

LA TESTIMONIANZA

Il mio dolore sbattuto sui giornali

LUIGI QUARANTA

DUE ANNI fa la mia collaborazione in questo gruppo editoriale cambiò, e dopo aver fatto per tanti anni il corrispondente da una grande regione, fui chiamato in una piccola redazione a fare il desk e ad occuparmi, col tempo della fattura del giornale. Entrai così in contatto con una serie di problemi (e di risposte ad essi formalizzate fino al punto da diventare «regole» della nostra professione) che fino a che mi ero occupato solo di fatti di cronaca sufficientemente grandi da destare attenzione a livello nazionale, erano restati nel limbo delle cose sentite dire dai colleghi o lette sui manuali che si studiano per l'esame professionale. Una di essa dice che i suicidi a meno che non abbiano dei significativi risvolti pubblici «non si danno», perché non c'è il motivo di aggiungere il dolore privato di chi resta, perché c'è spesso la paura (ad esempio quando dei ragazzi togliersi la vita) di scatenare fenomeni di imitazione, forse soprattutto perché di fronte ad una decisione così totale, ci si accorge che essa è incommensurabile, che non c'è frase o titolo che sia in grado non di descriverla o di spiegarla, ma anche solo dirla.

Giovedì sera la notizia del suicidio della mia compagna è stato oggetto di un lancio di agenzia, ripreso poi da almeno uno dei tg nazionali di mezza serata e da non so quanti quotidiani l'indomani mattina. Questo è accaduto perché nel disperato balbettio di chi ha accolto i poliziotti o i barrellieri o qualche altro intervenuto è stata pronunciata una parola che poi a sua volta qualcuno ha trascritto su un verbale che insieme a qualche overdose e una manciata di incidenti stradali è finita sul taschino di un giornalista impegnato nel giro di nera. Anonima: è una parola di grande attualità, quasi di moda, ed ecco che le regole della professione vanno ha farsi benedire, che si passa con grado disinvoltura anche sopra una legge appena approvata dal Parlamento che dovrebbe tutelare la privacy dei cittadini (non si possono diffondere notizie sulla salute delle persone): e così un riflettore tanto potente quanto stupido si è acceso ad illuminare la morte di una donna di 33 anni, con dozzina di particolari tecnici sulle sue modalità un bel fiorire di frasi scelte da due privatissime lettere che Francesca ha lasciato; ho potuto leggere brani di quella a me indirizzata sullo schermo del mio computer ben prima di averla fisicamente tra le mani. E mi immagino poi nelle redazioni la rapida decisione di metterla in pagina di «smontare» la notizia «moscia» il

il fondo pagina per fare un bel titolo sull'ennesima morte causata da una delle tante «malattie del secolo», l'ennesimo emblema di un disagio che attraverso le giovani generazioni, peccato solo che sia girata in rete così tardi, sarebbero bastate un paio di ore e ci si poteva mettere d'accanto il consiglio del dietologo (o dello psicologo, a scelta) o l'invettiva moralista contro con doppia foto a confronto di Kate Moss ed Eva Herzigova.

Quale contenuto di informazione in questa privatissima tragedia hanno visto i colleghi che hanno diffuso, trasmesso o pubblicato la notizia? Che informazione (oh quanto necessaria) su una malattia così terribile, che indicazione a famiglie che vivono questo dramma, se vogliamo restare sul terreno dell'informazione «di servizio», o, su un piano più generale, che arricchimento del panorama informativo di giovedì 22 maggio 1997 questa notizia ha dato ai lettori, agli ascoltatori, ai telespettatori? Quale ragione a se stessi prima di tutto si sono data quei giornalisti che hanno deciso di darla? Perché in un caso come questo i grandi discorsi sul funzionamento generale del sistema dei media e dell'informazione (per restare all'ultima settimana e solo su queste pagine il «caso Sposini-Elisabetta Ferracini (figlia della Venier)» e il caso «Cameron-Sposini» rappresentano solo uno sfondo lontano a scelte e decisioni di persone in carne e ossa. Abbiamo un bel parlare tutti noi giornalisti di deontologia e di autogoverno della categoria ogni volta che il dibattito sulla privacy si rianima: alla faccia dei sepolcri imbiancati degli Ordini e del sindacato, questa professione sembra ormai priva di uno statuto morale.

UN'IMMAGINE DA...



Chris Loufte/Reuters

MANCHESTER. L'ambientalista Daniel Hooper, più comunemente conosciuto come 'Swampy', posa per un fotografo in uno dei tunnel che sono stati scavati nella zona dell'aeroporto. Swampy ha conquistato notorietà per essere rimasto chiuso in una camera sotterranea per oltre una settimana per protestare contro lo sgombero di manifestanti per il tracciato di una nuova strada nel sudovest dell'Inghilterra.

MERCATO DEL LAVORO

È il monopolio pubblico del collocamento l'ostacolo principale

PAOLO FONTANELLI

ASSESSORE AL LAVORO DELLA REGIONE TOSCANA

SABATO SCORSO si è tenuta a Firenze un'iniziativa denominata Job Fair, promossa dall'Università, dalla Regione e dall'Associazione Industriali, che aveva il proposito di far incontrare i neolaureati con le imprese, attraverso il contatto diretto negli spazi allestiti da un gruppo di aziende private e pubbliche. Tremila neolaureati si sono presentati al Palaffari in un assolato sabato mattina, con il loro curriculum, con il loro canico di attese e di speranze nella ricerca di un posto di lavoro.

L'iniziativa è stata un successo; ma è stata anche l'ennesima dimostrazione della profonda inadeguatezza delle politiche e degli strumenti per far fronte all'emergenza occupazionale.

Totale è l'inefficienza dei servizi predisposti per l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Ha ragione Laura Pennacchi: affrontare il ridisegno del welfare comporta rimettere in discussione tutto l'assetto complessivo per poterlo riequilibrare a vantaggio dei settori più deboli della società e per favorire la necessaria dinamica sociale.

In questo quadro anche una radicale trasformazione dei servizi per l'impiego rappresenta un passaggio utile e importante. Con l'approvazione della legge Bassanini si sta procedendo verso una profonda riorganizzazione delle competenze e delle funzioni del mercato del lavoro e dei servizi per l'impiego, attraverso il trasferimento alle Regioni delle funzioni relative al collocamento e alle politiche attive del lavoro. Questa riorganizzazione si fonda sul superamento dell'attuale sistema del collocamento e del monopolio pubblico della sua gestione.

QUINDI NEL GIRO di poco tempo arriveremo ad un assetto nuovo. Finalmente, è questo l'obiettivo, ci saranno dei luoghi e dei mezzi adeguati a far incontrare domanda e offerta di lavoro. Ci saranno degli sportelli in grado di offrire un servizio adeguato e integrato in cui gli aspetti dell'informazione, dell'orientamento, della formazione e dell'avviamento siano gestiti in

modo unitario, e non separato e frammentato come avviene adesso. Solo in questo modo di potrà rispondere positivamente alle attese delle aziende e di coloro che sono in cerca di occupazione.

Inoltre ci saranno i soggetti privati in un mercato aperto alla concorrenza. Per le Regioni si tratta di una sfida importante. Ma anche per lo Stato. Poiché è chiaro che se questa riorganizzazione non produce servizi efficienti e moderni il pubblico è destinato fatalmente a soccombere portando con sé, comunque, un carico di oneri e di costi che gravano sulla collettività.

Al tempo stesso un fallimento del processo di riorganizzazione e riqualificazione di questi servizi farebbe venire meno ogni possibilità di controllo, di equilibrio e di temperamento verso le inevitabili spinte alla totale deregolamentazione che verranno avanti con l'azione di soggetti privati.

PER QUESTO è necessario che nel definire questa scelta e nel costruire questo passaggio ci sia la volontà chiara e determinata di guardare avanti.

Guai se ci facciamo condizionare, istituzionali e forze sociali, da resistenze conservatrici di vario genere (di apparati, di burocrazia, di strutture o di rappresentanza). In questo senso non sono chiare le valutazioni e le posizioni del sindacato, che dovrebbe essere il soggetto che potrebbe e dovrebbe contribuire in modo significativo a questo processo.

E guai, soprattutto, se facciamo le cose a metà. Il segno del cambiamento deve essere forte e coerente con gli indizi di riforma dello Stato e di decentramento. Abbiamo imboccato questa strada perché pensiamo che la pura liberalizzazione del mercato del lavoro non garantisce una reale modernizzazione dei servizi nel senso della qualità e dell'equilibrio delle opportunità.

Ma il suo successo è in gran parte nelle mani di quelle forze che credono nella possibilità di riformare il mercato del lavoro attraverso una profonda innovazione.

AL TELEFONO CON I LETTORI

La proposta D'Onofrio suscita attenzione



Lombardia, fa da sponda ad un'analisi critica del Pds milanese, in cui milita: «Parliamo di federalismo e di autonomie locali, ma poi quando si tratta di spiegare la nostra sconfitta alle comunali, non troviamo di meglio che tirare in ballo il Pds centrale che si occuperebbe poco di noi. Quando ho visto questo tipo di giustificazioni sulla Mattina di Milano, a momenti mi mangiavo il giornale. Perché, anziché rimandare tutto alle istanze superiori romane, non ci preoccupiamo piuttosto di ascoltare la voce dei cittadini?»

Fra tanti lettori che dichiarano un orgoglio-fedelmente la loro fedeltà pluridecennale all'Unità, uno ammette invece di essere diventato assiduo frequentatore delle nostre pagine solo da un paio d'anni. È Arturo

Oggi risponde
Alberto Leiss
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



Spadone, 43 anni, ferroviere, di Bitonto. Lo ha conquistato «lo stile pacato, senza forzature, che ti aiuta a capire le cose». Poi sarcasticamente si dice d'accordo con chi vorrebbe affossare lo stato sociale: «Per me va bene. Basta ci diano 200 milioni all'anno di stipendio, e ci facciamo tutto da soli, compresi le pensioni integrative». A Fossa, che mette gli ultimatum al governo, Giovanni Marzo, ex-comunista, di Bologna, chiede perché ora si lamenta tanto, mentre quando comandava la Dc se ne stava sempre zitto. Sia lui che Ne-

va Bracco, di Biella, si dicono indignati per la trasmissione televisiva «Moby Dick», che ha presentato D'Alema nelle vesti di gerarca nazista. Sempre in ambito televisivo, Angela Criscino, di Genova, sottolinea l'ipocrisia del Polo che attacca Gad Lerner per avere dato troppo spazio a D'Alema nell'ultima puntata di «Pinocchio».

«Quanto tempo era che D'Alema non compariva in tv, però non lo dicono. Nemmeno dicono quanto spazio hanno i loro leader sugli schermi. E allora io ribatto: dateci di più di D'Alema. Sentire come risponde educatamente e pungentemente agli avversari per me è una boccata d'ossigeno». Viceversa Anna Mainardi, pensionata di Pavia, D'Alema lo vorrebbe più grintoso, «perché a forza di invitare gli al-

tri al dialogo, finisce che non otteniamo niente». Questione giustizia. Per Benito Dellarmi, pensionato, di Roma, «ai giudici di Mani Pulite bisognerebbe erigere un monumento, se non altro perché ci hanno liberato di persone come Gava, Pomicino, Di Lorenzo». Luigi Longo, universitario, di Palermo, è «deluso per il modo in cui il Pds affronta in Bicamerale la riforma della magistratura. Si è polemizzato così duramente con chi ha tirato in ballo Licio Gelli e il suo cosiddetto piano di rinascita democratica, ma è un dato di fatto - ritiene Longo - che esso ricalca esattamente quello che si vuole fare in Bicamerale. Come elettore mi sento tradito, perché il programma dell'Ulivo diceva esattamente l'opposto di quanto sta maturando in Bicamerale. So che altrettanto delusi dai loro dirigenti, nel campo opposto, sono molti elettori di Alleanza nazionale».

Finalmente qualcuno che parla di politica estera! G.S., di Scalea, definisce «meschino, al limite del tradimento» il comportamento dell'ambasciatore a Tirana, Foresti, che avrebbe agito in maniera opposta alle direttive ricevute dalla Farnesina. «Secondo me dovrebbe essere destituito con disonore».

L'OPINIONE

Ordine dei giornalisti Al referendum noi voteremo sì

ALBERTO LEISS LETIZIA PAOLOZZI

SEMBRA ORMAI che i tentativi di approvare in Parlamento una legge di riforma dell'Ordine dei giornalisti in tempo per evitare il referendum siano definitivamente falliti. A questo punto spetta ai giornalisti abbandonare alibi e reticenze e dire ai cittadini e prima di tutto a se stessi come si comporteranno il prossimo 15 giugno, giorno della consultazione referendaria. Non ci convincono i meccanismi referendari, anche se molti pensavano e pensano che grazie alla vittoria dei sì o dei no si possano produrre magiche rigenerazioni della società e della politica. Ci piace ancora meno, però, l'idea che di fronte a una questione così rilevante come lo statuto di una professione per eccellenza pubblica, la «linea» - come sembra ritenere il dottor Petrina, attuale presidente dell'Ordine - sia quella di «andare al mare», sperando che venga a mancare il quorum per il generale disinteresse. Siamo d'accordo invece con quanto ha detto qualche giorno fa il segretario della Fnsi Paolo Serventi Longhi: se il referendum si celebra, bisogna andare a votare e votare sì all'abrogazione dell'Ordine. Questo è il solo modo per tenere aperta - anzi, per aprire sul serio - una discussione ampia e pubblica sul ruolo del «quarto potere», sui suoi diritti, i suoi doveri, sulla sua autonomia e la sua responsabilità in questa fase estrema della lunga e travagliata transizione italiana. Uscendo dalla ormai estenuata oscillazione tra i «mea culpa» per gli eccessi di superficialità da una parte, e le proteste contro i ricorrenti pericoli di «bavaglio» ogni volta che qualcuno, dall'esterno, indica qualche limite di decenza (davvero la «libera stampa» morirà per dover rinunciare ai pettegolezzi sulla vita privata delle persone?) e qualche controllo per la nostra professione.

Forse siamo a un «redde rationem», dopo un periodo in cui una maggiore libertà guadagnata dall'informazione nei confronti del ceto politico, spazzato dalle inchieste di Mani pulite, non è stata utilizzata al meglio. Ce lo dice il drammatico calo delle vendite dei quotidiani, ripiombati sotto la soglia dei 6 milioni all'anno. Ce lo dicono le polemiche e le paure suscitate dall'entrata in vigore di una legge sulla tutela della privacy che - al di là delle solite imprecisioni e incongruenze tipiche del modo di legiferare italiano - mette in campo alcuni principi sacrosanti. Ce lo dice la reazione che dal seno della stessa magistratura vedile le contestatissime decisioni del procuratore romano Vecchione, che vorrebbe abolire ogni contatto tra magistrati e cronisti - sta venendo (come reazione?) a una stagione segnata da relazioni troppo strette e molto pericolose tra giornali e pm.

È stato Giuliano Zincone, qualche giorno fa, a chiare alcune ruvide dichiarazioni di Antonio Di Pie-

tro, che ha detto di voler prendere «a schiacciare e a pedate» chi l'ha indotto alle dimissioni da ministro, e di ritenere giuste sanzioni gravissime (sospensione delle pubblicazioni per giorni e giorni) per i giornali che si rendessero colpevoli di diffamazione. Un linguaggio simbolicamente significativo di una certa idea del ruolo della giustizia. Ma lo stesso Di Pietro, in altra sede, ha apprezzato però l'incondizionato - e spesso del tutto acritico - appoggio che la stampa diede alle inchieste di Mani pulite. È in arrivo un meritato «castigo» per quegli entusiasmi eccessivi?

Del resto l'insofferenza del potere politico verso i modi del giornalismo italiano è ormai quasi una moda. Non solo D'Alema chiede un miliardo di indennizzo all'Espresso, che ha pubblicato servizi sulla sua nuova abitazione, violando - sostiene il suo avvocato - il diritto alla privacy. Ma il presidente della Camera, Violante, afferma che «i mezzi di informazione hanno svolto e svolgono una funzione impropria di indirizzo politico». Ci sarà anche del vero. Tuttavia, come si stabilisce a chi, come e quando spetti l'esercizio di una funzione «propria» di indirizzo politico? Si capisce l'obiettivo di riequilibrare la distribuzione della funzione politica, in questi anni sbilanciata da partiti e istituzioni in grave crisi verso altri poteri come quelli della magistratura e dell'informazione. Ma nelle complesse e spaziate società moderne del mondo globalizzato, la funzione politica è assai diffusa e poco afferrabile. La vera questione non è tanto chi abbia - per regola - il «diritto» di esercitarla, ma con quali modalità e per quali fini la esercitano i vari soggetti che in ogni caso hanno gli strumenti del potere parlarlo.

Se ci fosse una tentazione della politica di reagire alla propria crisi comprimendo l'autonomia di altri poteri e funzioni - e informazione - l'errore più grande sarebbe per giudici e giornalisti reagire con arroccamenti corporativi, o con mediazioni opache sul terreno delle regole.

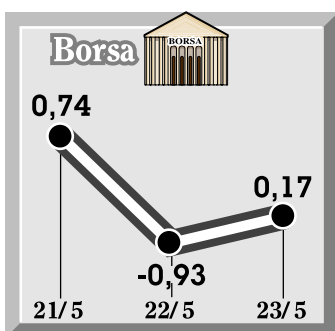
Ecco perché ci sembra importante una ampia e seria discussione pubblica sugli statuti del giornalismo (specialmente quello scritto e stampato, visto che il tormentone sul sistema tv giunge finalmente a conclusione) e sulla definizione della responsabilità con cui deve essere esercitata una funzione politica connotata alla nostra professione. La questione, del resto, va ben al di là di una legge per la riforma dell'Ordine (che comunque deve essere fatta bene, senza improvvisazioni), e investe modi di produrre, regimi proprietari, ruolo dello Stato, rapporti col mercato e col pubblico. Se ragionassimo così, allora anche la scadenza referendaria potrebbe essere vissuta più come una occasione da cogliere che come un rischio da evitare.

Lo spazio è tiranno. Poche righe per ricordare Giuseppe Giacompetti, di Genova, che voleva più risalito alla notizia dell'assoluzione dei dirigenti Pci-Pds ingiustamente accusati per la compravendita di un immobile a Roma. E ancora, Armando Petrucci, 72 anni, di Roma, lamenta l'invasione di manifesti di Alleanza nazionale sui muri della capitale («leri alcuni giovani del Pds volevano attaccare i loro negli spazi consentiti, ed un vigile è venuto per multarli»). Guido Perazzi, di Cavi (Lavagna), condivide in pieno l'editoriale di «Unità due» sull'intolleranza ai danni di una coppia di noti cineasti stranieri residenti a Roma. Nicola Lofuoco, universitario barese, ha poca fiducia nell'utilità delle riforme costituzionali, se i politici continueranno ad agire «per libidine di potere» anziché in rappresentanza del popolo. Antonella Pavan, di Conegliano, mette in guardia contro un personaggio che a «Moby Dick» ha reclamizzato una società finanziaria che somiglia tanto alle Catene di S. Antonio albanesi. Angelo Ricciardi, albruzese, chiede lo scorporo dell'acquisto dell'Unità e della videocassetta al sabato.

Gabriel Bertinotto

Traghetti: stop di 48 ore dal 27 maggio

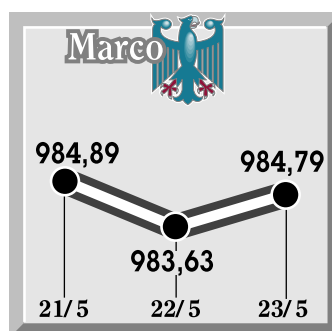
Fit-Cisl e Uiltrasporti territoriali hanno indetto uno sciopero di 48 ore dalle ore 10 del 27 maggio riguardante il personale navigante delle Ferrovie dello Stato. Uno sciopero di 24 ore dello stesso personale, a partire dalle ore 7 del 27 maggio, è stato proclamato dalla Fisast-Cisat.



MERCATI		
BORSA		
MB	1.168	-0,43
MBTEL	12.431	0,17
MB 30	18.544	0,18
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ		
FIN DIVER		1,97
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ		
ALIMENT		-2,22
TITOLO MIGLIORE		
BAGR MANTOV W		5,62

TITOLO PEGGIORE		
BRIOSCHI		-9,71
BOT RENDIMENTI NETTI		
3 MESI		6,37
6 MESI		6,40
1 ANNO		6,33
CAMBI		
DOLLARO	1.668,13	2,75
MARCO	984,79	1,16
YEN	14,408	0,02

STERLINA	2.723,56	-6,83
FRANCO FR.	292,35	0,34
FRANCO SV.	1.182,40	1,70
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI		-0,61
AZIONARI ESTERI		-0,36
BILANCIATI ITALIANI		-0,44
BILANCIATI ESTERI		-0,40
OBBLIGAZ. ITALIANI		-0,23
OBBLIGAZ. ESTERI		-0,21



Import-export Nei primi tre mesi +9mila miliardi

Si è chiuso con un attivo di circa 9.000 miliardi di lire la bilancia commerciale nei primi tre mesi dell'anno. In base alle stime diffuse ieri dall'Ufficio Italiano Cambi, le importazioni sono ammontate a 91.000 miliardi di lire e le importazioni a 82.000 miliardi.

Stipendi dei ferrovieri Cimoli fa retromarcia

L'amministratore delegato delle Ferrovie dello Stato, Giancarlo Cimoli, ribadisce la necessità di reperire, per far quadrare i conti, 1.300/1.400 miliardi di lire ma fa marcia indietro sull'allarme che indicava «a rischio» gli stipendi dei ferrovieri. La colpa naturalmente è dei giornali.

«I titoli - dice - sono stati un po' brutali. All'inizio dell'anno siamo partiti con 8mila miliardi di disponibilità di cassa. Con questi investimenti e questi costi di gestione ci troveremo a fine anno con la necessità di andare sul mercato per un prestito di 1.300/1.400 miliardi e serve l'autorizzazione del ministero del tesoro. L'abbiamo chiesta e speriamo di averla. A quel punto il problema di cassa sarà risolto, altrimenti al conto mancheranno 1.300 miliardi».

Cimoli è intervenuto poi anche sulla questione degli scioperi. «Mi auguro che non ne avvengano più - ha detto - Abbiamo firmato un protocollo difficile ma siamo riusciti a trovare un punto d'intesa con le maggiori rappresentanze sindacali. Un sindacato che ha capito la gravità del momento e sta facendo di tutto per difendere i lavoratori e per capire che i tempi stanno cambiando».

«Chi non segue queste linee - ha però aggiunto riferendosi alle sigle sindacali che respingono il protocollo - capisca che l'azienda ha fatto una scelta che verrà portata avanti». All'allarme di Cimoli sulla situazione finanziaria delle Fs risponde il segretario generale della Fil Cgil Guido Abbadesse: Cimoli, sostiene, «non può limitarsi a denunciare una situazione di fatto e a chiedere l'intervento dello Stato». Per la Fil serve un nuovo piano industriale e una nuova gestione che elimini sprechi e spese indebite delle Fs.

In Breve

SANPAOLO. Ammonta a oltre 760 milioni di azioni la domanda pervenuta all'Istituto Bancario Sanpaolo nell'ambito dell'offerta pubblica di vendita e dell'offerta istituzionale che si sono concluse ieri. In particolare l'Opv ha registrato adesioni da parte di 400 mila sottoscrittori per più di 460 milioni di azioni, inclusi i dipendenti del Sanpaolo.

ENICHEM. L'assemblea degli azionisti Enichem ha approvato il bilancio 1996, chiuso con un utile netto consolidato di 226 miliardi e un fatturato di 10.228 miliardi di lire. I dati relativi allo scorso esercizio, resi noti dieci giorni fa, registrano una flessione dell'utile netto che nel '95 era stato pari a 1.095 miliardi. Un '95 definito dalla stessa società dell'Eni «eccezionale».

Dopo D'Antoni, il leader Cgil afferma: «Non ci tireremo indietro di fronte ad eventuali nuove esigenze»

Pensioni, anche Cofferati «apre» Scuola, l'esodo sarà in due scaglioni

Ma il sindacato chiede un segnale «forte» sui privilegi. Novità sull'Iva: le aliquote verranno ridotte a tre. Prodi dall'Olanda semina fiducia: «Bertinotti non è il capo del governo, un accordo si troverà senz'altro».

ROMA. Col passare dei giorni e l'approssimarsi dell'avvio del confronto sullo Stato sociale, le «normali» schermaglie tra governo e parti sociali cominciano a lasciarsi intravedere in filigrana quelle che saranno le posizioni dei protagonisti di questa delicata partita. Sul versante sindacale, a un Pietro Larizza che si è detto «irrevocabilmente contrario a ridurre anche di una sola lira o di un solo minuto i diritti pensionistici oggi vigenti», si è contrapposto un Sergio Cofferati che sembra mostrare cauti segnali d'apertura verso Palazzo Chigi. Il leader della Cgil dalla tribuna del congresso Cisl ha lanciato una vera e propria sfida all'Esecutivo. «Noi - ha sottolineato - non ci tireremo indietro ad eventuali nuove esigenze che dovessero emergere dalla verifica sulla previdenza, una verifica dettagliata e specifica; perché i primi a rimettersi sarebbero proprio i pensionati».

Dunque, c'è disponibilità da parte della Cgil a discutere possibili innovazioni del sistema del welfare nel suo complesso (non solo alle pensioni) se si dimostrasse davvero che per garantire la stabilità del sistema previdenziale si deve intervenire. «Ma se si vuole essere autorevoli e credibili - è l'avvertimento di Cofferati al governo - per chiedere anche un piccolo sacrificio ai più deboli, bisogna dimostrare di saperne chiedere adeguati ai più forti». Comunque, per la Cgil senza un accordo sul documento di programmazione il confronto sullo Stato Sociale non potrà partire.

Intanto, scambio di stocche tra il segretario di Rifondazione Comunista Fausto Bertinotti e il presidente del Consiglio Romano Prodi. Tema del contendere il documento di programmazione economica, che in questo fine settimana

sta subendo la messa a punto definitiva prima dell'approvazione in Consiglio dei ministri (in programma per giovedì o venerdì prossimo). Ieri Bertinotti ha definito «impraticabile per Rifondazione» un Dpef che prevedesse tagli di sei-ottomila miliardi alla spesa sociale. Gli ha replicato subito da Noordwijk, in Olanda, Romano Prodi: «Bertinotti non è il presidente del Consiglio. Bertinotti ha detto: "se, se, se..." Il governo agisce, e noi andremo avanti con le proposte sulla riforma del welfare state convinti che si troverà un accordo».

Da Padova, il ministro delle Finanze Vincenzo Visco assicura che il governo ne discuterà con le forze di maggioranza, probabilmente martedì; a seguire, l'appuntamento con le forze sociali. Visco dice che la manovra finanziaria '98 sarà

inferiore ai 28.000 miliardi, e spiega che le aliquote Iva passeranno da quattro a tre. Come prescritto dall'Unione Europea, la aliquota ordinaria deve essere superiore al 15%, mentre quella «ridotta» non può scendere sotto al 5%. Sul fronte politico, sale la tensione tra An-Ccd e Forza Italia: dopo le reiterare prese di posizione contro i tagli alle pensioni di anzianità da parte di Fini e Mastella, ieri il forzista Marco Taradash ha espresso preoccupazione per quella che definisce «l'involuzione di An». Nel Pds, la sinistra con Alfiero Grandi (responsabile del Lavoro) chiede a Prodi di mantenere l'impegno a difesa della spesa sociale, e sollecita più tasse e meno tagli nella manovra '98.

Intanto, ci sono novità per gli insegnanti. Come ha annunciato ieri il ministro della Pubblica Istru-

zione Luigi Berlinguer, i 32.000 docenti «bloccati» potranno lasciare la scuola in due scaglioni, nel 1998 e nel 1999, invece che in quattro scaglioni - fino al 2001 - come prevedeva il decreto. Provvederà il governo con un apposito emendamento. È un «primo, importante passo» nella direzione delle richieste del sindacato, dice il segretario generale della Cgil Scuola Enrico Panini; ma per il sindacalista «non esistono ancora le condizioni per modificare il nostro dissenso» anche se all'annuncio di Berlinguer «va aggiunto l'accogliamento delle nostre richieste per quanto riguarda il pensionamento delle donne al sessantesimo anno di età e la riapertura dei termini per le domande di trasferimento del personale interessato al blocco».

Roberto Giovannini

Diminuisce il costo dell'indebitamento per le banche, il tasso a brevissimo in rialzo

Fine settimana con i tassi congelati Fazio aspetta i tagli alla previdenza

Tutte le attese puntano sui prossimi giorni, giovedì o venerdì. La Banca d'Italia vuole vedere le cifre del «documentone» economico di Prodi. Il problema dell'inflazione. Secondo il Fmi, le retribuzioni correranno

Non è l'ora di Fazio. La riduzione del tasso ufficiale di sconto è rimandata. Alla prossima settimana, dicono gli scommettitori. Speriamo, si aggiunge in segreto a Palazzo Chigi. Tutto rinviato alla prossima settimana che, per ragioni interne e internazionali, sarà una settimana importante.

Gli occhi sono puntati su giovedì e venerdì quando, al termine di un giro di vertici politici (nella maggioranza) e con i sindacati, Ciampi presenterà il documento di programmazione economica e finanziaria. Ormai è chiaro che il governatore della Banca d'Italia non vuole fare un passo che possa essere interpretato come un favore al governo quando ancora il negoziato politico sul documentone economico (quindi sulla riforma delle pensioni e dello stato sociale) è in alto mare. Il confronto tra governo e sindacati non parte nel migliore dei modi. Il confronto nella maggioranza è sempre appeso ad un filo.

In questa situazione, Antonio Fazio ha continuato a inviare lo stesso segnale: non ha intenzione di fare quelli che ritiene «sconti». Così, tutti gli altri argomenti vengono caricati di grande significato: dall'inflazione che la Banca d'Italia ritiene non ancora sicuramente messa a terra al rischio francese sull'unione monetaria europea nel caso in cui vincesse la sinistra o si affermasse tra i conservatori una strategia meno accomodante nei confronti della Germania (un governo Séguin, per esempio). Questo rischio, però, negli ultimi giorni è stato ridimensionato. La riduzione del tasso di sconto capiterebbe tra il primo e il secondo turno del voto in Francia.

La lira continua a tenere le posizioni, il differenziale tra i tassi di interesse sul titolo decennale italiano rispetto al bund tedesco è di 138 punti base, i Btp hanno chiuso la settimana con un recupero di mezza lira. Ieri nell'operazione di acquisto definitivo dei buoni del tesoro effettuata dalla Banca d'Italia, il tasso medio per l'offerta di 4500 miliardi di lire è stato del 6,41%, oltre 30 centesimi sotto il tasso di sconto fissato da gennaio al 6,75%. Un segnale che i tassi di mercato scendono pur nel quadro di una restrizione monetaria di lungo periodo (rispetto alla velocità di rallentamento dell'inflazione e di abbattimento del deficit pubblico). Ma è un segnale ritenuto troppo debole

rispetto alle aspettative di alleggerimento delle condizioni di credito (alle banche). Il tasso overnight, cioè il tasso a brevissimo termine, ha subito un rialzo dal 6,93% di giovedì al 7,03%. È anche a quel tasso che bisogna guardare per capire le mosse della banca centrale.

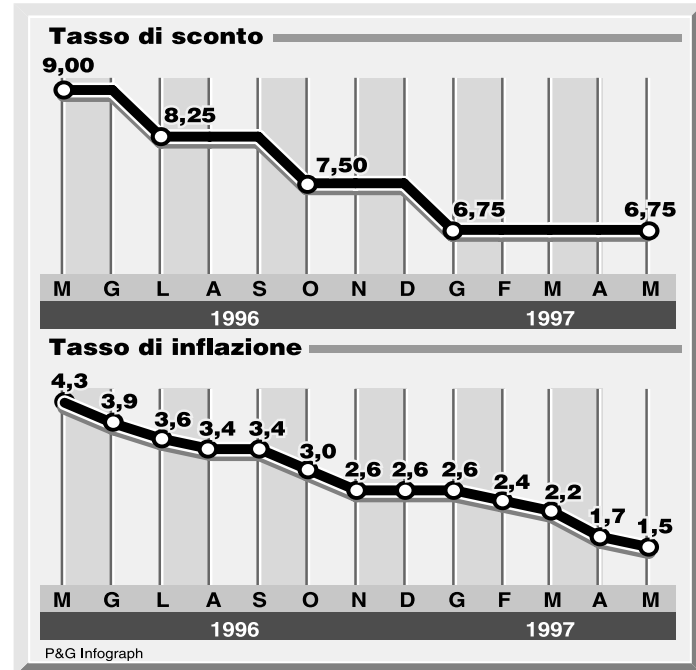
Nulla trapela, come è tradizione, sulla discussione in corso nella Banca d'Italia sulla politica monetaria. I vertici, insieme con i migliori economisti dell'ufficio studi, stanno limando la relazione annuale che sarà presentata insieme con le famose «considerazioni finali» del governatore il 31 maggio. Proprio dalla considerazione finali si capirà la sua strategia.

Secondo la Comit, o meglio secondo il suo ufficio studi, le due vere ragioni dell'irrigidimento di Fazio continuano a essere le possibili ripercussioni sul cambio delle elezioni in Francia (ogni segnale di difficoltà della moneta unica si scarica sulle valute considerate deboli come la lira anche se la lira debole non è) e le incertezze sulla qualità della manovra di finanza pubblica che verrà delineata nel documentone economico governativo. Non sarebbe l'inflazione, dunque, il punto dolente. Infatti, la crescita dei prezzi è all'1,5%, l'economia fornisce solo timidi segnali di ripresa.

Secondo una recente rilevazione di Eurostat, tra dicembre e febbraio in tutta Europa eccetto Italia e Belgio la produzione industriale è aumentata. Sicuramente, la Banca d'Italia non è ottimista sulla ripresa economica in Italia nella seconda parte dell'anno (al contrario del governo). Secondo l'Analisi della Comit, «risulta difficilmente comprensibile la prudenza della Banca d'Italia».

La Banca d'Italia ritiene che non tutti i soggetti economici manifatturieri in futuro comportamenti non inflazionistici. Ritiene preoccupante l'andamento del costo del lavoro nel settore pubblico. Secondo il Fondo Monetario Internazionale, nell'industria manifatturiera le retribuzioni orarie aumenteranno nel corso di quest'anno ad un ritmo superiore rispetto agli altri grandi paesi industrializzati: 4,3% nel 1997 e 4% nel 1998.

Antonio Pollio Salimbeni



Casoni (Confindustria): nelle piccole aziende profitti al lumicino e oneri alle stelle

«Per le imprese soltanto legnate»

Il leader dei piccoli imprenditori spiega i malumori degli industriali verso il governo: non si cura di noi.

ROMA. «Siamo al limite della capacità di resistenza. Sento ogni giorno colleghi che si lamentano di non riuscire a fare margini. Per un anno può anche essere, ma quando sono due o tre la situazione si fa proprio difficile». La rabbia dei piccoli imprenditori viene spiegata così da Mario Casoni, leader delle piccole imprese di Confindustria, piccolo imprenditore anch'egli visto che guida una azienda familiare che dal 1814 fa liquori dalle parti di Modena. Il marchio Casoni è poco noto in Italia ma, anche grazie al dinamismo dell'ultima generazione, fa la sua bella figura all'estero dove ha saputo reggere la concorrenza di multinazionali ben più attrezzate e potenti.

E ve la prendete col governo perché non fate utili? Non sempre le vacche sono grasse. È una fase difficile, di sistemazione della finanza pubblica.

Lo capiamo benissimo, mica viviamo sulla luna. Ma abbiamo i più alti tassi di interesse, i più alti oneri sociali, la più alta pressione fiscale,

un sistema politico poco affidabile ed una pubblica amministrazione da mondo preindustriale. Nessuna sorpresa che la competitività del sistema Italia sia in discesa: dal 28° al 34° posto. E ci si stupisce ancora del malessere delle imprese?

Non sono certo problemi di oggi. Anzi, se si guarda all'agenda di governo e al bilancio, sono tutte cose all'ordine del giorno.

Sappiamo benissimo che si tratta di guasti lunghi decenni. Ma il governo sembra non tenere conto che in Italia c'è il 25% di tutte le piccole imprese della Comunità Europea. Sono una grande opportunità, ma sono anche molto deboli. Appreziamo le cose che ha fatto il governo e gliene diamo atto, ma i problemi veri sono ancora tutti lì: è da qui che vengono i malumori.

E li scaricate su Prodi che è arrivato per ultimo?

Guardi che non c'è nessuna prevenzione negativa. Solo che a luglio di un anno fa è venuto da noi in assemblea quasi a scusarsi di aver fatto

la manovra sugli oneri sociali; in autunno è arrivata l'operazione sul Tfr; quindi, sull'unica materia che non costa nulla, la flessibilità, c'è stata la marcia indietro prima del governo e poi ancor più marcata del Parlamento. Insomma, bastonate da tutte le parti. Le imprese hanno l'impressione che non ci sia più attenzione per i loro problemi. E Confindustria esprime la loro insoddisfazione, magari anche ad alta voce in assemblea. Anche perché oggi è una Confindustria diversa dal passato, è - per così dire - più popolare.

Poca «attenzione» o pochi sussidi?

Nessuno pretende la «rottamazione» generalizzata. Sappiamo che oggi non ci sono risorse disponibili. Ma ci pare legittimo chiedere al presidente del Consiglio un Paese che ci consenta un contesto simile a quello dei nostri concorrenti esteri.

E se fosse orfani del cambio di rotta?

No, l'Europa è un confine che abbiamo accettato. Proprio da questo

Marchi «in fuga»

La Guzzi passa agli americani

NEW YORK. Passa di mano il controllo della Moto Guzzi. Con un complicato giro di pacchetti azionari la Finprogetti Spa, società detenuta da un gruppo di investitori italiani, sta per cedere il controllo del Trident Rowan Group a cui fa capo, tra le altre attività, in Italia, la Moto Guzzi. L'acquirente è l'americana Tamarix Investors Ldc.

La Trident Rowan Group è specializzata in interventi aziendali di società disestate o di gruppi in fase di transizione, con l'obiettivo di incrementarne il valore di mercato. Nel portafoglio della Trident, con questo scopo, ci sono sul fronte italiano due aziende: la Moto Guzzi, appunto, e la Lita di Torino, produttrice di tubi d'acciaio saldati usati nell'industria automobilistica e nel settore dei mobili da arredamento. La Trident possiede anche Tim (Temporary Integrated Management), una società di consulenza specializzata nella ricerca e collocamento di manager su base temporanea in aziende disestate o in fase di transizione.

La Finprogetti ha già ceduto alla Tamarix 900.000 azioni della Trident Rowan Group, per un valore totale di 6,9 milioni di dollari, equivalenti a 11,5 miliardi di lire. L'accordo prevede che la Tamarix diventi il maggior azionista della Trident esercitando i diritti di voto e l'opzione ad acquistare le rimanenti 735.000 azioni della Finprogetti. A seguito del passaggio di mano, quattro amministratori prima designati dalla Finprogetti hanno dato le dimissioni.

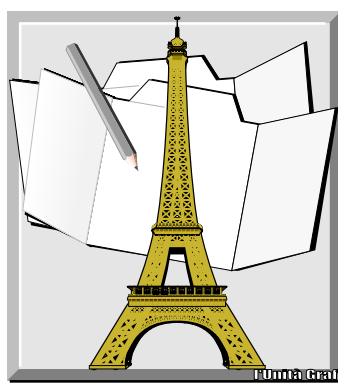
Tra i nuovi eletti c'è Nicola Caiola, ex manager di una banca d'investimento italiana controllata da Morgan Guaranty, Morgan Stanley, Morgan Grenfell e Imi, oggi consulente aziendale specializzato in fusioni e acquisizioni.

La Tamarix Investors Ldc, il nuovo acquirente della Trident Rowan Group, a cui a sua volta fa capo la Moto Guzzi, è una società con prevalenza di attività negli Stati Uniti. La sigla LDC significa «Limited Duration Company» ed è in uso soprattutto nel paradiso fiscale degli Isole Cayman. La Trident Rowan Group è quotata al mercato elettronico di Wall Street, il Nasdaq. Due dei nuovi amministratori della Trident Rowan Group designati dalla Tamarix sono William Spier e Mark Hauser.

I risparmi quantificabili complessivamente per le casse dello Stato potrebbero già raggiungere la consistente cifra di circa 300 miliardi all'anno.

Nella speciale graduatoria territoriale la Basilicata ha un tasso di revocche del 33%, l'Abruzzo del 29,8%, il Molise del 29%, ma anche la Toscana tocca il 26%.

Gildo Campesato



Domani il primo giro delle elezioni politiche. I candidati sono 6360, i seggi all'Assemblea Nazionale 577

Tutti contro tutti al primo turno

In Francia Juppé rischia il posto

I grandi partiti temono dispersione del voto e astensione

Il leader del voto politico



ALAIN JUPPÉ
È il vero ispiratore della mossa a sorpresa di Jacques Chirac. Contava di essere confermato a palazzo Matignon. Ma la sua impopolarità è emersa come un handicap in campagna elettorale. Ha quindi dovuto rassicurare l'opinione pubblica: non è escluso che faccia unicamente il sindaco di Bordeaux e che lasci la poltrona di primo ministro, magari a Philippe Seguin. Per Chirac rimane «il migliore dei nostri».



LIONEL JOSPIN
Ha ritrovato la sua leadership sul Ps, dopo che negli ultimi mesi si era un po' offuscata a causa dei ritardi sulla legge Debré antimigrazione e il movimento spontaneo che aveva suscitato. Ha anche concluso buoni accordi elettorali con i comunisti e con i Verdi. Non si è insomma disperso il patrimonio acquisito in misura imprevedibile alle presidenziali di due anni fa, quando Jospin ebbe il 48%.



JEAN MARIE LE PEN
Brutta annata, per il leader del Fronte. Lo scioglimento dell'assemblea l'ha preso in contropiede quando stava preparando le legislative per il '98. Non si è candidato, riservandosi per le presidenziali. Si è lasciato prendere dall'odio personale che nutre verso Chirac e ha detto di sperare in un parlamento di sinistra, perché altrimenti «la Francia sparirà nel bagno acido di Maastricht».



ROBERT HUE
Il segretario del Pcf rischia grosso. Il suo lavoro di rinnovamento è lungi dall'essere compiuto. Ogni obiettivo mancato gli viene quindi rinfacciato dalla vecchia guardia del partito. Hue punta almeno al 10% dei voti. Si sente legato all'accordo siglato con i socialisti per il riporto dei voti al secondo turno. Considera formale l'ipotesi di ministri comunisti al governo in caso di vittoria della sinistra.

DALL'INVIATO

PARIGI. In Francia non c'erano mai stati 6360 candidati per 577 scranni di deputato. Cifre da concorso alle poste, più che da elezioni legislative. Ce n'erano mille di meno nel '93 e un po' più della metà nell'88. Quest'anno quello di deputato pare diventato il mestiere più ambito del paese. Tanto ambito da suscitare seria preoccupazione nei leader dei maggiori partiti. Sia Lionel Jospin che Alain Juppé, infatti, hanno dedicato i loro ultimi comizi ad un appello contro «la dispersione dei voti». Si dà il caso che buona parte di quei 6360 siano nati come funghi nel bosco, al di fuori di ogni seminazione e prevedibile raccolto. Si presentano spesso con etichette simili a quelle dei grandi («Unità socialista», oppure «Nuovi ecologisti») ma in verità sono senza famiglia. A volte approfittano della loro omonimia con un candidato più noto (c'è per esempio un signor Richard Olmetta che sta popolando di incubi il sonno di René Olmetta, leader socialista nella quinta circoscrizione delle Bocche del Rodano, costretto a spiegare ad ogni piè sospinto che lui è lui e che l'altro è un altro). Altre volte chiedono il voto in nome di obiettivi precisi ma, come dire, alquanto limitati: per esempio la soppressione dell'ENA, la scuola nazionale di amministrazione considerata (da Chirac innanzitutto) come una fucina di tecnocrati gelidi e autoritari che hanno colonizzato il governo della cosa pubblica.

Il fatto è che una nuova legge, nell'obiettivo di incoraggiare la partecipazione politica, offre finanziamento pubblico a chiunque presenti più di cinquanta candidati. Il partitino detto «della legge naturale» (una cosa a metà tra setta mistica e movimento ambientalista) ha avuto per esempio un centinaio di milioni di lire. Jean Pierre Soisson (un marpione di provincia sindaco di Auxerre che è stato giscardiano, mitterrandiano e ora chiraquiano con il suo «Movimento dei riformatori») incassa qualcosa come quattro milioni di franchi, più di un miliardo di lire. È quindi naturale che in molti ambiscano a rastrellare qualche soldo. Ma non tutti sono mossi da intenzioni venali. C'è anche gente come Pierre Laroutourou, un giovanotto di 32 anni già noto per aver lanciato il dibattito sulla settimana di quattro giorni lavorativi. Gli va dato atto che era stato il primo. Dopo di lui, nomi illustri: Michel Rocard, Laurent Fabius e anche illuminati notabili di destra. Laroutourou rilancia in queste legislative: settimana cortissima, 5% in meno sui salari, incentivi all'occupazione giovanile. Tutti avvertono la stanchezza e la povertà di argomenti di questa campagna elettorale decisa a tavolino all'Eliseo. Ragion per cui l'altro spettro che incombe è quello dell'astensione. E anche quello del Fronte nazionale, benché Jean Marie Le Pen ne stia uscendo personalmente malconco. Per la prima volta infatti il leader

carismatico del Fronte ha perso autorità presso i suoi. Se ne è uscito più volte dichiarando che preferiva un'assemblea di sinistra ad una di destra, fidando nell'ipotetico euroscetticismo di Jospin e in quello più reale dei comunisti. Ma la cosa puzza lontano un miglio di tatticismo cinico e baro.

Alain Juppé ieri mattina ha già messo le mani avanti, dicendo che il primo turno sarà «difficile da interpretare» considerata la quantità delle candidature e la conseguente dispersione dei voti. Ha continuato fino all'ultimo a spiegare la sua ricetta: meno tasse (andrebbe bene, se non fosse lui ad averle aumentate) e riduzione «degli obblighi che penalizzano coloro che producono», cioè le imprese. Ma soprattutto ha invitato in modo accorato a «combattere il disfattismo». La sera prima, giovedì, aveva concluso il suo comizio finale a Liona con un patriottico «sì, Francia, il momento è venuto! Rimettiti in piedi!».

Lionel Jospin ha così riassunto, giovedì sera nella sua Tolosa, la situazione alla vigilia del voto: «Loro hanno paura di perdere e noi speriamo di vincere». Si è preso la libertà di fare le pulci al suo diretto rivale, Alain Juppé. Quest'ultimo nei giorni scorsi se n'era uscito con una infelicitissima frase. In uno dei suoi meeting, presentando una candidata, aveva detto: «È una donna, ma una donna di qualità». E l'altra sera Jospin ha avuto gioco facile: «V'immaginate Juppé dire: è un uomo, ma un uomo di qualità?». Applausi scroscianti, titoli sui giornali.

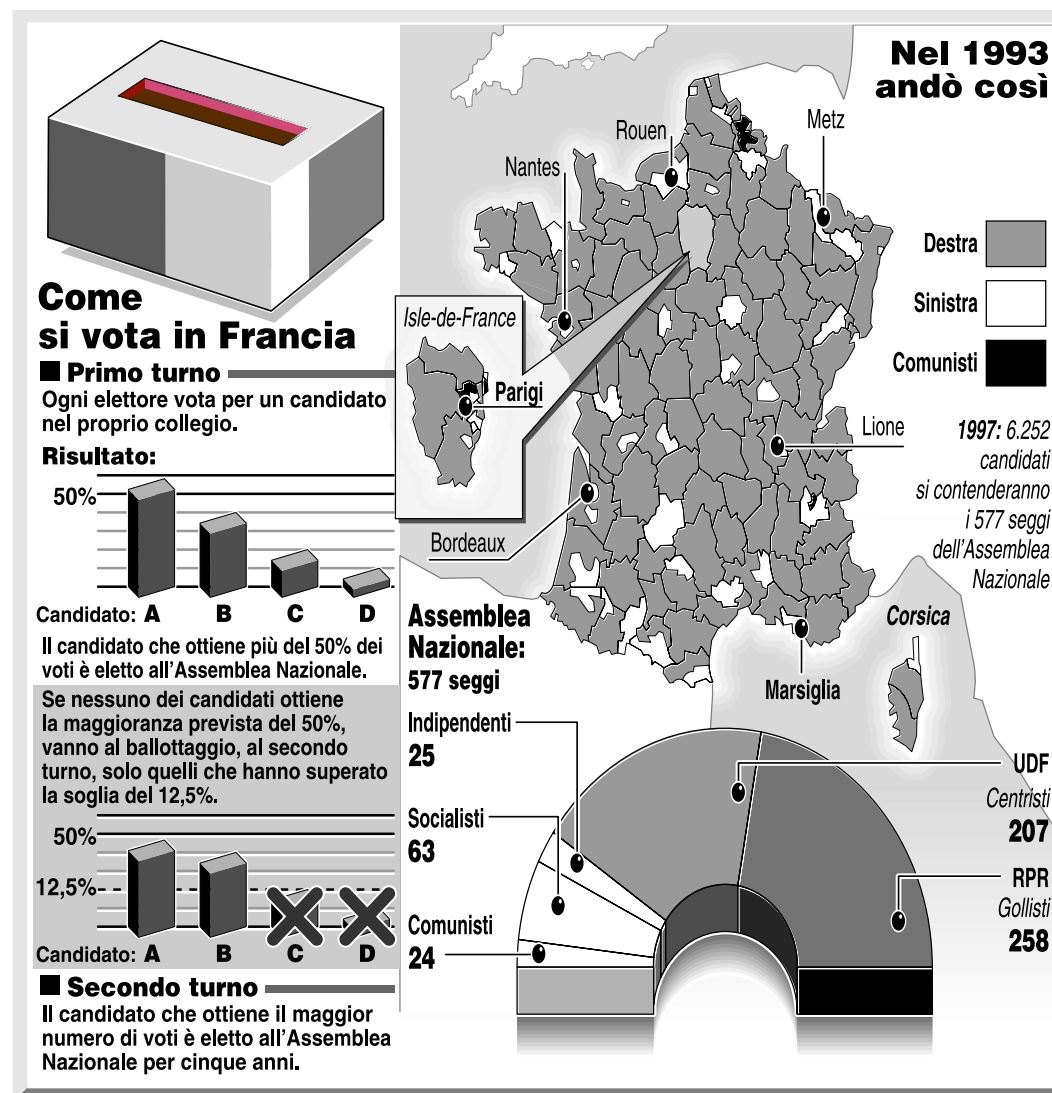
In tutto ciò, in tre settimane, l'Europa è rimasta sullo sfondo, la disoccupazione ha meritato pochi ma sentiti cenni, la «frattura sociale» in nome della cui ricomposizione Chirac era stato eletto all'Eliseo è quasi sparita dal vocabolario politico, la situazione disastrosa delle banlieues non è stata nemmeno evocata, non fosse per millecinquecento professori che giovedì hanno bloccato il centro della capitale perché ormai, nelle duecento scuole della Seine-Saint-Denis, rischiano l'incolumità personale. Resta il miraggio di una sinistra capace di ribaltare il pronostico, di infliggere a Chirac la sberla del secolo dopo lo scioglimento dell'Assemblea più immotivato della Quinta Repubblica. Il presidente, si dice, parlerà tra i due turni. Chissà che non abbia ragione Lionel Jospin: «Questo popolo indocile, frondista, si esprimerà liberamente e non accetterà alcuna pressione... Le pressioni del presidente Chirac rimarranno senza effetto. Non era obbligato a sciogliere l'assemblea. Non può al contempo sciogliere l'assemblea e dire al popolo: non vi resta che scegliere i candidati che vi chiedo di scegliere. I suoi interventi non avranno conseguenze reali sull'opinione pubblica». Non è certo privo di logica, il discorso di Lionel Jospin. Ma le elezioni, si sa, non vanno sempre come la logica suggerisce.

Gianni Marsilli



Il presidente Jacques Chirac con Helmut Kohl durante il vertice europeo

Lise Aserud/Reuters



I sondaggi danno destra e sinistra testa a testa, lui si autocandida premier in caso di «pareggio» alle urne

Seguin, un gollista di scorta per il presidente Chirac

SIEGMUND GINZBERG
DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Se è testa è Jospin. Se è croce è Juppé. E se la moneta cade invece in piedi? Potrebbe essere Philippe Seguin, si continua a sussurrare. Anzi, per essere più precisi, è lui stesso a dirlo ormai a gran voce, a qualche giorno ormai dal primo turno delle elezioni. Se si arriva ad una sorta di pareggio virtuale, se la destra cede la sola per il rotto della cuffia, o la sinistra vince ma di pochissimo, lei sarebbe disposto ad assumere la direzione di un governo di unità repubblicana? gli ha chiesto a bruciapelo il nuovo settimanale *Marianne*. «Spetta al presidente della Repubblica porre la questione, se mi dovrà essere posta...», la sua risposta. Insistono: sarebbe disposto a lanciare una nuova struttura politica che metta insieme i «repubblicani» di destra e di sinistra? «Tutto è sempre immaginabile».

Gaullista doc, ma «sociale», fedelissimo e grande elettore di Chirac, ma sempre pronto a strattarlo tirandolo per la manica quando si tratta di ricordargli che

deve stare dalla parte del popolo - fu l'unico leader della maggioranza a ricevere i ferrovieri che paralizzavano la Francia nell'inverno del '95. Già campione del «No» a Maastricht all'epoca del referendum del '92 ma ora convertito all'euro purché la moneta unica sia «al servizio della piena occupazione». Uomo di destra ma amico senza riserve di personalità della sinistra europea come Giorgio Napolitano, di Philippe Seguin sapevamo già che è in testa alla lista dei futuri premier favoriti dall'elettorato di centro-destra, con molte lunghezze di vantaggio sul collega di partito Juppé. La sua è una popolarità apparentemente inscalfibile. La novità è che a questo si aggiunge ora una sua abbastanza esplicita auto-candidatura a capo del governo se dalle urne dovesse uscire un pareggio.

Gli ultimi sondaggi pre-elettorali davano una previsione bizzarra: sinistra in testa in voti e percentuale, centro-destra in testa in ter-

mini di seggi. «I francesi diranno "merde" alla destra senza dire "chiche" (ci sto) alla sinistra», l'interpretazione che ne dava l'ultimo numero di *Marianne*. Presidente dell'Assemblea nazionale uscente, sindaco plebiscitato di Epinal, Philippe Seguin ha dalla sua il fatto di non essere facilmente classificabile. E quindi di poter fungere da jolly. Questo «meridionale malinconico», orfano di guerra nato in Tunisia e assunto ai più alti incarichi dopo un'infanzia difficile, ha in comune con Chirac una carica vulcanica di simpatia e giovialità, oltre alla corpezza da «bon viveur». Viene unanimemente considerato il «miglior oratore» di Francia, sa trascinare e graffiare con la parola.

Parè che non fosse favorevole allo scioglimento anticipato dell'Assemblea. Dopo essersene rimasto in disparte si è messo disciplinatamente a far campagna con i suoi, dalla parte di Juppé. Ma senza risparmiargli punzecchiature. Quan-

do gli si chiede perché i francesi si disinteressano di queste elezioni, risponde: «Perché non hanno pienamente compreso i motivi dello scioglimento. Il tema dei 40 giorni per imprimere un nuovo slancio lo slogan di Juppé - non ha convinto. Si chiedono: ma la maggioranza ha bisogno di 5 anni o di 40 giorni soltanto? I francesi hanno la sensazione disastrosa che la politica abbia sempre meno presa sulla realtà e che gli uomini politici abbiano sempre meno influenza sulla vita quotidiana a e collettiva dei cittadini...».

Attento agli umori profondi del Paese, era stato Seguin a fornire al Chirac candidato all'Eliseo l'argomento contro le élites, i tecnocrati, gli specialisti. E sul tema persistente: prendendosela con i «banchieri centrali che gestiscono la moneta e impongono quindi la politica di bilancio e fiscale», come coi giudici «che vogliono auto-gestirsi e rendere giustizia in nome di principi di cui si credono i soli portato-

ri». Aveva un grande handicap per un candidato premier, la posizione anti-Maastricht. Ma su questo si è convertito da almeno un anno a questa parte, e continua a fornire rassicurazioni: «Maastricht è stata votata, ratificata. Bisogna prenderne atto. Io non chiedo un nuovo referendum». Appena più articolata la sua risposta quando gli si chiede se allora, come fa ora Jospin, si limita a porre condizioni per il passaggio alla moneta unica: «Non pongo alcuna condizione. Prevedo che ci troveremo di fronte ad un problema politico e che bisogna sapere bene quel che vogliamo», risponde, lasciandoci liberi di interpretare. Del resto, benché l'Europa torni spesso come tema di questa campagna elettorale, non è facile trovare davvero divergenze di fondo tra quel che dicono Chirac e Juppé e quel che dicono Jospin e Delors. Tanto che *Le Monde* conclude che in realtà quel che si vede è piuttosto un consensus di fondo: andare all'euro strappando

Regole e numeri del voto francese

I francesi chiamati alle urne le prossime due domeniche voteranno per il rinnovo dell'Assemblea Nazionale (577 seggi), che resta in carica cinque anni. Non voteranno invece per il Senato, che viene rinnovato per un terzo ogni tre anni, in base a un complesso sistema di rotazione e col metodo del suffragio universale «indiretto» (voto affidato a «grandi elettori» membri di organismi elettivi locali). L'elezione dell'Assemblea Nazionale avviene col sistema maggioritario uninominale a due turni: per accedere al secondo turno è necessario aver raccolto al primo almeno il 12,5% dei consensi (sul totale degli iscritti). La norma è del 1976, ed è destinata ad escludere dal ballottaggio i candidati «marginali». Viene eletto al primo turno chi ottiene la maggioranza assoluta, mentre al secondo basta quella relativa. In caso di parità vince il più anziano. Il sistema maggioritario, applicato in quest'occasione per la decima volta dal 1958, è stato reintrodotta dal governo di destra di Jacques Chirac nel 1986, dopo che le elezioni dello stesso anno si erano svolte col sistema proporzionale introdotto dal governo di Laurent Fabius nell'85. Il Fronte nazionale (FN) di Le Pen aveva conquistato allora 35 seggi, per tornare a 1 nell'88 e a 0 nel '93. Alle urne vanno i cittadini francesi di 18 anni. Si può votare all'estero presso ambasciate e consolati. È ammesso il voto per procura quando l'elettore non può presentarsi personalmente al seggio. Quello per corrispondenza è stato abolito nel '75 per l'irregolarità a cui si prestava. Al vaglio degli elettori si presenteranno, domenica prossima, più di 6000 candidati, coperti da una miriade di simboli che renderanno difficile l'interpretazione dei dati e le proiezioni. Ieri la Commissione francese dei sondaggi ha chiesto al ministro della giustizia, Jacques Toubon, di «dare istruzioni per avviare le procedure appropriate» dopo la pubblicazione di diversi sondaggi, vietati nella settimana che precede le elezioni.

il possibile ai tedeschi e tendendo una mano all'Italia. Con Jospin e il programma socialista, Seguin non è tenero. Ma quando si va al dunque si intravedono più punti di contatto che di contrapposizione. In un libricino pubblicato l'anno scorso, dal titolo «En attendant l'emploi...», Seguin aveva anticipato il leader socialista nella critica al capitalismo duro e nel no al «fare come in America». Oggi, in piena campagna elettorale, insiste nel sostenere che non vanno privatizzati i servizi pubblici, né più né meno che il programma socialista, e copre di sarcasmo i fautori della «flessibilità» toccasana: «Certo bisogna modernizzare il sistema. Ma per quanto ci si metta non riusciremo mai ad essere concorrenziali con i salari dei cinesi, degli ucraini o degli srilanchesi, esploreremo prima...». Ecco che, se le cose si mettono davvero male, Chirac ha un gollista che riuscirebbe a farsi applaudire anche dai comunisti.

Nel quinto anniversario della strage la città è scesa in piazza contro la mafia. Manifestazioni, dibattiti e musica

Palermo non dimentica Falcone Ventimila al concerto per Capaci

Tanti giovani, ma anche autorità alla giornata dedicata al giudice trucidato nell'agguato in Sicilia con la moglie e gli agenti della scorta. Presenti Napolitano, Caselli, Flick. Il messaggio di Scalfaro. Poi il concerto di Battiatto.

Parti civili Chiesti 117 miliardi

Lo Stato per la strage di Capaci presenta il conto alla mafia e chiede 100 miliardi di danni ai boss processati a Caltanissetta. Altri indennizzi vengono chiesti da Comune, Provincia, le altre parti lese. Nell'udienza di ieri, nel quinto anniversario della strage, ci sono stati cinque minuti di sospensione per ricordare le vittime.

Le parti civili hanno dunque deciso di colpire in sede processuale i patrimoni mafiosi e così mentre l'avvocato dello Stato ha chiesto 100 miliardi di provvisoria, per la Provincia di Palermo l'avvocato Adolfo Wolleb ha chiesto una provvisoria di 10 miliardi e l'avvocato Armando Sorrentino, per il Comune di Capaci, ne ha chiesti 5.

L'avvocato Ennio Tinaglia, legale di Tina Montinaro, vedova di Antonio, caposcuola di Giovanni Falcone, ha chiesto 2 miliardi di risarcimento. «È inutile affrontare argomenti diversi - ha spiegato l'avvocato Tinaglia fuori dell'aula ai giornalisti - i mafiosi conoscono solo il linguaggio del dio denaro. Forse servirà a fargli capire che le stragi non sono state un buon affare». La richiesta, così come aveva anticipato la vedova Montinaro, è stata rivolta anche ai collaboratori di giustizia che parteciparono alla strage.

Ieri mattina, intanto, Scalfaro ha inviato un messaggio a Maria Falcone, presidente della Fondazione «Giovanni e Francesca Falcone», in ricordo delle vittime della strage. «Sono tutti testimoni indimenticabili di riscatto per la società civile che si oppone alla violenza della mafia e crede in un avvenire di pace e di giustizia per l'intera collettività», scrive Scalfaro. «Giovanni Falcone - prosegue - ci ha lasciato un insegnamento di serio, continuo e quotidiano lavoro volto a reprimere i crimini e a ristabilire la legalità, fondamento indispensabile di ordinato sviluppo. Su questa via è dovere di ciascuno proseguire con fermezza, con coraggio, con totale dedizione».



Il Procuratore capo di Palermo, Gian Carlo Caselli, durante il corteo per le strade di Palermo

Palazzotto/Ansa

PALERMO. La retorica è riuscita inevitabilmente ad entrare nel giorno della memoria ma la sincerità della città che sta cambiando ha vinto ancora una volta e Palermo ha ricordato con commozione ma anche con un inedito senso di liberazione e di gioia l'anniversario della strage di Capaci. Il tempo è trascorso, sono passati cinque anni dal 23 maggio 1992, ma i palermitani non si sono lasciati avvolgere dal velo dell'oblio, della noia, del «lasciamo perdere che non serve a niente» hanno capito che questo giorno ormai è diventato un'occasione fissa, come può essere il primo maggio o il 25 aprile, per incontrarsi, ricordare, solidarizzare contro il malaffare, lo strapotere mafioso, l'abbraccio soffocante della criminalità ed anche perché non dirlo - per mostrare alle telecamere e ai taccuini dei giornalisti la Palermo che amano, per mostrare che le finestre chiuse ed il silenzio stanno diventando un ricordo. Per questo migliaia di persone (tre-quattromila?) sono partite dal palazzo di Giustizia, dopo aver salutato Gian Carlo Caselli che si è fatto vedere ed ha stretto molte mani, e dall'Ucciardone, in due distinti cortei che si sono riuniti nel luogo simbolo del ricordo di Giovanni Falcone: l'albero che sorge davanti alla sua vecchia abitazione in via Notarbartolo. Per

questo migliaia di persone (quindici-ventimila?) poco a poco fin dal primo pomeriggio sono entrate nel quadrilatero di terra nel vecchio quartiere Uditore, trasformato in pochi giorni in una enorme platea per ospitare la prima Woodstock dell'antimafia, per ascoltare il sindaco Orlando, i rappresentanti delle associazioni, i pensieri e le lettere degli studenti, e poi di sera il concerto di Battiatto, Gerardi-Trovato («queste manifestazioni vanno fatte più spesso»), Carmen Consoli, Orchestra jazz siciliana, Mario Venuti, Flor, Sun, Aes Dana. Impossibile parlare col numero uno dei cantanti. Questi nove ettari di giardino e vecchi tunnel che arrivano fino al mare, alle spalle della villa dove viveva Totò Riina, nel quartiere che era una volta feudo delle cosche vincenti, dopo decenni è tornato a vivere per qualcosa di utile dopo essere stato preda di affittuari che non pagavano l'affitto alla Regione proprietaria e che tra l'altro erano parenti di alcuni degli stragisti di Capaci.

Il giorno del ricordo di Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Rocco Di Cillo, Vito Schifani, Antonio Montinaro, la città è stata soprattutto dei giovani, degli studenti, ma anche dei boy scout di 60 anni in divisa - calzoni corti compresi - dei papà e delle mamme che porta-

vano i loro bimbi davanti all'albero di via Notarbartolo per spiegare loro chi era l'uomo che abitava lì. I ragazzi delle scuole che hanno partecipato all'iniziativa «Palermo adotta un monumento» hanno distribuito ai commercianti volantini con scritto: «No al racket, no all'usura, mille miliardi in meno alla mafia, ventiquemila posti di lavoro in più a Palermo».

Nel giardino strappato al nulla, alle spalle del grande palco montato in quattro e quattr'otto, un piccolo gazebo ha ospitato la messa per ricordare i morti di Capaci. C'erano i ministri Bersani, Flick, Napolitano, i magistrati Vigna, D'Ambrosio, Greco, Boccassini, Caponnetto e tanti altri di varie procure italiane, mezza procura palermitana, Caselli in testa, Maria Falcone, il presidente ed il vice dell'Antimafia Del Turco e Vendola, il direttore dell'Fbi Louis Freeh. Dopo la messa il dibattito su «Sud, lavoro e giovani» cui hanno partecipato in collegamento da Roma i segretari generali dei sindacati confederali Cofferati, D'Antoni, Larizza. Forse proprio per sfuggire alla retorica delle celebrazioni ufficiali, che lui stesso aveva denunciato, nei nove ettari della Woodstock antimafia non ha messo piede il presidente della Camera che a Trapani ha partecipato al premio «Falcone-Borsellino». Lu-

ciano Violante ha detto: «Oggi tutti battiamo le mani a Falcone, un magistrato che invece è stato isolato quando era in vita. Diffido degli applausi perché dietro c'è la delega. Abbiamo bisogno di meno tifosi e più giocatori». E il presidente della Camera ha anche suggerito di affrontare i problemi delle scorte («non ci sono morti di serie A e B» ha detto) e del personale delle procure e dei tribunali: «Risolvendo queste questioni si dà valore concreto agli anniversari e si aiuta il funzionamento della giustizia e della democrazia».

E dal terreno di mandarini e fichi d'India occupato da migliaia di giovani in attesa che la musica uscisse dai megafoni partiti dal ministro Flick, in questo periodo di contrapposizioni sulla giustizia, un segnale di pace nei confronti dei magistrati: «Dobbiamo un grande grazie alla magistratura che in questi anni ha dovuto affrontare le grandi emergenze, il terrorismo la mafia e la corruzione. In tutte e tre le occasioni ha incontrato la solidarietà della gente ma ha anche sempre rischiato l'isolamento. Per evitarlo dobbiamo lavorare su iniziative concrete: una progettualità di riforme globali. Ringrazio prima da cittadino e poi da ministro».

Ruggero Farkas

L'accusa: falso in bilancio per i fondi neri

Affare Milan-Lentini Il pm Gherardo Colombo chiede il processo per i fratelli Berlusconi

MILANO. Il nome di Silvio Berlusconi arriva sul tavolo di un nuovo giudice. Il pool Mani pulite ha chiuso infatti l'inchiesta sulle presunte operazioni illecite legate all'acquisto del calciatore Gianluigi Lentini e qualche giorno fa ha trasmesso il fascicolo al giudice per le indagini preliminari Guglielmo Leo. E il primo foglio contiene la richiesta di rinvio a giudizio per Silvio e Paolo Berlusconi e per l'ex consulente legale della Fininvest Massimo Maria Berruti, attualmente deputato eletto nelle liste di Forza Italia. Per tutti l'accusa della procura è falso in bilancio, perché secondo gli inquirenti, per acquistare dal Torino l'allora astro nascente del calcio italiano Gianluigi Lentini, il Milan avrebbe pagato una decina di miliardi in nero, attraverso un tortuoso percorso bancario all'estero.

La procura di Milano chiude così un nuovo capitolo del vasto fronte investigativo che ha condotto ai vertici dell'impero del Biscione. L'inchiesta sul caso Lentini era stata aperta un paio d'anni fa e ha già portato alla formulazione di una richiesta di rinvio a giudizio per l'attuale presidente del Milan, Adriano Galliani, la cui posizione verrà probabilmente accorpata al nuovo fascicolo trasmesso ora al gip Guglielmo Leo. L'operazione che portò il promettente attaccante del Torino di Gianmauro

Borsano a vestire la maglia rossonera risale però a due anni prima, alla stagione calcistica '92-'93. Erano molte, allora, le società di serie A interessate alle prestazioni dell'ala granata ma alla fine la spuntò il Milan pigliatutto di Berlusconi, che però fu costretto a versare al Torino una cifra record per il calciomercato: 42 miliardi, scrissero i giornali, cioè molto di più di quanto venne pagato Maradona dal Napoli. Ma quando la procura di Milano si interessò all'operazione, nell'ambito di un'indagine sui fondi neri della Fininvest destinati al pagamento di tangenti, iniziarono a circolare cifre diverse, con la distinzione tra la quota versata ufficialmente a Borsano e quella che, secondo l'accusa del pool, sarebbe stata depositata di nascosto in una banca svizzera.

In realtà, per l'acquisto di Lentini, il Milan avrebbe pagato qualche miliardo in meno, attorno alla ventina, ai quali però ne sarebbero stati aggiunti circa dieci mai contabilizzati nei bilanci della società e neanche in quelli del Torino. Anche il presidente granata Gianmauro Borsano, infatti, è entrato nel mirino dei magistrati milanesi, ma per lui è stata poi chiesta l'archiviazione perché i buchi dei bilanci delle sue società sono già al centro di indagini della procura di Torino. Il fronte milanese dell'inchiesta, invece, ha puntato dritto sui massimi vertici del club rossonero e, quindi, dell'intero arcipelago finanziario della Fininvest. Dopo Adriano Galliani, i sostituti procuratori del pool Mani pulite hanno coinvolto nelle indagini il consulente legale della Fininvest Massimo Maria Berruti, ex ufficiale della Guardia di finanza e attuale parlamentare di Forza Italia, che nella sua veste di gestore delle società off shore del Biscione collaborò alla buona riuscita dell'affare Lentini ma che, davanti ai magistrati che lo interrogavano, ha opposto il segreto professionale. Dopodiché vennero chiamati in causa sia Paolo che Silvio Berlusconi: gli inquirenti del pool, infatti, hanno concentrato l'attenzione sui percorsi finanziari svizzeri del denaro pagato in nero, convinti che l'origine di quei miliardi fossero le stesse riserve occulte create dalla Fininvest per avere la disponibilità di contanti per pagare le tangenti alla Guardia di finanza.

Texas, negata a un condannato l'ultima sigaretta

WASHINGTON. Ha chiesto un'ultima sigaretta prima di essere negata perché nelle carceri del Texas è vietato fumare. È accaduto a Larry Wayne White, la cui esecuzione - la quarta in altrettanti giorni, la settima nel solo mese di maggio, un record assoluto per il Texas - è avvenuta giovedì sera nel penitenziario di Huntsville. White, 47 anni, era stato condannato a morte per l'omicidio di due donne, la 72enne Elizabeth St. John di Houston (Texas) e una 82enne della Florida, alla fine degli anni Settanta. Prima di entrare nella stanza della morte, il detenuto ha consumato un ultimo pasto. Niente sigaretta, però. «In tutte le prigioni statali ha spiegato il portavoce del Dipartimento competente, Larry Todd - questa è la regola e vale per tutti».

Giampiero Rossi

La donna ha negato di sapere qualcosa sui conti esteri di Craxi

Raggio scagiona la contessa Vacca Agusta La donna presto agli arresti domiciliari

MILANO. Dopo l'ex leader del Garofano Bettino Craxi, anche Maurizio Raggio, interrogato nel carcere di Opera (Milano) fin dopo la mezzanotte dell'altro ieri, ha scagionato la sua ex compagna, la contessa Francesca Vacca Agusta. Risultato: la procura milanese ha dato parere favorevole alla concessione degli arresti domiciliari alla signora, che non gode di buona salute a causa del postumi del tentato suicidio, avvenuto nel marzo scorso dopo il suo arresto avvenuto a Città del Messico. Il giudice delle indagini preliminari Maurizio Grigo dovrà decidere se concedere questa misura alternativa alla detenzione. Gli inquirenti però non sarebbero del parere di far trascorrere gli arresti domiciliari nella villa che Vacca Agusta possiede a Portofino (da lì era fuggita, il 9 ottobre 1994, dopo avere appreso che nei suoi confronti era stato chiesto un ordine di custodia cautelare). Si tratterà probabilmente di trovare un'altra soluzione, se possibile proprio a Milano.

Dunque, ricapitolando, Raggio e la donna sono accusati di aver riciclato nel 1993 le decine di miliardi ospitate dai conti bancari svizzeri a disposizione, per l'accusa, di Bettino Craxi. Craxi ha detto che i soldi non erano suoi ma del vecchio Psi e che Raggio, ad insaputa di Vacca Agusta, aveva ricevuto un incarico dalla direzione amministrativa del partito. La contessa, interrogata l'altro giorno, ha precisato «di non avere mai avuto parte alcuna nelle operazioni che faceva Maurizio Raggio», cui «tutto era delegato». Ha inoltre affermato di essere stata «plagiata» dall'ex fidanzato e che non poteva «sapere quali erano le direttive che lui riceveva da Bettino Craxi».

Nella notte, durante un interrogatorio iniziato alle 19 e conclusosi quasi all'una di notte, Maurizio Raggio ha detto ai pm Francesco Greco e Paolo Ielo e al gip Maurizio Grigo che la sua ex compagna non c'entra proprio in quella storia. Lo hanno riferito il professor Gaetano

Pecorella e l'avvocato Andrea Fares, che difendono Raggio. «La contessa - ha detto Pecorella - secondo quanto ha spiegato il signor Raggio non ha avuto alcuna parte in questa movimentazione di denaro che è l'oggetto del processo... Si stanno ricostruendo in modo preciso i trasferimenti di queste somme».

Quali rapporti ci sono stati tra Raggio e l'ex segretario del Psi, Bettino Craxi?

Questo fa parte degli approfondimenti. Per cui non posso rispondere.

La contessa ha detto di essere stata plagiata da Raggio...

Maurizio Raggio nell'interrogatorio ha difeso la contessa e ha ribadito che in questa vicenda non ha avuto alcuna parte. Forse l'avrà anche soggiogato ma sicuramente si è comportato da gentiluomo.

L'interrogatorio dell'indagato proseguirà lunedì prossimo esolo al termine i suoi difensori valuteranno se presentare un'istanza di scarcerazione.

Al processo contro i massacratori delle Ardeatine è cominciata la sfilata dei testimoni

«Quel Priebke era un picchiatore»

Elvira Paladini: «Mio marito mi raccontò che l'ufficiale nazista l'aveva colpito con un "pugno di ferro"».

ROMA. Ieri, al processo contro Erich Priebke e Karl Hass, i due ufficiali nazisti che massacrarono e uccisero alle Ardeatine, sono finalmente cominciate le testimonianze. L'altro giorno, come è noto, i giudici del Tribunale avevano respinto, dopo otto ore di camera di consiglio, tutta una serie di richieste della difesa e avevano deciso che il processo sarebbe comunque andato avanti. Ed ecco, appunto, ieri mattina, davanti ai giudici del Tribunale militare, sono tornati a parlare i parenti delle vittime e coloro che, per motivi diversi, finirono nelle camere di tortura di via Tasso. «Era un gelido e terribile picchiatore quel Priebke - ha raccontato per prima Elvira Paladini - e mio marito non era mai riuscito a dimenticare quell'orrido personaggio». La Paladini è vedova di Arrigo Paladini, un ufficiale italiano in contatto con gli alleati e con la Resistenza del Fronte militare. Paladini raccontò alla moglie (che oggi dirige il Museo di via Tasso) che Priebke personalmente,

come addetto ad interrogare i militari arrestati, lo aveva sevizato più di una volta. Prima lo aveva preso a schiaffi e pugni. Poi, silenzioso e determinato, si era infilato, in una mano, un «pugno di ferro» e con quello si era messo metodicamente a colpirlo su tutto il corpo, scegliendo, ogni volta con cura, le zone da «ripassare» dopo i primi colpi. Elvira Paladini che, come custode del Museo di via Tasso, può ancora leggere le frasi disperate che il marito aveva graffiato su un muro della cella, ha ancora spiegato che il marito le aveva raccontato che in via Tasso, i capi, i comandanti, i responsabili di tutto quello che avveniva, erano, appunto, Kappler, Scheruta e Priebke.

Subito dopo Elvira Paladini è salito sulla pedana, davanti ai giudici, Luciano Ficca, ex agente della Pai, la polizia dell'Africa italiana. Ficca, venne arrestato dalle Ss e immediatamente trasferito in via Tasso. «Sono stato interrogato da Kappler almeno tre volte - ha detto Ficca - e c'era

anche Priebke. Lui non mi interrogò, ma aveva in mano un nerbo di bue e se non avessi risposto come loro volevano, mi avrebbe colpito come faceva, di solito, con tanti altri. In via Tasso era famoso per questo. Io non fui picchiato da Priebke, ma tanti altri compagni che stavano in cella con me, tornavano dagli interrogatori distrutti e gonfi». Ficca avrà raccontato la sua storia mille volte, ma ancora ieri mattina, ha chiesto scusa al presidente per il suo impampinarsi: «Vede, anche a distanza di tanti anni, quando parlo di queste cose, sprofondo nell'angoscia e non riesco a parlare come si deve». Poi è toccato a Roberto Lordi, figlio del generale Lordi, massacrato alle Ardeatine. Lordi, dopo aver raccontato di aver dovuto regalare un orologio ad un ufficiale e poi anche a Priebke, ha spiegato di avere ottenuto il permesso di piazzarsi sul marciapiede davanti a Via Tasso per vedere suo padre da una finestrella. Ma a quella finestrella, Lordi vide soltanto la scarna mano del padre, bianca

e magra, che salutava dall'interno e poi un pezzetto di viso. Roberto Lordi è anche sbottato in un insulto verso i nazisti, ma è stato subito richiamato all'ordine.

Subito dopo è toccato a Remo Pellegri, partigiano delle formazioni «cattoliche-comuniste». Come al primo processo, Remo Pellegri, con voce alta e limpida ha ripetuto che cosa vide il giorno in cui portarono via i compagni di cella per il massacro delle Ardeatine. Si affacciò allo spioncino e capi subito quello che stava accadendo. «Portavano via, con la scusa del lavoro - ha detto Pellegri - anche invalidi, mutilati e gente non era in grado di reggersi in piedi. Ebbi la certezza che stavano andando tutti a morire e così mi misi a gridare: «Assassini, assassini!». Dopo pochi minuti - ha continuato Pellegri - da tutto il carcere e da ogni cella si levava quel grido ed era terribile». Martedì continueranno le testimonianze.

W.S.

45 deputati di Fi: «Si a D'Onofrio no a Fini»

Si alla bozza D'Onofrio, no alla linea Fini del «niente federalismo senza presidenzialismo». Umberto Giovine, deputato di Fi, fa sapere di aver inviato ieri a Silvio Berlusconi una lettera sottoscritta da 45 parlamentari «azzurri» (di cui fa i nomi) nella quale si chiede di sostenere la proposta del relatore sulla forma di Stato in Bicamerale sul federalismo. I deputati di Fi che hanno firmato la lettera proposta da Giovine affermano la necessità di «un dibattito di ampio respiro» sulla bozza D'Onofrio che, scrivono, «risponde almeno in parte ai nostri desideri». Giovine sottolinea poi che in Bicamerale «si è parlato finora solo di presidenzialismo e si è capito che una maggioranza presidenzialista non c'è. A nostro avviso c'è una maggioranza federalista. Sarebbe assurdo legare una causa che può e deve essere vincente ad una che si rivela perdente». Giovine fornisce l'intero elenco dei firmatari della lettera, tra i quali: Biondi, Scirea, Colletti, Saponara, Scarpa, Valducci. Sulla riforma federalista interviene intanto, con toni critici, il coordinatore affari istituzionali per la conferenza delle regioni, Luigi Mariucci: «Si ha l'impressione che in tema di federalismo nella Bicamerale si aggiri una specie di dottor Stranamore. Ogni giorno dal cilindro dei costituenti esce uno strano coniglio: una volta si inventa un Senato delle Garanzie, da eleggere con il sistema proporzionale, che servirebbe a garantire noi il federalismo ma i partiti; un'altra volta si propone la istituzione di una Commissione delle Autonomie con poteri puramente consultivi; ora all'improvviso si scopre il modello catalano». «La proposta di Onofrio ad una prima lettura -ha proiettato- appare tanto radicale sulla carta quanto impraticabile nei fatti. Ogni regione dovrebbe con un proprio Statuto prendere dal self-service dei poteri statali quello che più desidera: una sorta di moltiplicazione della Catalogna per venti Regioni e cento città, una specie di miscela anarcoida. E nel frattempo come si riorganizza lo Stato?».

La presidenza della Bicamerale accoglie la proposta Urbani (Fi): scelta contemporanea sui quattro capitoli

Rinviato il voto sul federalismo Tutta la riforma alla stretta finale

Dietro questa decisione procedurale seguita alle critiche del progetto D'Onofrio riaffiora in realtà il confronto interno agli schieramenti sulla forma di governo. Secondo ambienti vicini al Cavaliere Berlusconi spingerà su An per l'accordo.

ROMA. Il Polo lo definisce un progetto di «regionalismo eversivo», la sinistra del Pds «molto pericoloso». Rifondazione comunista una roba il cui «asse culturale non è un patto di coesione sociale, ma separatista». Insomma la proposta di Francesco D'Onofrio per un federalismo spinto per ora ha trovato quasi esclusivamente giudizi negativi. Senza ottenere, in cambio, nemmeno uno sfumato apprezzamento dalla Lega.

Ma dopo nemmeno ventiquattro ore dalla relazione D'Onofrio, l'attenzione è andata oltre. Si è spostata su quanto ha deciso ieri l'ufficio di presidenza della bicamerale. Vale a dire che non si voterà subito sulla proposta D'Onofrio, come da calendario, bensì si procederà con la discussione di ogni singola proposta che confluirà in un unico testo base che sarà l'oggetto delle decisioni finali. La richiesta, partita da Giuliano Urbani, è stata accolta dal presidente della commissione Massimo D'Alema, il quale ha dichiarato che «si è ritenuto meglio avere di fronte un quadro organico anche per le evidenti connessioni tra le varie materie».

Così le decisioni che contano vengono rimandate e si è di fronte ad uno stallo. Ma la settimana

prossima sarà quella dirimente: e a decidere saranno i leader degli schieramenti, perché la questione è squisitamente politica. E il ritorno in pista di Silvio Berlusconi - dopo una lunga convalescenza seguita ad una operazione - che ha subito convocato un vertice del Polo, fa capire chiesi è alla stretta finale.

Intanto però, il commento di Domenico Nania, An, sulle decisioni dell'ufficio di presidenza è significativo: «Abbiamo sventato il disegno di D'Alema, il Polo ha incassato una grande vittoria strategico-politica». E aggiunge Nania: «Se si fosse votato sul documento D'Onofrio e fosse passato c'è chi avrebbe incassato un risultato. Invece le riforme si devono fare alla luce del sole». Insomma la preoccupazione principale di una parte del Polo era una: evitare che D'Alema «incassasse» il sì sul federalismo, che avrebbe trascinando altri sì, per esempio sulla riforma del parlamento.

Ma c'era anche un'altra questione: sul testo di D'Onofrio il centro-destra si sarebbe palesemente spaccato.

L'altra sera, nella riunione di An, un senatore è insorto: «Questa roba è un attentato alla nazione, noi dobbiamo fucilarla gridando viva la patria». Ma anche in Forza Italia

i commenti non sono stati meno duri. Per esempio Peppino Calderisi definisce «un mercato delle vacche» l'ipotesi - prevista dal testo di riforma - che ogni regione contratti con lo Stato il proprio statuto. Un altro autorevole esponente forzista paventa il pericolo di «dissoluzione» dello Stato e di «caos» come conseguenza della proposta D'Onofrio. Un altro: «Neanche Hitler si è comportato con Quisling come ha fatto D'Alema con Bossi, un uomo finito che è stato ripescato e miracolato dal presidente della bicamerale, in funzione anti Polo». Ma la preoccupazione della Lega è forse l'ultima tra quelle che stanno amareggiando D'Alema in questi ultimi giorni.

Il vero punto dirimente è e resta la riforma della forma di governo e la connesa legge elettorale. Semipresidenzialismo o premierato forte? D'Alema continua a spensierarsi per la seconda soluzione e così farà nel futuro. Perché - dicono ambienti vicini al cavaliere - può contare, col sostegno di Berlusconi, su margini di trattativa anche con gli irriducibili di An che insistono ancora sulla scelta del presidenzialismo.

Mercoledì toccherà a Salvi avviare la discussione sulla sua rela-

zione che presenterà così come è e che prevede entrambe le possibilità: semipresidenzialismo e premierato; ma poi, nei giorni che precederanno il voto - quello che deciderà quale sarà il testo che dovrà essere discusso emendato dalla commissione - toccherà ai leader politici scegliere. Intanto Rifondazione fa già sapere che al semipresidenzialismo dirà no, così al premierato se il progetto manterrà intatti i poteri per il premier di sciogliere il parlamento. E comunque presenterà un suo testo sulla forma di governo (oltre a uno sul federalismo, che si aggiungerà ad un altro della Lega). Naturalmente in queste giornate di fibrillazione le discussioni incrociate su semipresidenzialismo o premierato andranno di pari passo con quelle sulla riforma elettorale, su cui si incrociano sospetti di ricatti trasversali agli schieramenti.

Infine c'è da registrare una polemica tra il Ppi e Salvi, il quale ha attribuito ai popolari la paternità della proposta per l'attribuzione al premier del potere di scioglimento del parlamento. Il Ppi ha precisato di aver fatto solo una concessione per venire incontro ad una richiesta del Polo.

Rosanna Lampugnani

Come cambia calendario commissione

Ecco come si svolgerà il dibattito in Bicamerale. Lunedì, ore 15,30: dibattito sul federalismo, dopo la relazione di Francesco D'Onofrio. Martedì, ore 11: relazione sulla giustizia (Marco Boato); 15,30: dibattito. Mercoledì, ore 11: relazione sui due modelli di forma di governo (Cesare Salvi); 15,30: dibattito. Giovedì, ore 11: relazione sul Parlamento e sull'Europa (Ida Dentamaro e Natale D'Amico); ore 15,30, dibattito. È prevista anche la riunione del comitato Parlamento, convocata per martedì alle ore 9. I voti su tutte e quattro le relazioni avverranno in un'unica giornata, forse già venerdì anche se appare più probabile agli inizi della settimana prossima.

Il leader Ccd: «Se si manda al macero la Bicamerale si apre la via al plebiscitarismo»

Casini: «Non si può giocare allo sfascio gridando o presidenzialismo o morte»

La scelta di andare ad un voto contestuale sull'intero progetto costituzionale «non è una sconfitta di D'Alema, anche se il Polo è soddisfatto». Critica «costruttiva» a Fini. Sul federalismo: «È una scelta strategica».

ROMA. «Questa non è una sconfitta per D'Alema. Lui è interessato a vincere il giro d'Italia, non una tappa».

Allora, onorevole Pier Ferdinando Casini, segretario del Ccd, la scelta di andare ad un voto contestuale sull'intero progetto di riforma costituzionale varato dalla Bicamerale, la considera una tap-pavinta dal Polo?

«No, non è una tappa vinta dal Polo, anche se noi siamo contenti che si proceda così».

Però qualcuno nel Polo, come l'on. Nania di An, canta vittoria e lancia accuse al presidente della Bicamerale: «Abbiamo sventato il disegno di D'Alema che puntava ad utilizzare i voti della Lega contro il semipresidenzialismo».

«Mi sembra tutto un processo alle intenzioni. Intanto, perché non credo che ci sarebbe stato il voto favorevole della Lega sul federalismo. Ma soprattutto, mi preme sottolineare che l'interesse del paese, se non vogliamo favorire l'avvento di una irresponsabile stagione plebiscitaria, è quello di fare le riforme. E chi gioca a far fallire la Commissione bicamerale non capisce che non gestirà il passaggio successivo, ma sarà sommerso da quello che verrà. Quindi, io credo che tutto sommato abbiamo un interesse in comune con D'Alema. Certamente lui non deve fare furberie: lo sfogliare un petalo alla volta vedeva anche me molto perplesso, preferisco così, però non mi sembra neppure il caso di dire: semipresidenzialismo o morte, perché non può esserci un premierato che si abbinda al federalismo. Anche questo è tutto da discutere: qualcuno proprio oggi non del Polo, ma del Pds, mi ha detto, ad esempio, che incomincia a preoccuparsi del premierato così come è fatto perché sarebbe molto peggio del semipresidenzialismo... Questo è dimostrazione che ci sono sensibilità trasversali negli schieramenti».

Onorevole, sta facendo una bella critica a Fini ed An...

«Una critica costruttiva ad An. Loro hanno criticato la relazione di D'Onofrio, io allo stesso modo critico la loro impostazione sul presidenzialismo. Però loro non hanno demolito D'Onofrio, come io non

demolisce il presidenzialismo». Chi è che gioca «allo sfascio»? «Be', c'è qualcuno che stimola in positivo come Cossiga perché vuole svegliare la classe dirigente dal suo torpore. E qualcun altro inominato che evidentemente è pronto a raccogliere i cocci».

Chi è questo «inominato»? Di Pietro?

«Domani potrebbe chiamarsi Di Pietro, domani l'altro potrebbe chiamarsi Di Stefano. E, comunque, non è questione di nomi: quando si determina uno scacco istituzionale e una sorta di decomposizione politica, poi l'avvenimento lo gestisce chi in quel momento si trova a gestirlo. Non si sa chi...».

Qualche uomo della provvidenza?

«Sì. Ma io non credo agli uomini della provvidenza, credo alla politica e agli uomini politici. Insomma, noi eravamo per la Costituzione, ma a questo punto poiché si è seguita la strada della Bicamerale, nessuno può permettersi uno sfascio generalizzato, una sorta di disastro...».

Ora, però andando alla votazio-

ne sull'intero progetto, non c'è il rischio che le riforme sui singoli aspetti diventino una sorta di terreno di battaglia in cui qualcuno potrà dire: ti do tanto qui semi dai tanto di là?

«Quando sento chi dice: ma il federalismo non è servito a portare Bossi, io rispondo che chi crede che il federalismo sia solo una merce di scambio per Bossi ha veramente sbagliato tutto. Quando Fini dice: io l'ho detto che non serviva e non bastava, sostanzialmente fa capire che lui il federalismo lo voleva quasi come un dato tattico nel rapporto con Bossi. Noi del federalismo, invece, dobbiamo farne una scelta strategica, questo era nel programma del Polo... Poi, è anche logico che chi fa un sacrificio sul federalismo si ponga il problema di un'unità nazionale garantita da una figura istituzionale. Questo discorso di Fini non lo biasimo affatto. Ma l'importante è che si lavori per far riuscire la Bicamerale e non per mandarla al macero».

Paola Sacchi

Con D'Onofrio

Critici gli autori di cinema

ROMA. L'Anac, l'associazione nazionale autori cinematografici, in una lettera al Presidente della Bicamerale Massimo D'Alema, al vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni e ai responsabili culturali delle forze politiche, «manifesta profonda preoccupazione sull'art. 3 della proposta D'Onofrio». Secondo l'Anac infatti, «viene eliminata dalla potestà legislativa dello Stato ogni materia riguardante la produzione culturale, i beni culturali e lo spettacolo». L'associazione «ritiene insensata la futura eventuale impossibilità di realizzare una politica d'indirizzo, che si esprima solo con il potere legislativo, nel settore cinematografico». Tutto ciò, precisa il portavoce dell'Anac, avv. Giovanni Arnone, «senza voler negare la necessità di incrementare e sviluppare la creatività delle mille realtà culturali italiane, né tantomeno l'efficacia di alcune deleghe gestionali». «Ci auguriamo - conclude la lettera inviata dagli autori - che le forze politiche si rendano conto che i problemi della cultura sono primari e strategici per tutto il paese e vanno affrontati con intelligenza e senza demagogia».

Ehi tu, se vuoi saperne di più, leggi Atinù l'Unità a testa in giù.

atinù

Nel prossimo numero:

Il robot e la mortadella

L'atlante di Atinù: il mistero dell'isola di Pasqua

Senti lo zucchero che salta

atinù, tutti i lunedì in edicola con l'Unità

Il relatore del comitato sulla forma di Stato: «Non mi sento bocciato dal Polo»

D'Onofrio disponibile a modifiche

Su Fini: «Il suo partito viene da una tradizione non federalista, ma non credo che porrà problemi drastici».

ROMA. Nessuna bocciatura da parte del Polo alla bozza D'Onofrio sul federalismo. È lo stesso relatore del comitato sulla forma di Stato in Bicamerale a sottolinearlo in una intervista al giornale radio Rai. «Ieri (cioè giovedì, ndr) -dice l'esponente del Ccd- abbiamo tenuto riunioni di ore. C'è la consapevolezza che il Polo è federalista, come ha dichiarato dalle elezioni in poi. Non c'è nessuna bocciatura, ci sono revisioni, possibili emendamenti, ma questo è del tutto normale».

Quanto alla possibilità che il Polo chieda un voto unico su tutto il pacchetto della Bicamerale, D'Onofrio non si sbilancia. «Non so se il Polo chiede il voto unico. Certamente chiede di voler vedere contemporaneamente i diversi progetti su federalismo, governo, Parlamento e giustizia. È in questo il Polo ha ragione». Bossi si dice scontento, Fini appare perplesso, De Mita critica la

bozza D'Onofrio. Per tutti e tre la replica del relatore: «Solo chi non conosce la Lega poteva credere che ieri Bossi dicesse bravo D'Onofrio. Bossi ha il problema di avere un buon risultato al referendum sulla cosiddetta indipendenza della Padania. Mi auguro che lui non sia l'arbitro del federalismo. Ma se vuole il federalismo venga in commissione a fare le sue proposte. La questione è di non aver chiaro se Bossi ritiene ancora possibile l'unità d'Italia o no. Dice che non la ritiene possibile, quindi non lavora per il federalismo, ma non me la sentirei di dire definitivamente di no alla domanda se Bossi punti davvero alla secessione».

Per Fini il federalismo proposto da D'Onofrio sarebbe troppo radicale. «Non mi meraviglio - risponde D'Onofrio - perché Fini è a capo di un partito che viene da una tradizione certamente non federalista». Per il senatore del Ccd, An «sta facendo molti

sforzi per diventare federalista e credo che alla fine non porrà problemi drastici alla mia proposta, quanto piuttosto credo voglia combinare federalismo e presidenzialismo. Questa è una delle ipotesi. Certamente non è obbligatorio il presidenzialismo con il federalismo, ma certamente è un'ipotesi politicamente possibile».

Quanto alle accuse di De Mita («includente») il lavoro di D'Onofrio, il relatore risponde di aver preso le mosse proprio dai risultati della commissione De Mita-Iotti. «Evidentemente - aggiunge - De Mita fa autocritica...».

D'Onofrio resta comunque ottimista sul risultato finale. «Siamo alla stretta finale e possiamo uscire dal tunnel in modo positivo. Ieri abbiamo posto le premesse sul tema della riforma dello Stato e io rimango ottimista su un risultato finale positivo».

Cacciari: «Più regionalismo non basta»

Se il progetto di federalismo «significa regionalismo e nient'altro, cioè significa un più accentuato regionalismo, senza nulla modificare delle attuali regioni, certamente non sarebbe federalismo, non andrebbe nella direzione che auspichiamo». Così si è espresso Massimo Cacciari a sulla proposta D'Onofrio dal Salone del libro di Torino dove partecipava a un dibattito. «Non ho letto ancora la proposta di D'Onofrio, devo leggerla prima di parlare».

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE Giancarlo Rosetti
CAPO REDATTORE CENTRALE Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Gensini, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano

PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ATINÙ	Vittorio De Marchi	CRONACA	Clelio Fiorini
ART DIRECTOR	Fabio Perazzi	ECONOMIA	Riccardo Ligacci
SEGRETARIA	Silvia Garzambino	CULTURA	Alberto Casagrande
DI REDAZIONE		IDEE	Bruno Gravagnuolo
CAPISERVIZIO		RELIGIONI	Martilde Passa
POLITICA	Muccio Ciommo	SCIENZE	Romeo Bassoli
ESTERI	Oreste Ciari	SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Ronaldino Pengolini

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Giovanni Sartoria
Consiglio d'Amministrazione:
Eliabetta Di Prisco, Marco Freda,
Giovanni Latessa, Simona Marchini,
Renzo Natta, Alfredo Neri, Giancarlo Neri,
Claudio Nazzari, Raffaele Petrasini, Ignazio Rosati,
Francesco Riccio, Gianluigi Serzani
Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrasini
Vicedirettore generale: Giulio Azzulino
Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

06/23/97

Sabato 24 maggio 1997

6 **SCIENZA AMBIENTE e INNOVAZIONE****Proposta
carta
dei diritti
del morente**

Hanno un ruolo crescente nella pratica medica le cure palliative, tanto che oggi è corretto parlare di «terza dimensione della Medicina», dopo quella «preventiva» e quella «riparativa». Sulla base di queste affermazioni e sull'auspicio del Comitato Nazionale per la Bioetica (CNB), secondo cui lo studio delle cure palliative deve trovare una maggiore presenza nella formazione del personale sanitario, si è aperto ieri a Milano il convegno su «Una nuova dimensione della Medicina: cure palliative e insegnamento universitario», promosso dalla Fondazione Floriani. Secondo gli specialisti intervenuti al convegno, la Medicina Palliativa non deve essere intesa come semplice somministrazione compassionevole di rimedi inutili o di placebo, ma come un intervento complesso di vari specialisti, riuniti in gruppi di cura, che hanno come referente un medico formato ed esperto in cure palliative. In occasione del convegno, cui hanno preso parte il filosofo Giulio Giorello, lo storico della Medicina Giorgio Cosmacini e il presidente del CNB, Francesco D'Agostino, è stata redatta anche una «Carta dei diritti dei morenti». La Carta, preparata dal comitato etico presso la Fondazione Floriani, è stata tratta dalle principali risoluzioni e raccomandazioni internazionali che si sono succedute da una ventina d'anni a questa parte ed è formata da dodici articoli. Secondo la Carta, «Chi sta morendo» ha diritto: 1) a essere considerato come una persona, sino alla morte; 2) a essere informato sulle sue condizioni, se lo vuole; 3) a non essere ingannato e a ricevere risposte veritiere; 4) a partecipare alle decisioni che lo riguardano e al rispetto della sua volontà; 5) al sollievo del dolore e della sofferenza; 6) a cure ed assistenza continue nell'ambiente desiderato; 7) a non subire interventi che prolunghino il morire; 8) a esprimere le sue emozioni; 9) all'aiuto psicologico e al conforto spirituale, secondo le sue convinzioni e la sua fede; 10) alla vicinanza dei suoi cari; 11) a non morire nell'isolamento e in solitudine; 12) a morire in pace e con dignità.

Agli entusiasmi relativi alla sperimentazione hanno fatto seguito risultati non proprio brillanti

Cancro, troppe aspettative: «Applicare la terapia genica con molta prudenza»

Il National Institute of Health degli Usa ha deciso di istituire due commissioni di vigilanza, all'inizio del 1995, proprio per verificare l'adeguatezza delle procedure adottate. È ancora prematuro affermare che siano realmente efficaci nei pazienti tumorali.

Si fa sempre più un gran parlare di terapia genica come punta di diamante della medicina moderna. Se poi pensiamo a una sua applicazione nella cura dei tumori, allora le aspettative generali aumentano ancora di più. Che cosa c'è, in teoria, di più efficace che intervenire sul cancro con protocolli finalmente mirati a rimuovere o annullare i piccoli ma infausti difetti del Dna, veri responsabili dello sviluppo incontrollato del tumore? Eppure, agli entusiasmi di qualche anno fa, che salutavano l'introduzione nella sperimentazione clinica dei primi protocolli di terapia genica, hanno fatto seguito risultati non proprio brillanti, almeno dal punto di vista del beneficio clinico complessivo per il paziente tumorale. E perciò, dall'ottimismo iniziale, si è passati a riconsiderare le reali possibilità di successo di quello che sembra essere il rimedio più «azzeccato» per le malattie a base genetica.

Dato lo sforzo, anche economico, richiesto dalla ricerca sperimentale e clinica per la messa a punto di strategie efficaci di terapia genica, il National Institute of Health degli Usa ha deciso di istituire due commissioni di vigilanza, all'inizio del 1995, proprio per verificare l'adeguatezza delle procedure adottate in terapia. Insomma, anche in seno alla comunità medicoscientifica si è via via generato un clima di cautela. Il che non vuol dire raffreddare la speranza di disporre in un futuro più o meno breve di armi efficaci, derivanti da una terapia che, sul piano concettuale, si propone come la «vera terapia», cioè quella in grado di eradicare il problema che scatena la malattia e non di essere un tentativo di cura in fin dei conti soltanto palliativo.

«Negli anni scorsi è stata data forse eccessiva enfasi alle possibilità di successo della terapia genica del cancro. Questo ha creato attese generali talvolta esagerate. Ma non bisogna avere timore di nuove e ulteriori sperimentazioni», afferma il dottor Gaetano Finocchiaro, dell'Istituto neurologico «Carlo Besta» di Milano, responsabile di un'équipe impegnata nel trattamento con protocolli di terapia genica del glioblastoma multiforme, un tumore che colpisce il cervello. Si tratta di uno dei pochissimi esempi di sperimentazione clinica della terapia genica del cancro nel nostro paese.

In realtà, anche se molti test preclinici condotti su animali di laboratorio hanno dimostrato una buona sicurezza del trattamento con terapia genica, è ancora prematuro affermare che questa sia realmente efficace nel paziente tumorale. E ciò per varie ragioni, connesse soprattutto alle difficoltà tecniche presenti nei principali tipi di approccio. Una recente rassegna sulla terapia genica del cancro apparsa sul «Journal of the National Cancer Institute» ha recensito un centinaio di sperimentazioni attualmente in corso nel mondo. Gli autori dell'indagine, i dottori Jack Roth e Richard Cristiano del Md Anderson

Cancer Center negli Usa, concludono che «anche se i primi protocolli clinici di terapia genica sono partiti circa 5 anni fa, il progresso compiuto è stato rapido. L'uso di «vettori retrovirali» (uno dei veicoli utilizzati per il trasferimento di geni «sani» che vanno a sostituire quelli difettosi all'interno della cellula «malata»), ad esempio, può considerarsi sicuro e affidabile». Tuttavia, per i due autori americani, alla luce dell'evidente carenza di un bilancio univoco ed entusiasmante, «resta ancora difficile l'interpretazione dei risultati ottenuti, anche se a un primo sguardo sembra esserci una risposta simile a quella ottenuta con chemioterapie che prevedono l'utilizzo di un solo farmaco antitumorale».

In ogni caso, è imperativo evitare false aspettative in pazienti con uno stato già avanzato di tumore. Inoltre, secondo gli esperti americani, la pubblicazione di risultati negativi non va scoraggiata, dal momento che aiuta a identificare problemi tecnici nella progettazione del vettore e degli studi clinici, aprendo di fatto la via a studi migliori in futuro. «A tutt'oggi», dice Finocchiaro, «abbiamo condotto ricerche solo in ambito preclinico mirate a valutare la sicurezza del metodo, mentre adesso stiamo avviando una sperimentazione clinica in collaborazione con altri centri europei e americani per il trattamento del glioblastoma multiforme mediante la somministrazione di un vettore virale che raggiunge le cellule tumorali, seguito poi da un trattamento con un farmaco antivirale che è in grado di distruggere le sole cellule neoplastiche «infettate» dal vettore».

Non mancano i problemi, però: «Il limite principale», continua Finocchiaro, «è quello di non disporre di vettori in grado di raggiungere la totalità delle cellule tumorali. I due tipi di vettori perlopiù utilizzati, adenovirus e retrovirus, presentano entrambi vari inconvenienti. I primi possono scatenare un rigetto da parte del sistema immunitario del paziente, mentre i secondi presentano problemi di efficienza, non riuscendo a raggiungere cellule più distanti dalla zona di applicazione del vettore». In realtà, se pure dovesse restare anche solo un 10% di cellule tumorali non raggiunte dal vettore, il risultato, secondo Finocchiaro, è «daritersi insoddisfacenti».

Molte speranze sono riposte nell'applicazione dell'immunoterapia genica. A livello preclinico sono stati ottenuti risultati molto incoraggianti. Ma, per quanto riguarda la riuscita del trattamento sull'uomo, stando ai primi rilevamenti effettuati, quello che fondamentalmente emerge è soltanto un lieve prolungamento della sopravvivenza del paziente. «In termini di efficacia e semplificando», spiega Finocchiaro, «potremmo considerare questo protocollo una chemioterapia aggiornata con minori effetti indesiderati (nausea, vomito, mielotossicità), il tutto a favore di una migliore qualità della vita del pa-

ziente. L'obiettivo principale è quello di «rigenerare» la risposta immunitaria dell'organismo contro il tumore».

In animali sottoposti preventivamente a intervento chirurgico attraverso il quale venivano introdotte cellule tumorali di glioblastoma con un'aspettativa di morte a 3-4 settimane di distanza, l'équipe del «Besta» ha eseguito un trattamento di terapia genica che ha avuto successo: dopo osservazione alla risonanza magnetica si è visto che gli animali erano praticamente guariti.

«Terapie innovative come quella genica», aggiunge Finocchiaro, «vanno incoraggiate. Ad esempio, proprio nel caso del glioblastoma multiforme, un tumore maligno assai aggressivo, si può dire che come possibilità di intervento siamo fermi da vari anni. Chirurgia e radioterapia si sono dimostrate gli approcci migliori. Ma non basta, per cui da un punto di vista etico è importante stimolare nuove terapie».

In Italia non è stata ancora messa a punto una normativa vincolante per la sperimentazione clinica con protocolli di terapia genica. L'Istituto superiore di sanità ha comunque tracciato una serie di norme che si attengono al modello della sperimentazione che viene eseguita in America. «Si tratta di un piano ragionevole», conclude Finocchiaro, «ma entro l'anno dovrebbe essere ratificata una normativa vera e propria. Il problema è che non si può guardare alla sperimentazione di terapia genica, una scienza nuova e delicata, come alla sperimentazione di un nuovo antibiotico».

Michele Papa

**I quattro approcci
della terapia genica**

La terapia genica nasce dall'osservazione che alcune malattie sono causate da geni difettosi. In teoria le malattie dovute al difetto di un solo gene potrebbero essere trattate e curate con l'inserimento e l'espressione di una copia normale del gene stesso, che sostituirebbe quello difettoso. I cosiddetti «vettori virali» in cui viene inserita la copia normale del gene, ad esempio, si prestano allo scopo per la loro prerogativa di saper raggiungere la cellula da colpire e di trasferirle la copia del gene voluto. Nell'immunoterapia, due sono gli approcci basati su tecniche genetiche che impegnano ricercatori e clinici per ottenere un'efficiente risposta del sistema immunitario contro il tumore. La prima è quella di ottenere un vaccino con tecniche di Dna ricombinante contro il cancro. La seconda prevede l'utilizzo di cellule modificate, per esempio linfociti, che producono molecole capaci di promuovere la risposta immunitaria contro il tumore. In questo momento sono in corso 60 sperimentazioni con tecniche di immunoterapia genica.

Un approccio diverso è quello che coinvolge geni sensibili a farmaci. Con questo approccio si cerca di inserire nella cellula tumorale un gene il cui prodotto (una proteina enzimatica) sia in grado di trasformare una sostanza somministrata, inizialmente non tossica, in una specie tossica (che colpisce ovviamente il solo tumore). 21 sono le sperimentazioni che, nel mondo, utilizzano questo tipo di tecnica.

All'opposto c'è un approccio che coinvolge geni resistenti ai farmaci. Molto utile, si spera, nella protezione del midollo osseo durante la chemioterapia. In sostanza si tratta di conferire alle cellule prodotte nel midollo una resistenza ai farmaci antitumorali, in modo da ridurre gli effetti indesiderati della chemioterapia. In questo momento sono in corso 8 sperimentazioni cliniche di questo tipo.

Un ultimo approccio riguarda la sostituzione dei geni soppressori del tumore che non funzionano e l'inattivazione degli oncogeni. I protocolli che cercano di ripristinare la funzionalità dei geni soppressori sono 13, per un totale di 80 pazienti.

Provato a Londra

**Farmaco
antitumore
da un salice
africano**

La corteccia di un albero africano potrebbe rivelarsi utile nella cura del cancro, secondo una ricerca effettuata da scienziati del «British Cancer Research Campaign». I ricercatori hanno estratto dalla corteccia di un salice africano un farmaco che sembra avere la capacità di fermare la crescita di molti tumori comuni. Il farmaco sembra funzionare a bassi dosaggi (il che riduce effetti indesiderati) riducendo il sistema di rifornimento del sangue alle cellule tumorali, lasciando attivo quello che coinvolge le cellule sane.

Si tratta, per ora, di esperimenti di laboratorio. Ovviamente promettenti. Ma da confermare in vivo sull'uomo. Molte sostanze che si sono mostrate attive in test anticancro di laboratorio, infatti, non hanno mostrato analoghi effetti nella cura clinica sull'uomo.

Il test è stato condotto presso i Gray Laboratories del Mount Vernon Hospital di Londra, è stato incoraggiante e i risultati sono stati pubblicati sull'«American Journal of Cancer Research». Secondo il dottor Dai Chaplin una singola dose del farmaco uccide il 95% delle cellule tumorali solide. Poiché 90 tumori su cento sono solidi, il farmaco si annuncia davvero promettente.

«Inoltre il farmaco estratto dalla corteccia dell'albero africano potrebbe aprire le porte per l'ulteriore sviluppo di altri farmaci che si basano sullo stesso principio», sostiene Chaplin, che ha diretto i lavori di ricerca.

Le prove cliniche sull'uomo potrebbero partire nel giro di diciotto mesi.

Isolata una sostanza che potrebbe essere usata contro l'insonnia

Dormire e svegliarsi: uno studio sui gatti spiega i meccanismi che regolano il sonno

Dallo studio dei gatti i ricercatori hanno isolato una sostanza chimica che agisce sul sonno e sul risveglio, una scoperta che potrebbe avere delle interessanti implicazioni nella creazione di una pillola per i disturbi del sonno. Un gruppo di ricercatori di Harvard il cui studio si trova sull'ultimo numero di Science ha analizzato la sostanza che si trova nel sangue e nel cervello dei gatti che dormono e al risveglio. Gli studiosi hanno individuato un complesso che si chiama adenosina, responsabile del controllo del sonno. Il dottor Robert McCarley, autore della ricerca, sostiene che la concentrazione di adenosina manda un segnale al cervello per dirgli quando allertarsi o quando abbandonarsi al riposo.

Per la ricerca sono stati scelti i gatti perché sono dei rinomati dormiglioni, capaci di brevi sonnellini e di istantanei risvegli e grande attenzione. McCarley dice che lo studio ha mostrato che quando i sonnellini erano profondi e il sonno tranquillo che il cervello era «ripulito» da un ab-

bassamento della concentrazione di adenosina.

I ricercatori hanno tenuto i gatti svegli per sei ore - per loro un tempo molto lungo - e hanno monitorato le onde cerebrali e analizzato il loro sangue. «Li coccolavamo per tenerli svegli», racconta McCarley. «Oltre quel tempo, c'è stata una impennata di adenosina nel sangue degli animali». Dopo di che ai gatti era consentito di andare a dormire. Contemporaneamente al loro abbandono al sonno, i livelli di adenosina scendevano. Questo ciclo fu ripetuto molte volte. Il dottor McCarley afferma che probabilmente l'adenosina è il meccanismo principale che porta qualcuno ad addormentarsi dopo essere stati svegli per un lungo periodo. Ciò spiegherebbe perché unosi adormenta.

Il dottor Mark Mahowald, un esperto del sonno e professore di neurologia all'Università del Minnesota, dà una valutazione positiva della ricerca: «l'identificazione dell'adenosina come la sostanza chimica coinvolta nei meccanismi del sonno è

una parte importante pezzo del puzzle, ma non fornisce una soluzione completa ai disordini del sonno». Il ciclo sonno-veglia è molto complesso nel quale non è coinvolta una sola sostanza chimica o una parte del cervello, afferma Mahowald. «L'adenosina può giocare un ruolo molto importante nel processo, ma non è la sola».

Si sa che l'adenosina è presente in altri organi del corpo, ma gli effetti del sonno sembrano concentrarsi nella base del proencefalo. Lì le cellule hanno dei recettori speciali, che assumono la sostanza chimica durante la veglia, causando un improvviso innalzamento. Durante il sonno, l'adenosina viene rilasciata dalle cellule. Quando l'animale si sveglia, il ciclo ricomincia. «È quasi certo che il meccanismo sia simile negli uomini», dice McCarley - e lo dimostrerebbe il fatto che la caffeina accresce lo stato di allerta e allontana il sonno». Quello che si beve al mattino (caffè, tè, cioccolato caldo) blocca cioè l'azione dell'adenosina.

Torino
Salone del Libro
22/27 maggio

l'Unità è agli stand:

853

(II Padiglione)

1318

(III Padiglione settore multimediale)

Più dinosauri e movimenti migliorati rispetto al film di tre anni fa. Costa anche molto meno ma storia e situazioni traballano. E Hollywood pensa al contrattacco

LOS ANGELES. Povera Meg Ryan! Non poteva toccarle un compito più ingrato. *Addicted to Love*, la romantica commedia di cui è la protagonista avrà infatti la malaugurata sorte di competere nei tre giorni del week-end del Memorial Day contro *The Lost World: Jurassic Park*, superatteso seguito di *Jurassic Park*. Meg Ryan è graziosa, divertente, adorata sia dal pubblico femminile che da quello maschile, e poi si dice pure che gli spettatori muoiono dalla voglia di vedere una storia d'amore dopo tanti film catastrofici, ma tant'è: chi può mai misurarsi con *Tyrannosaurus Rex*? Adesso poi che il gigantesco lucertolone di *Jurassic Park* torna sul grande schermo, anzi su 4.000 schermi, affiancato dalla sua famiglia, oltre che da una quarantina di creature preistoriche, ci sono buone chance che si ripeta il successo di quattro anni fa quando, nel giugno del 1993, il film incassò oltre 50 milioni di dollari in tre giorni. Le previsioni sono oggi ancora più promettenti: la Universal Pictures - la casa di produzione del film - spera infatti di toccare la soglia dei 60 milioni durante il week-end e di raccattarne così 250 in una trentina di giorni. Cifre da capogiro, anche per gli standard hollywoodiani. Ma stiamo parlando del seguito di *Jurassic Park*, il maggior incasso nella storia del cinema: 566 milioni di dollari al box office statunitense, 913 aggiungendovi quello internazionale. Se poi si considera che l'ultima fatica di Steven Spielberg è costata solo 75 milioni di dollari - una cifra ridicolmente onesta se confrontata con i 140 di *Speed 2: Cruise Control* o i 200 del *Titanic* - non è difficile immaginare l'entusiasmo della Universal.

E il buco degli altri studios che, in buon ordine, hanno tutti posticipato l'uscita dei loro film: *Con Air* della Touchstone (Disney) è slittato al 6 giugno, *Speed 2* della Fox al 13 e *Batman e Robin* al 20. Nel frattempo la macchina pubblicitaria non ha avuto un attimo di tregua: mentre i dirigenti della catena di sale General Cinema installavano un nuovo sistema digitale per il suono creato appositamente per il film, la campagna per il merchandising si è estesa in ogni direzione: migliaia di giocattoli e videogames pronti a conquistarsi il mercato, un'infinità di attività



Una scena del film «Jurassic Park» e sotto il regista Steven Spielberg
David James

Jurassic Bank

promozionali organizzate dalla Mercedes Benz, dalla Kodak, da Burger King e General Mills.

In questo grandioso panorama pubblicitario-commerciale, il film in se stesso sembra diventare irrilevante: non ha più molta importanza verificare che la storia scritta da David Koepp - e basata molto liberamente sul romanzo omonimo di Michael Crichton - faccia acqua da ogni parte o che i personaggi rasentino talvolta il ridicolo.

Da un team del genere ci si aspettava un film meno convenzionale. Certo: i dinosauri sono bellissimi: si muovono più rapidamente, sono più numerosi (ci sono nove specie diverse) e la tecnica degli effetti speciali è più raffinata. In quattro anni si sono fatti passi da gigante. Ma un film d'avventura ha pur sempre bisogno di una storia e quella di *The Lost World* è tutto meno che originale. In questo secondo episodio un gruppo di ricercatori - capeggiati dal matematico Ian Malcolm (Jeff Goldblum) e dalla paleontologa Sarah Harding (Julianne Moore) - viene in-

«Lost World» decolla Spielberg sfida se stesso nella gara agli incassi

viato su un'isola deserta dove un gruppo di dinosauri è sopravvissuto al disastroso esperimento del parco preistorico creato, nel primo episodio, da John Hammond (Richard Attenborough). Il visionario industriale ha nel frattempo perso il controllo della sua compagnia che è passata nelle mani poco scrupolose del nipote, un giovane deciso a impossessarsi a ogni costo delle preziose creature per farci un sacco di soldi. Quando Malcolm approda sull'isola si trova così a combattere su due fronti: da una parte contro un'orda di dinosauri pericolosissimi, dall'altra contro un'armata di mercenari, guidati da

un infaticabile cacciatore (interpretato da Pete Postlethwaite, il brillante attore britannico che vedremo anche nel prossimo film di Spielberg, *Amistad*). Bisogna riconoscere l'indubbia maestria di Spielberg nel girare certe scene d'azione e di suspense: per esempio l'attacco dei Comps (diminutivo per Compsognathus, rettili minuscoli e voracissimi simili a galline spelacchiate dal collo lunghissimo) che divorano con gusto i malcapitati passanti oppure il T. Rex che distrugge mezza San Diego o ancora la roulotte spinta sull'orlo del crepaccio dal solito tirannosauro che non demorde. Ma alla fine



sauro. David Koepp, lo scrittore, ha poi parlato della sua felice relazione professionale con Spielberg: «È una collaborazione intensa, a volte persino irritante, perché Steve ha un cervello che funziona come una fontana da cui scaturiscono idee in continuazione. Ho fatto del mio meglio per stargli dietro, cercando di organizzare idee e immagini nella struttura che avevo in mente. È stata un'esperienza divertente: il vantaggio

dello spettacolo non si può fare altro che rimpiangere i bei tempi di *Lo squalo* o *Incontri ravvicinati del terzo tipo* quando gli effetti speciali non erano l'unica ragione per andare a vedere un film di Spielberg.

Alla presentazione alla stampa di *The Lost World*, organizzata a Los Angeles negli spazi degli Universal Studios, usati nel film per ricostruire il quartier generale della società *InGen* di Hammond-Attenborough, c'erano tutti i responsabili della pellicola. Tranne Spielberg. La produttrice Kathleen Kennedy - braccio destro del regista fin dai tempi di *1941* - ha sottolineato l'importanza della storia: «Non potevamo puntare solo sui dinosauri: per un sequel di successo ci servivano una storia convincente e dei personaggi interessanti; per questo Steve ha dedicato molto tempo allo sviluppo dei caratteri e ha preparato uno story-board dettagliato». Il paleontologo Jack Horner, che ha lavorato come consulente del film, ha invece sottolineato la scientificità delle informazioni e la fedeltà delle riproduzioni dei dino-

di non dover trattare con una decina di persone ma direttamente con lui è immenso. Le idee migliori nascono sempre dalla collaborazione di poche persone e questa è un'esperienza piuttosto insolita a Hollywood».

Gli attori, poi, sono letteralmente entusiasti: Julianne Moore, attrice impegnata nota per la sua interpretazione in *Vanja sulla 42ma Strada* e *Safe*, non nasconde la sua ammirazione per il regista di *Schindler's List*: «Steven è straordinario, non si ripete mai. In un film come questo che si presterebbe facilmente ai cliché di ogni tipo, ha saputo inserire tematiche e sottotesti diversi, come la necessità di non interferire con la vita della natura o l'importanza della famiglia, in una struttura che ti lascia tutto il tempo col fiato sospeso e che rende tutto molto più eccitante».

Ops, un dubbio ci arrovella. È possibile che non abbiamo colto le sfumature recondite e i messaggi criptici di *The Lost World*?

Alessandra Venezia

L'INTERVISTA

«Ogni T-Rex costa un milione di dollari»

LOS ANGELES. «Di più, più grande, migliore» questo era il nostro motto. Volevamo superare *Jurassic Park*», spiega Dennis Muren (la trilogia di *Star Wars*, *Terminator 2* e *Jurassic Park*), uno dei maghi del computer graphics dell'Industrial Light & Magic (ILM) il vero artefice del film con Michael Lantieri, (effetti speciali per i dinosauri) e Stan Winston, creatore dei dinosauri. Ci sono riusciti, perché se esiste una ragione per vedere *The Lost World*, è sicuramente il loro lavoro. Insieme sembrano divertirsi, e non sono più dei ragazzini: Winston è ormai un nonno dai capelli bianchi, Muren si avvicina alla cinquantina. Il più giovane è Lantieri che ha lavorato in tutti i film di Zemeckis e recentemente in *Mars Attacks*.

Cosa succede ai dinosauri quando il film è finito?

WINSTON. «Per il sequel abbiamo riciclato certe parti strutturali come lo stampo originale della scultura, ma abbiamo poi modificato altre parti per renderlo più veloce e mobile. Dalle novemila libbre del primo siamo passati alle nove tonnellate degli ultimi, per rendere la base più solida stabile e permettere così un'ampiezza maggiore dei movimenti (i dinosauri più grandi costano circa un milione di dollari ciascuno)».

Nessuno è sopravvissuto completamente integro?

«Vivono nel mio studio di Van Nuys, meglio sarebbe dire, muoiono nel mio studio, perché prima o poi vengono smantellati. La pelle è fatta di materiale organico derivato dalla gomma e si deteriora. Il miglior modo per vederli e godersi è sullo schermo. E se anche un giorno dovessimo fare *Jurassic Park 47*, dovremmo ricominciare da capo. La tecnologia fa passi da gigante e spinge l'artista a misurarsi oltre i propri limiti».

Non teme che la tecnologia possa uccidere il cinema?

«No, al contrario stimola la creatività di ogni artista che sappia utilizzarla. Quando si passò dal bianco e nero al colore furono in molti a decretare la fine del cinema. Fu poi la volta della televisione che doveva uccidere il cinema. I film dovevano uccidere il teatro. In realtà non si uccide niente e nessuno. Caso mai si aggiunge qualcosa».

A. Ve

Jacopo Fo «censurato» dal Corsera

«Il Corriere della sera taglia la clitoride». Con questo titolo Jacopo Fo ci ha inviato in redazione un fax di protesta contro la «censura» che il quotidiano milanese avrebbe applicato ai danni del suo ultimo spettacolo, «Lo Zen e l'arte di scopare» che debutterà al Ciak di Milano martedì prossimo. «È incredibile - dice l'attore - ma il Corriere ha rifiutato la pubblicità a pagamento del mio nuovo spettacolo. Ci è arrivato un comunicato in cui ci è stato annunciato il rifiuto del quotidiano». Al «Corriere», intanto, nessuno smentisce né conferma la notizia: il responsabile della pubblicità è assente e nessuno è in grado, al suo posto, di dare una risposta.

STRANO MA VERO

Michele Guardì, autore di *Domenica In*, produrrà in proprio i *Promessi sposi*

Renzo e Lucia in musical per il Giubileo del 2000

Intanto Don Mazzi lo accusa per l'esclusione dalla trasmissione: «O è ignorante o è cafone. I miei nemici, purtroppo, sono cattolici».

ROMA. «Un sogno non è un sogno/ se non hai pensieri tuoi». Così canterà Lucia. Sì, proprio Lucia Mondella, quella dei *Promessi sposi*. Michele Guardì, di solito autore di programmi d'intrattenimento popolare, ha avuto l'idea del secolo. Il secolo del Giubileo dell'anno Duemila. L'idea stava sul suo cuscino, perché *I Promessi sposi* è il suo *livre de chevet*, come dicono i francesi. Lo tiene sempre sul comodino, e lo sfoglia. E lo rilegge. Non aveva mai pensato, però, di poter realizzare, col ponderoso Alessandro Manzoni, il sogno di scrivere una «grande» commedia musicale, emulando Lloyd Webber e il *Fantasma dell'Opera*. Adesso che la lampadina s'è accesa, gongola e lancia paradosi con la convinzione dell'uomo di spettacolo pot pourri: «Più lo analizzo, più lo spezzetto, più si rivela che Manzoni lo ha scritto per il cinema...per la tv...per il teatro». Sei mesi a Roma, altrettanti a Milano (o viceversa), a partire dall'autunno del 1998, si da giungere

a ridosso dell'Anno Santo e convogliare sullo spettacolo folle di pellegrini. Guardì è già operativo e con Pippo Flora («sovrintendente del Teatro Pirandello di Agrigento...ha 62 anni, è un geniale»), che fa le musiche, sta lavorando, nel pomeriggio afoso. Qualcuno canterà «Solo il silenzio/ ora può parlare», e la scena sarà sempre affollata. Il romanzo è corale - e il musical tale dovrà essere. Trenta persone, oltre agli interpreti principali: Renzo, Lucia, Agnese, Fra Cristoforo, Don Rodrigo, Don Abbondio, l'Innominato, il Conte zio...tutti e tutte cantanti «della lirica, ma capaci di agire una commedia musicale»; che sarà ricca di *coup de théâtre* e prodiga di riferimenti all'attualità: «Ecco, vedo qui il Conte zio...era un potente di Milano che conosceva tutti i politici», si compiace Guardì.

«Ero qui, tutto immerso in questa atmosfera religiosa... e sento che abbiamo Santa Chiesa in ebollizione...quando si fanno calcoli



Don Mazzi



Michele Guardì

A. Liberto/Ansa

sugli ascolti della solidarietà...comincio ad avere dubbi sul mezzo televisivo». Risponde a don Mazzi, Michele Guardì, dopo che l'agenzia *Adnkronos* ha rilanciato l'intervista che il prete della comunità Exodus ha concesso al settimanale cattolico *Vita*. Guardì, ha dichiarato Don Mazzi, «o è un ignorante o un cafone». E poi: «Quattro milioni di spettatori in uno spazio sulla solidarietà non sono bastati. Forse davo fastidio a qualcuno e i dirigenti Rai hanno preferito alla chiarezza i messaggi in stile mafioso. Se *Domenica In* in questi anni ha salvato la sua dignità lo deve anche a me». Oltre che con Michele Guardì, autore della prossima *Domenica In* in cui non vuole «né maghi né preti» (titolo strillato da *la Repubblica* la settimana scorsa), don Mazzi è molto risentito con Giovanni Tantillo, che gli ha bocciato un programma estivo settimanale (in seconda serata), il cui costo (250 milioni a puntata) è stato considerato eccessivo. Un altro

suo programma, come il primo destinato ai giovani, è attualmente all'esame di Raiuno, ma don Mazzi sembra aver già perso tutte le speranze: «Tantillo mi dice che non c'è spazio». Di sicuro, conferma Guardì, spazio per Don Mazzi non ci sarà nella prossima *Domenica In*: «Mica soltanto i preti possono parlare di solidarietà...se anche un laico, in punto di morte, può dare l'estrema unzione, perché non dovrebbe in vita amministrare la solidarietà?». E pur avendo «amministrato» l'ultimo Teletthon, maratona-spettacolo, Guardì si permette di tirare forte le orecchie al fondatore di Exodus, comunità per tossicodipendenti: «Quando si fa della solidarietà oggetto di spettacolo...comincio a dubitare della solidarietà». Presago, Don Mazzi: «La cosa più grave, è che i miei nemici sono cattolici dichiarati», aveva detto. Nemici è una parola forte - concorrenti, forse?

Nadia Tarantini

CLASSIFICA

JUVENTUS*	64
PARMA	57
INTER	55
LAZIO	51
SAMPDORIA	49
UDINESE	48
BOLOGNA	48
VICENZA	44
MILAN	43
FIorentina	41
ROMA	41
ATALANTA*	41
NAPOLI	38
CAGLIARI	34
PIACENZA	34
PERUGIA	34
VERONA H.	27
REGGIANA	19

*Una partita in più



Offerti 17 miliardi per l'acquisto del Vicenza

Diciassette miliardi per rilevare il Vicenza calcio. È questa l'offerta (la seconda dopo quella delle scorse settimane) per l'acquisto della società biancorossa formalizzata ieri a Milano da un pool di imprenditori vicentini e ritenuta insoddisfacente dall'avv. Giuseppe Iannaccone, attuale custode giudiziario delle azioni del club veneto. La cordata locale è formata, oltre che dalla Forall Pal Zileri, dagli industriali vicentini Romano Saleardi, Giorgio Etenli, Gianni Poltronieri, Bruno Gobetti e Mariano Peripoli. La nuova offerta della cordata vicentina (per altro l'unica presentata al custode giudiziario milanese) è di due miliardi più alta della precedente.

Sir Matthews in ospedale Ma non è grave

Sir Stanley Matthews, leggenda vivente del calcio inglese, è stato ricoverato ieri mattina al reparto di cardiologia dell'ospedale del Nord Staffordshire con dolori al petto. Sir Matthews, 82 anni, è stato il primo giocatore nella storia del calcio britannico a essere nominato cavaliere per meriti sportivi. La sua carriera è stata lunghissima: debuttò all'età di 17 anni con lo Stoke nel 1933 e si ritirò nel 1965. Collezionò 54 presenze nella nazionale inglese: la prima all'età di 19 anni, l'ultima a 41. La signora Matthews, Mila, ha raccontato che il marito ha avuto influenza e bronchite per cinque settimane. «È molto tranquillo e vuole solo tornare a casa».



Polonia: tifoso ucciso a bastonate da 11 ultrà

Undici tifosi del Gornik Zabrze hanno ucciso a forza di botte un sostenitore di un'altra squadra, il Ruch Chorzow. Il delitto è avvenuto due giorni fa a Radlin, in Slesia. La vittima, uno studente di 19 anni, e due suoi amici stavano tornando a casa poco prima di mezzanotte, quando sono stati aggrediti da tifosi del Gornik armati di mazze da baseball. Gli undici componenti del gruppo, di età compresa fra i 17 e i 20, sono stati tutti arrestati e incriminati per omicidio. Quello di Radlin è il secondo episodio del genere che si verifica in Polonia dall'inizio dell'anno.

L'Unità loSport

Golden Gala troppo caro «Mettiamolo ... all'asta»

L'idea olimpica di Roma 2004 è una buona occasione per battere cassa. E «minacciare» azioni di sfratto. Il Golden Gala rischia di essere messo all'asta. Questa la provocatoria sfida del presidente della Federatletica Gianni Gola che, in occasione della presentazione della 17.ma edizione prevista per il 5 giugno, si dimostra insoddisfatto per l'inadeguata partecipazione economica dell'amministrazione comunale ai costi di gestione di un avvenimento sempre più «esoso» (la riunione internazionale del Grand Prix costa circa 2mld e 400 milioni). «Per mantenere la competitività con gli altri meeting bisogna raddoppiare il budget - ha detto Gola -. Se Roma riuscirà ad organizzare le Olimpiadi siamo certi che continuerà la collaborazione con un maggiore investimento, in caso contrario dobbiamo valutare ogni possibilità. Se c'è una città disposta a contribuire in maniera massiccia si faccia avanti. La riunione potremmo anche metterla all'asta». Mentre il neo-assessore allo sport, Riccardo Milana considera quantomeno difficile garantire ulteriori aiuti economici («Investire un miliardo nel Golden Pala significa far scoppiare uno scandalo. Si può collaborare ai costi del meeting ma escludendo le voci più «agonizzanti»»), il numero uno della laaf, Primo Nebiolo, giudica la «pretesa» di Gola necessaria: «L'episodio sportivo deve essere una delle voci più importanti da inserire nel budget dell'amministrazione».

Partita infinita: tifosi in campo prima del fischio finale. Lungo stop, grande caos poi si riprende a giocare

Juve, scudetto da brividi Pareggio d'oro di Juliano



Vieri in azione

Ansa

DALL'INVIATO

BERGAMO. Dalla festa all'agonia, il passo è breve. La Juventus lo percepisce a Bergamo, da cui comunque esce con il suo 24° scudetto in tasca, dopo essere passata in svantaggio per un gol di Inzaghi. Ma non c'è aria di festa. La gara viene sospesa a quattro minuti dal termine per invasione «pacifica» di campo. Una pagina educativa, per quello che vale parlare di educazione ad una massa di esaltati con la complicità di chi ha aperto i cancelli.

Scendono sull'erba a migliaia gli pseudo tifosi in preda a delirio parossistico, scambiando il campionato per una corrida. E più dei manganelli dei carabinieri, serve Mondonico in mezzo al campo per convincere i più riottosi ad allontanarsi. Quando Bettin può far riprendere il gioco (con gli atalantini in 10, privi di Fortunato), è passato un quarto d'ora esatto di gironi, capriole, insulti e minacce prima di togliere il disturbo. E quando il buon senso gli consiglia di chiudere la ripresa-farsa, di gioco se ne è visto per un giro di cronometro. Eppure, il film iniziale della partita ricorda la biglia schizzata da un flipper, con la palla viaggia da una parte all'altra, senza paura o cedimenti al tatticismo. Grinta, coraggio e temperamento scavano un solco tra la Juve di domenica e quella di Bergamo. Peccato che Lippi l'abbia capito in ritardo.

La serata è calda, la gente di Bergamo (almeno 26mila presenze sulle gradinate) pure. Mondonico, squallificato e in tribuna, ha preparato la gara secondo tradizione, una tradizione che lo vuole bestia nera della Signora. L'Atalanta è aggressiva in avanti fin dalle battute iniziali, senza concedere nulla alla nuova combinazione di bomber - Del Piero & Vieri - allestita da Lippi per l'occasione. Fiducia a Del Piero, dunque, per togliergli anche ogni alibi. Invece il Pinturicchio (annullato da Mirkovic) è intollerabilmente lezioso con quel suo gioco di tacco e punta, più adatto alla Scala - quella autentica, non San Siro - che al calcio praticato dai rocciosi neroazzurri. Vieri, l'ex di turno, si divincola invece a fatica dai tenta-

ATALANTA-JUVENTUS 1-1

ATALANTA: Pinato, Mirkovic (6' st F. Rossini), S. Rossini, Foglio, Sottili (18' st Carbone), Carrera, Sgro', Gallo, Inzaghi, Morfeo (29' st Fortunato), Lentini.
(1 Micillo, 7 Magallanes, 8 Persson, 23 Rustico).

JUVENTUS: Peruzzi, Ferrara, Juliano, Tacchinardi, Dimas, Lombardo, Pessotto, Jugovic, Vieri, Del Piero (23' st Amoruso), Zidane (20' st Di Livio).
(12 Rampulla, 9 Boksic, 28 Trotta).

ARBITRO: Bettin di Padova.

RETI: nel pt 19' Inzaghi; nel st 8' Juliano.

NOTE: angoli: 7 a 4 per la Juventus. Recupero tempo: 2' e 1'. Serata primaverile, calda, terreno in buone condizioni, spettatori 30mila, ammoniti Dimas e Juliano per gioco scorretto.

colli di Sottili. Ma, è a centrocampo che la Juve, priva di Deschamps, subisce l'arrembaggio avversario. L'alter ego del francese è Tacchinardi, ma il giovin Alessio non può che assicurare la metà del dinamismo del francese contro i trottolini Sgro' e Gallo. Alla metà mancante ci pensa lo stocismo di Lombardo e Jugovic, due che si dannano l'anima per restringere gli spazi agli avversari, visto che il pressing, latitante Del Piero, in vitro Zidane, è un lusso. L'inizio è tutto di marca atalantina, con il popolo bergamasco che scalda i cuori di Inzaghi e compagni, quando la marea neroazzurra si affaccia nei dintorni di Peruzzi. Saggio e accorto, il portiere fiuta l'aria come se cogliesse venti di pericolo sovrastanti. Dalla parte opposta, il solo Vieri gioca al tiro al volo con Pinato.

Nella notte che decide uno scudetto, Morfeo avrebbe al 15' la palla per accelerare il battito cardiaco degli spettatori; incerto, favorisce il rinvio di Juliano in piena area di rigore. Ma, è sempre l'Atalanta che conduce la danza, balpassando le azioni laboriose della Signora portate avanti per linee orizzontali. Al 19' è Inzaghi a infiammare la platea, ma è Ciro Ferrara a sbrigliare la pratica in angolo. Angelo maledetto per la Juve: dalla battuta la palla è smistata da Sgrò con un traversione in area ancora per capocannoniere cui bastano un paio di passi per smarcarsi e chiudere con una diagona-

le che Peruzzi insegue solo con lo sguardo.

L'1 a 0 è come una polveriera che salta in aria per la Juventus. Ed è peggio dello svantaggio patito contro il Parma. Stavolta, il copione è diversa. L'Atalanta morde, scarica orgoglio e volontà da tutti i pori come un pulidoro selvaggio. Allora, Lippi suona la sveglia e chiede ai suoi un atto di coraggio. I calci piazzati di Vieri e Jugovic non sono il toccasana, ma spezzano almeno il ritmo atalantino. Poi, è Zidane al 34' a collaudare la saracinesca Pinasco, con un tiro a fil di erba sul quale il portiere si esibisce nell'unica presa imperfetta della serata. Insomma, è solo nel finale di tempo, che la Signora ritorna gladiatoria. La ripresa conferma quando il cambio di rotta. La Juve si getta come un solo uomo in avanti e martella Pinato che non cerca di meglio per esibirsi nel suo numero preferito, quello di Tiramolla. Al 9', il sofferto pareggio, il gol della liberazione, il gol scacciaicubi: calcio d'angolo di Del Piero, testa di Ferrara, Pinato compie un altro miracolo, prima di arrendersi all'ultima incornata di Juliano. Insomma, tutto in famiglia tra difensori. Manca ancora più di mezz'ora alla fine, ma è come un giallo di cui si conosce con largo anticipo l'assassino. L'invasione di campo, contribuisce ad annerire anche il resto.

Michele Ruggiero

Dopo il trionfo

La dedica di Peruzzi e Ferrara «A Fortunato»

BERGAMO. Scene comiche nel convulso finale di Atalanta-Juventus, in quei sofferti tre minuti da giocare disputati dopo che le squadre erano già rientrate negli spogliatoi. Visto Peruzzi alla ricerca dei guanti (glieli aveva soffiati un tifoso). Visti giocatori con i capelli fradici e il completo da gioco inzuppato (qualcuno era già finito sotto la doccia). Nel momento del trionfo, due voci lucide: quelle di Ciro Ferrara e Angelo Peruzzi. Hanno dedicato lo scudetto ad Andrea Fortunato, il giocatore della Juventus scomparso due anni fa, ucciso dalla leucemia.

I due grandi protagonisti di ieri i due uomini gol, Inzaghi e Juliano. Il gol segnato ieri sera da Filippo Inzaghi alla Juventus ha permesso all'attaccante atalantino di eguagliare due record. Il primo chiama in causa Michel Platini, il secondo Hasse Jepsen.

Partiamo da Platini. Il fuoriclasse francese segnò nella stagione 1983-84 quindici gol ad altrettante squadre. E siccome allora il campionato di serie A era a 16, in pratica Platini impallinò tutti gli avversari. Inzaghi ha compiuto la stessa impresa, anche se ora il torneo è a 18 squadre. Le uniche due squadre «risparmiate» dal capocannoniere del torneo sono Udinese e Parma (il club dove giocava lo scorso anno). Con 22 reti, e siamo al secondo record, il ventitreenne attaccante ha raggiunto nella classifica di tutti i tempi dell'Atalanta Jepsen, che segnò nella stagione 1951-52 proprio 22 reti.

Mark Juliano, invece, ha segnato ieri il suo primo gol in serie A. «Una soddisfazione immensa», ha commentato il difensore.

In tribuna, prevista l'assenza di Gianni Agnelli: l'Avvocato era a Montecarlo per il decennale del Centro Cardio-Toracico del Principato di Monaco. Si è visto invece Antonio Di Pietro. L'ex magistralo del pool di Mani Pulite, nonché ex-ministro dei Lavori pubblici del governo Prodi è di fede juventina. Si è rifiutato di parlare con i giornalisti. Qualcosa ha detto il ct Cesare Maldini: «È stata una partita vera. L'Atalanta non è stata un avversario morbido».

Dimessosi Hodgson, sarà l'allenatore dei portieri ad andare in panchina nelle ultime due partite di campionato

Moratti affida l'Inter a Castellini

DALL'INVIATO

APPIANO GENTILE. Dunque da ieri è ufficiale: in questa stagione l'Inter non concede proprio nulla al Milan, nemmeno in fatto di allenatori. Dopo aver subito a dicembre lo «smacco» delle dimissioni di Tabarez, il club nerazzurro si riporta ora in parità con l'uscita di scena di Roy Hodgson; il tutto nella cosiddetta zona Cesarini, mancando due turni al termine del campionato. Ma il presidente Moratti ci tiene anche a conservare la sua «diversità». E così, mentre Berlusconi aveva deciso di ingaggiare Arrigo Sacchi a suon di miliardi (sprecati?), il petroliere sceglie di volare più basso nella scelta del sostituto. «Nelle ultime partite andrà in panchina Luciano Castellini. E sarà affiancato da Ardemagni dato che non ha il patentino di prima categoria».

Massimo Moratti ha esternato nel bel mezzo del mattino, abbandonando Appiano Gentile dopo aver esaurito una visita tutt'altro che rituale alla squadra. Per prima cosa il presidente

ha ufficializzato quel che ormai sapevano anche i muri: l'accettazione delle dimissioni presentate giovedì da Roy Hodgson. «Non c'è stato nessun complotto contro di lui. Semplicemente pensavo che Hodgson tenesse di più psicologicamente. Del resto dopo aver comunicato il suo addio a fine stagione aveva condotto bene la squadra. Umanamente lo capisco, ha la mia simpatia. Ma deve capire che io sono obbligato ad andare avanti occupandomi della società».

Che cosa abbia esattamente innescato le dimissioni del tecnico dopo la perdita della Coppa Uefa, Moratti non lo ha spiegato. Si è limitato ad un «Hodgson non aveva tanti amici. Non se li è cercati e questo io lo apprezzo». Infine, è arrivato l'appello ai buoni sentimenti dei giocatori: «La vita continua, ci sono due partite e c'è un traguardo più importante della Coppa Uefa da raggiungere. Ho ritenuto giusto venire qui e parlare con i giocatori. Ho detto loro che è inutile pensare al passato, che è piuttosto importante cercare di cogliere un

aspetto positivo dalla vicenda».

Finito l'allenamento mattutino della squadra (disertato dai doloranti Zamorano, Djorkaeff e Sforza), davanti ai giornalisti si è materializzato Luciano Castellini, mai così gettonato dai tempi in cui faceva (bene) il portiere. «Per me è un momento particolare - ha esordito l'ex «giaguaro». Ieri (giovedì, ndr) ho cercato pure io di convincere Hodgson a ripensarci. Poi è venuto da me il presidente e mi ha chiesto di prendere il suo posto. Credo che lo abbia fatto perché sa che ho un buon rapporto con i giocatori, e sono contento che abbia pensato a me. Adesso dobbiamo tutti concentrarci sulla prossima partita con il Napoli e su quella successiva con il Bologna. Però questa è solo una breve parentesi. Io non sono affatto una persona ambiziosa, passate queste due giornate di campionato me ne tornerò al mio vero lavoro che è quello di allenare i portieri».

Quanto ai giocatori, beh, è risaputo che per loro questi sono mo-

menti imbarazzanti. I «pruriti» alla favella vengono quasi sempre sedati dalla necessità di non irritare chi paga sontuosi stipendi alla squadra. L'unico a profirire qualcosa di interessante è stato Javier Zanetti, l'uomo che con la sua clamorosa contestazione a Hodgson durante Inter-Schalke potrebbe averne propiziato le dimissioni. «Se mi contesti pure tu - avrebbe detto il tecnico all'argentino - dopo quello che ho fatto per ventiri interoni durante tutta la stagione, allora è proprio finita...».

«Mi dispiace che il mister sia andato via così - ha dichiarato Zanetti -, mi dispiace per quello che è successo. Sto male... ma è stato un momento, la tensione della partita. No, non mi sento responsabile delle sue dimissioni». Intanto, continua il silenzio della società sul grave gesto di reazione dell'argentino. E chi tace acconsente. Con tutte le conseguenze del caso.

Marco Ventimiglia

COPPA ITALIA

Minacce da Vicenza, i tifosi del Napoli: «Campo neutro»

NAPOLI. Nasce male, il match di ritorno di Coppa Italia Vicenza-Napoli, in programma giovedì 29 maggio. Alcuni ultrà del Vicenza minacciano ritorsioni per la cattiva accoglienza ricevuta nella gara di andata (8 maggio, 1-0 per il Napoli). I tifosi del Napoli sono preoccupati e gli iscritti del «Napoli club di Capri» hanno addirittura chiesto, in una lettera inviata al ministro dell'Interno, Napolitano, di cambiare sede per la partita di ritorno, proponendo come campo neutro Bologna o Reggio Emilia, «dove le forze dell'ordine potrebbero meglio svolgere il loro compito, evitando pericolosi contatti tra le due tifoserie». La stessa richiesta è stata inoltrata via fax al presidente della Federcalcio, Nizzola. L'allarme è scattato dopo un articolo pubblicato ieri dal quotidiano «Il Mattino». Anticipando i contenuti di una trasmissione («Stud»), che è andata in onda ieri sera sull'emittente televisiva napoletana «Canale 34», l'articolo riferisce di minacce di tifosi vicentini nei confronti della tifoseria napoletana. «Se vincerà il Vi-

cenza - afferma un «ultra» vicentino in una intervista all'inviato dell'emittente napoletana - non ci sarà problema. Noi resteremo nello stadio a festeggiare e loro andranno via. Se vincerà il Napoli, aspetteremo fuori i tifosi del Napoli». «Comunque - conclude il leader del gruppo «vigilantes» - cercheremo in ogni modo il contatto fisico con gli ultras della curva «A» del San Paolo che recentemente ci hanno tirato fumogeni e bombe carta». Allarmato, il Napoli calcio ha chiesto ieri la tutela dei suoi tifosi. Il prefetto di Napoli, Achille Catalani, ha invitato i tifosi a non rispondere a eventuali provocazioni e ha assicurato che saranno incrementate le misure di sicurezza in vista della trasferta.

A Vicenza, ieri mattina, si è tenuto un vertice in prefettura per organizzare un piano anti-violenza. Il direttore generale del Vicenza, Gasparin, ha detto che i tifosi napoletani «saranno ospitati in gradinata Nord e sarà garantita loro la massima sicurezza». Il Vicenza ha messo a disposizione dei tifosi del Napoli 3.200 biglietti.

Si è aperta giovedì l'ottava edizione della rassegna marchigiana dedicata alle tendenze della canzone italiana

Meglio in gruppo che da soli A Recanati i nuovi autori sono band

Ma un grave incidente ha colpito il Premio: l'altra notte uno dei vincitori, Davide Roccazzella, è morto investito da un'auto mentre soccorreva un automobilista. Il musicista è stato ricordato ieri, serata nella quale il suo gruppo avrebbe dovuto suonare

DALL'INVIATA

RECANATI. Sotto lo sguardo benedicente della statua del sommo vate Leopardi, che troneggia proprio nel bel mezzo del tendone bianco innalzato nella piazza centrale di Recanati, si è aperta l'ottava edizione della rassegna dedicata alle nuove tendenze della canzone d'autore. Edizione purtroppo funestata da un grave incidente: Davide Roccazzella, un ragazzo di 25 anni componente del Mater Matuta, una delle dieci band emergenti vincitrici, ha perso la vita nella notte di giovedì. Davide è stato travolto da un'auto mentre aiutava un automobilista in difficoltà. La manifestazione è proseguita sfornata di ogni elemento di competitività (è stato abolito il premio del pubblico e della critica) e ha ricordato Davide nel corso della serata di ieri. Stasera il Premio si chiude in diretta tv su RaiDue, alle 22.30, con le poesie di Alda Merini, le canzoni di Suzanne Vega, Jannacci e Baccini; un bel salto di qualità rispetto alle registrazioni tv degli anni passati andate in onda verso l'una di notte. Insomma, a Recanati tira aria di salto di qualità, il programma di queste tre serate è infarcito come non mai di ospiti, e sul palco a far da presentatore c'è il figlio di Mina, Massimiliano Pani, raggiunto stasera dalla sorella Benedetta Mazzini. «Paciughino» ha quello stile spigliato tipico di chi viene dalla tv e infila una gaffe dopo l'altra con grande, e divertente, disinvoltura. Daniele Silvestri, che fa parte della giuria artistica del premio, ha speso due parole non di circostanza per sottolineare i meccanismi democratici della selezione e l'assoluta trasparenza della gara, e Pani: «Giusto, perché questa è una gara trasparente come il plexiglass...», e via con uno spot sulle materie plastiche. Per la gioia degli sponsor.

Ma questi sono dettagli, a Recanati i riflettori andrebbero puntati soprattutto

sulla musica. I dieci «giovani» vincitori di questa edizione, le cui canzoni sono state raccolte in una compilation distribuita dalla Sony, hanno infatti chiesto da subito più attenzione da parte dei media. «Ci sentiamo abbandonati», dicono, e hanno ragione perché anche qui spesso si cerca la «notizia» e non si fa troppo caso a quello che di nuovo si potrebbe trovare. Il guaio è che il «nuovo» fatica ad avanzare; l'unico nome nuovo davvero emerso da otto anni di Premio è quello del baffuto Gianmaria Testa, beniamino del pubblico francese. La prima serata ha visto sfilare alcuni dei vincitori e due considerazioni son saltate subito agli occhi: che non ci sono cantautori ma solo gruppi, quasi che la figura dell'autore è interpretata da solo con la sua chitarra abbia fatto il suo tempo, e che il suono più di moda è quello etnico balcanico. I Balkan Air, storica band bolognese che esiste da dieci anni e quindi i balcani li insegue da tempi non sospetti, ha vinto con un brano che di balcanico però ha ben poco, è piuttosto orientata verso la lirica (Bocelli docet), esotica e pastorale. Gli Etna Horo, duo triestino-catanese, si presentano accompagnati da fisarmonica, bouzouki, contrabbasso, cantano in dialetto siciliano, ma non riescono ad andare oltre la pura citazione di temi folk. E non basta la dedica a Gesualdo Bufalino per rendere convincente la maestosità melodica ed emotiva di *A chi azza* degli Amagrà di Caltanissetta, soffocata da troppe tastiere e canti spiegati. Meglio allora l'istinto provocatorio del Quartà Parete di Bari, che mettono insieme performance fisica e punk rock grezzo e nevrotico in *Collassando*. Bravi anche i bolognesi Amarcord, capaci di passare con grande vivacità da un ritmo klezmer allo ska, ad una marcia da funerale jazz.

Anche tra gli ospiti della prima serata, poche sorprese. Daniele Sil-



vestri è come sempre bravissimo, gli Stadio hanno omaggiato Nino Rota, *Amarcord* e la poesia di Roberto Roversi con *Chiedi chi erano i Beatles*, tra le voci femminili di Matrilineare, più di Eastasia e Mira Spinoza, ha lasciato il segno Cristina Donà, i Virginiana Miller, che si candidano a nuova rivelazione del rock italiano, insieme al francese Marc Corman hanno proposto un blues darkissimo. Sono passati anche gli emergenti napoletani Vox Populi, da tenere d'occhio, i Gang con il loro punk rock solido, militante, sanguigno, e infine il duetto fra Alice ed Eugenio Finardi, che ha proposto anche la

canzone, *Il Coraggio*, da lui scritta insieme a Fabrizio Consoli per il giudice Falcone; pensava di presentarla ieri al concerto di Palermo, era pronto ad andare, ma poi gli hanno comunicato che al concerto sarebbero andati solo artisti siciliani, per volere della sorella di Falcone.

E allora, si è giustamente chiesto Finardi, perché tante polemiche sui cantautori che non sono voluti andare? Lui, comunque, quella canzone la proporrà anche domani, a Carpi, in un concerto per commemorare le vittime del campo di concentramento di Fossoli.

I Gang che con altri gruppi hanno aperto il festival di Recanati

Carlo Sperati

Nella foto in alto Allen Ginsberg



Il 29 a Milano

Concerto corale per Adriano Sofri

Una valanga di musica per Sofri, Bompreschi e Pietrostefani. Adriano Sofri, Ovidio Bompreschi e Giorgio Pietrostefani sono in carcere da più di 100 giorni, condannati a 22 anni di reclusione dopo otto anni di processi e sette sentenze spesso in contraddizione tra loro. Per protestare contro questa ingiustizia e per solidarizzare con i tre detenuti un gruppo di musicisti hanno deciso di fare la cosa che sanno fare meglio, cantare. Il concerto si tiene il 29 maggio, a partire dalle 20.00, al Palabovis di Milano. Partecipano: Area, Loredana Bertè e la Banda Bardot, Bisca, Brando, Massimo Bubola, Lella Costa, Eugenio Finardi e Settore Out, Gang, Ricky Gianco, Paolo Hendel, Kaballa, Lighea, Giangiulio Monti, Gianna Nannini, Mauro Pagani, 99 Posse, David Riondino, Daniele Silvestri, Mario Zucca.

Anniversari

Un evento per John Coltrane

Mori in luglio, ma già si comincia a ricordarlo. Nel trentennale della scomparsa di John Coltrane, il programma di Radiodue «Audiobox» e la rivista «Musica Jazz» organizzano domani una giornata dedicata al grande musicista americano. L'iniziativa si svolgerà a partire dalle 14 al «palazzo della radio» di via Asiago 10, a Roma. Si parte con un convegno di studi dedicato all'attualità della musica di Coltrane. Alle 21 invece, nella sala A di via Asiago, avrà luogo un concerto di Tiziano Tomoni & the society of freely syncopated organic pulse, con musiche originali ispirate da e dedicate a Coltrane. L'evento sarà fruibile sia «dal vivo» (gli inviti alla serata possono essere ritirati all'ingresso del palazzo della radio) che via radio (dalle 23 in «Audiobox»). Chi riuscirà lo stesso a perdere l'evento, potrà leggere alcune delle relazioni del convegno sul numero di luglio di «Musica Jazz», che uscirà in edicola corredata del cd del concerto. Infine, sul sito internet di RadioRai Audiobox (<http://www.rai.it/radiori/rt/progr.htm>) sono disponibili informazioni e schede delle relazioni.

Pink Floyd

«Dark side...» o «Mago di Oz»?

Una notizia inedita su «Dark side of the moon» sta facendo impazzire i fans del Pink Floyd, che si scambiano opinioni e tesi su Internet: lo storico album «The dark side of the moon» sarebbe stato composto originariamente come colonna sonora del film «Il mago di Oz». Rick Wright ha smentito. Ma migliaia di fan stanno verificando artigianalmente l'ipotesi: suonando i pezzi in sincrono sulle immagini del film, per cercare (e trovare) corrispondenze testuali e concettuali tra le due opere.



Dirk Hamilton

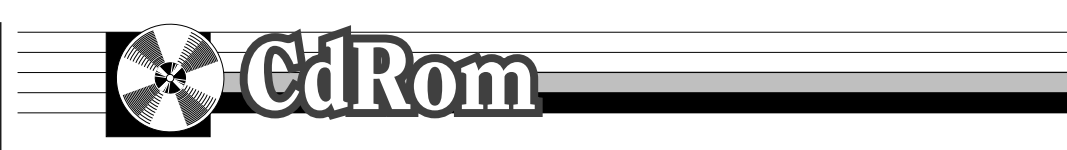
(Roma, Big Mama). Si presenta sul palco cinque minuti prima del concerto per accordare la chitarra e la fisarmonica. Da solo. Al massimo scambia qualche frase con il tecnico per chiedergli di togliere tutti gli effetti sonori. Ancora prima di cominciare il concerto, Dirk Hamilton si «racconta» così, col suo modo di fare. E rimanda l'immagine di un songwriter californiano collocato al punto più lontano possibile da tutto ciò che è rock-system. Non ha mai cercato il successo e il successo l'ha tranquillamente ignorato. «C'è chi riceve dischi di platino o d'oro, io al massimo posso aspirare ad un disco di legno», dirà poi al pubblico. Non vende granché, insomma, ma questo non sembra avergli tolto la voglia di suonare. E una dopo l'altra snocciola due ore di ballate acustiche, di un folk-rock che appare sussurrato nei ritmi, nell'incendere ma è capace ugualmente di trasmettere una forte carica emotiva. Affidata ai testi delle sue canzoni, tante piccole storie di «perdenti quotidiani», affidata alla sua voce. Mai una riga sopra, mai una riga sotto le righe. E così le canzoni, le sue ballate di denuncia sociale, prese da «yep!» o quelle del suo ultimo lavoro «Sufferpachuckle» (che ancora non ha trovato un distributore in Italia e che qualche volenteroso vendeva alla fine del concerto) che su Cd suonano compatte, quasi «stradaiole», qui al concerto sono diventate un'altra cosa: più sofferite, più riflessive. Per lui il rock non è, e non sarà mai, solo evasione.

Stefano Bocconetti

Blur

(Milano, PalaVobis). Un buco. Non c'è definizione più appropriata per il tour italiano dei Blur, celebrati alfiere del «British pop». Delle tre date previste, una (quella di Napoli) è stata cancellata e le altre due (Cesena e Milano) hanno richiamato poche migliaia di fans. Un risultato nettamente sotto le attese per una band che, solo un annetto fa, veniva data come futura padrona del mondo. Magari da dividere con i «rivivali» (presunti tali) Oasis. La realtà, almeno in Italia, è ben diversa. L'ultimo album del gruppo, «Blur», dal suono meno pop adolescenziale e più rock-oriented, ha venduto appena cinquantamila copie. E, a giudicare dall'affluenza di pubblico ai concerti, non ha certo innalzato la popolarità di Damon Albarn e soci. Al PalaVobis c'erano tremila fans: una situazione imbarazzante dato che la capienza è di oltre novemila persone. I Blur ci hanno dato dentro lo stesso, confermando per altro i soliti limiti tecnici. In studio di registrazione sono brillanti e geniali, ma sul palco suonano così così. E, quindi, preferiscono buttarla più spesso sulle chitarre distorte, sulle accelerazioni punk, sul ritmo convulso. Cosa che può anche divertire e far ballare, ma non lascia dentro granché. Ed è un peccato ascoltare delle versioni così approssimative e raffazzonate di pezzi come «This Is a Low» e «The Universal». Che su disco sono dei piccoli gioielli melodici, ma dal vivo perdono buona parte del loro fascino.

Diego Perugini



Ve lo ricordate il film «Caccia a Ottobre Rosso», il silenzioso «sigaro» russo di cui Sean Connery era il comandante? Beh, in questo gioco di simulazione siamo nelle stesse... acque. «Ssn» è una simulazione sottomarina nella miglior tradizione: giochi dai tempi lunghi, fatti di attese e imboscate sotto le onde. Appena lanciato, il gioco ci mette ai comandi di un sottomarino nucleare classe Los Angeles. Nessun menù da ingegnere, ma un quadro comandi semplificato e immediato. Sullo schermo si vede invece il nostro bel sottomarino ripreso dall'elica. A questo punto tocca a noi: in 15 lunghe missioni avremo a che fare con sottomarini cinesi, navi da guerra cinesi, cineserie varie. E va detto che la giocabilità è davvero ben bilanciata: i nostri avversari ci daranno filo da torcere e dovremo masticare amaro parecchie volte prima di prendere le misure alla marina avversaria. Perciò, se siete fanatici degli spara-spara e tollerate sì e no i simulatore aerei passate oltre. Ma se invece amate il genere sommergibilistico allora non perdetevi questo gioco. Assieme a Ssn nella confezione troverete un Cd con interviste ai comandanti veri oltre ad altre informazioni. Le richieste in fatto di hardware sono robuste: se non volete veder scattare il vostro sottomarino come una vasca da bagno è meglio disporre di un Pentium 120 con 16 megabyte di ram.

[Fulvio Orlando]

Un viaggio nel film dell'orrore, per gli amanti del genere. Il titolo è «Incubi & Terrori», quinto volume della serie Cd Cineclass, una ambiziosa enciclopedia multimediale che si rivolge ai cinefili. Si tratta di una serie di dodici titoli che raccolgono materiali vari attorno a diversi generi cinematografici (dal comico al musicale). Il prodotto, gradevole per chi non ha molte pretese, un po' troppo ricco di testo scritto, si presenta con due Cd. Il primo ripercorre la materia dell'Horror cinematografico - in modo a volte ripetitivo - partendo dalle origini per cercare una classificazione tra «mostri» e «generi». Troviamo, nel settore «grandi capolavori», alcune brevissime sequenze (purtroppo con poco spazio alle pellicole più datate e quindi più ricercate). Per ogni film indicato nel cospicuo database è presente - un ricco corredo di schede analitiche e informative. Nel secondo Cd invece sono presentate alcune sequenze - per due ore di visione - tratte da cinque film famosi del genere (da «Nosferatu» al «Bacio della pantera»). Un vasto elenco di locandine ci fa ripercorrere la storia del cinema internazionale dedicato alla paura. L'autore della collana è un giornalista, Sergio Giuffrida che si dichiara esperto in «evasione popolare». Questa sembra essere anche la caratteristica del prodotto. Può essere il primo passo per diventare veri esperti nell'Orrore.

[Bruno Ugolini]



BLANCO E STECCO DUCALE I CAMPIONI DEL GELATO ALL'ITALIANA.



SAMMONTANA
GELATI ALL'ITALIANA





Oggi



Eternità spalanca le braccia

Eternità spalanca le tue braccia. Ve la ricordate? Una canzone bellissima. Quando abbiamo accolto l'invito del Salone del Libro a dire la nostra sul tema che si erano scelti, l'immortalità, abbiamo penato un poco per trovare il titolo al nostro convegno. Poi ci siamo messi a giocare perché di fronte ad un tale monumento della nostra cultura umanistica scientifica e popolare non era possibile restare seri. Ed è uscito fuori questo titolo. Cosa vogliamo dire? Innanzitutto che, come giornale, l'Unità, sappiamo di essere superficiali perfino di fronte a prospettive gigantesche come quella che il Salone del Libro ha voluto dispiegare in una tale messe di convegni da farci sentire piccoli e inutili. Nelle pagine d'un quotidiano (e nella quotidianità) per fortuna è complicato essere profondi e definitivi. La vanità però ce l'abbiamo ugualmente. E soprattutto abbiamo una tale costellazione di intelligenze, collaboratori, ricercatori da farci sentire forti almeno per quanto riguarda l'organizzazione di un convegno. Ecco i nomi dei nostri relatori (due sono giornalisti dell'Unità): Remo Bodei, Edoardo Boncinelli, Gilberto Corbellini, Pietro Corsi, Giovanni Giudici, Pietro Greco, Matilde Passa, Alberto Piazza. Domani a Torino, alle 11, nell'Auditorium parleranno dell'immortalità. Al Salone l'Unità quest'anno ha due stand. Il numero 853 nel padiglione 2 e il 1318 al padiglione 3. È un'occasione per mostrare tutto quello che produciamo e distribuiamo in edicola, con e senza il giornale. È un sacco di roba. Venite a vederla.



(Walt Disney)

Una favola senza fine

L'immortalità, sogno proibito di fine millennio?

La ricerca dell'immortalità sembra essere, dunque, l'emozione che accompagna l'uomo (occidentale) verso la fine del secondo millennio. Proprio come la sensazione della morte imminente fu l'emozione che sembrò accompagnarlo verso la fine del primo millennio.

L'emozione, questa volta, non si alimenta di miti esotici. Non trae linfa dall'interpretazione, forzata, delle Scritture Sacre. Ma si alimenta di più moderni miti esotici, fondati sulla interpretazione, forzata, delle scritture scientifiche. Incurante del fatto che già un paio di secoli fa Immanuel Kant ammoniva che l'immortalità è, con Dio e il libero arbitrio, uno dei tre problemi fondamentali della metafisica su cui la scienza ha davvero poco da dire. E da promettere.

E in effetti la scienza oggi non solo ci invita a diffidare di chi preconizza, su questa Terra, l'immortalità dell'uomo. Ma ci offre, anche, scenari generali di finezza e caducità, piuttosto che di eternità e onnipotenza. Scenari che è bene richiamare alla mente. Non per fare del neocatastrofismo millenarista. Ma per cercare di contemperare con l'equilibrio della ragione la nuova emozione di fine millennio, in modo che la fatale disillusione, poi, sia meno bruciante.

La cosmologia, per esempio, ci dice che la grande casa che ci ospita, in un suo remoto angolino, è mutevole e niente affatto eterna. Il modello più accettato della cosmologia scientifica, quello del Big Bang inflazionario, prevede che l'universo finirà in un flebile lamento. Svanirà nel nulla. Dilettosi, letteralmente, nel vuoto. I tempi di questa lenta consumazione e di questa poco epica fine del mondo sono molto, molto lunghi. Qualcuno li calcola in centinaia di miliardi di anni. Le cause risiedono nell'espansione impressa dal Big Bang originario, che allontana le galassie le une dalle altre. La forza di attrazione gravitazionale che la materia esercita su se stessa, rallenta questa corsa, ma non è in grado di bloccarla. L'espansione continuerà ad allontanare le particelle cosmiche le une dalle altre. Fino a quando, circondate dal vuoto assoluto, saranno incapaci di avere una qualche relazione le une con le altre. Così, anche se le singole componenti sopravviveranno, il nostro universo materiale sarà letteralmente sparito.

La dolce morte del cosmo, prevista dal modello inflazionario, non in-

ganni il lettore. Ben più terribili avvenimenti potrebbero coinvolgere la materia a livello locale. E portare a una violenta fine del mondo, almeno a livello galattico. Gran parte della materia che è concentrata nelle galassie, compresa la nostra, corre il rischio, secondo alcuni modelli astrofisici, di precipitare, nel giro di qualche miliardo di anni, in un buco nero. Nel qual caso tutta la sua organizzazione e tutta l'informazione che porta andrebbero irrimediabilmente perse per il resto dell'universo. Avremmo la morte, violenta, della galassia.

Certa, e ancora più vicina nel tempo, è la fine del nostro sistema solare. Tra 5 miliardi di anni, infatti, il Sole esaurirà la sua scorta di idrogeno. La stella, al termine di una lunga catena di eventi, crescerà a dismisura espandendosi fino all'orbita marziana. La Terra si scioglierà nell'atmosfera tor-

rida della «gigante rossa». Prima che la sua cenere inerte venga in parte dispersa nello spazio e in parte risucchiata dalla «nana bianca» che resterà a testimoniare la passata esistenza di una stella brillante e di un sistema planetario, che ha ospitato materia organizzata in forma biologica.

Si dirà: gli argomenti astrofisici contro l'immortalità saranno anche irrefutabili, ma sono così lontani nel tempo da non infiacire, più di tanto, l'emozione della sua umana ricerca. E da lasciare spazio, persino, alla speranza. Chi può dire quali saranno le capacità tecnologiche di «homo sapiens sapiens» tra qualche miliardo di anni? Chi può escludere che non sarà possibile emigrare dal sistema solare, controllare la violenza di un buco nero gigante o, come afferma Frank Tipler, deviare il corso della storia dell'intero universo?

Alla fantasia, naturalmente, non

Vogliamo sconfiggere la morte ma la scienza ci offre scenari di finitezza

Al Salone del libro un tema difficile

c'è limite. Men che meno alla fantasia cosmica. Meglio tornare, allora, coi piedi per Terra. E dare uno sguardo alla storia della vita. Noi uomini siamo qui a dimostrare che si tratta di una storia di straordinarie conquiste. Vista a distanza di 4 miliardi di anni dalla sua origine, sotto forma di un minuscolo batterio, la vita, giunta alla Frank Tipler, deviare il corso della storia dell'intero universo? Altra fantasia, naturalmente, non

di qualcuno a ritenerla segnata dal crisma virtuale dell'immortalità. Il gene, l'unità vitale, ha avuto un tale successo nella sua capacità di replicare se stesso da indurre il sociobiologo Richard Dawkins a definirlo l'«elica immortale». Prima che i grandi eventi cosmici si compiano, davvero non pare esserci forza in grado di impedire a quest'elica di girare.

E tuttavia proprio Richard Dawkins ci ricorda, nel suo recente libro, «Il fiume della vita», pubblicato nel 1995 per i tipi della Sansoni, la caducità non solo degli individui, ma delle diverse specie che i geni hanno «inventato» per garantire la propria sopravvivenza. Si calcola, dice Dawkins, che su 3 miliardi di specie vissute sulla Terra negli ultimi 700 milioni di anni, oggi ve ne siano vive e vegete non più di 30 milioni. Il che significa che 99 specie su cento si sono estinte. L'immortalità dei geni e dell'informazione che trasportano, poggia, dunque, sulla tangibile mortalità degli involucri che li proteggono.

Il destino di una specie, anche se in tempi più dilatati, non è diverso da quello di un individuo: prevede una nascita, uno sviluppo e poi una morte. Se le specie potessero esprimere una speranza, questa non sarebbe, probabilmente, l'immortalità o, più modestamente, una estrema longevità, molto difficile da ottenere in un

ambiente che cambia in continuazione. La speranza di una specie sarebbe, quasi certamente, quella di dar luogo, per evoluzione, a un'altra specie. Un destino questo, sostiene il paleontologo Stephen Jay Gould, riservato solo a poche. La gran parte delle specie apparse sulla Terra, forse, si è estinta senza lasciare eredi.

Quello della nascita e della morte delle specie viventi è un ciclo lento e continuo. Ma ogni tanto è segnato da improvvise accelerazioni. Da quando la diversità biologica è esplosa sulla Terra, nel Precambriano, ad almeno cinque grandi estinzioni di massa, nel corso delle quali ogni volta sono scomparse almeno il 75% delle specie e il 50% dei generi. L'ultima e la più famosa è quella della fine del Cretaceo, 65 milioni di anni fa. Quando si estinsero i dinosauri e, con loro, il 76% delle specie viventi. Ma la più grande è, forse, quella del Tardo Permiano: 245 milioni di anni fa. Quando sparì dalla faccia della Terra l'84% dei generi e addirittura il 96% delle specie. La vita fu davvero a un passo dalla totale estinzione.

La lezione del Permiano e delle altre grandi estinzioni di massa dovrebbe insegnare qualcosa a chi vagheggia ipotesi di immortalità. Anche perché, ammoniscono grandi ecologi come Paul Ehrlich e Edward Wilson, proprio in questo momento, mentre nutriamo questa emozione, viviamo nel bel mezzo di una nuova, grande estinzione di massa. Ogni anno solo nelle foreste tropicali spariscono 50.000 specie. Quasi 150 al giorno. Una ogni quarto d'ora. Una velocità di estinzione, forse, mai conosciuta prima. A questi ritmi nel giro di mezzo secolo la metà della ricchezza biologica del pianeta rischia di scomparire per sempre.

La nuova grande estinzione di massa, dicono gli esperti di ecologia globale, rischia di riportare la vita sull'orlo della sparizione. E ha, tra le sue concause, l'uomo. Il paradosso, dunque, è che proprio la specie che, con infondata superbia, ambisce all'immortalità, semina morte come nessun'altra prima.

Pietro Greco

Dibattito ieri al Salone: Placido, Rodotà e Bettini discutono le tesi di Frank J. Tipler

Niente paura, risorgeremo. Parola di fisico

Una performance dello scienziato americano che ha scritto sulla lavagna la formula dell'immortalità.

DALL'INVIATO

TORINO. Siamo figli delle stelle e (nonostante il profeta Alan Sorrenti) non lo avevamo ancora capito. Meno male che c'è il Salone del Libro e Beniamino Placido e uno strano tipo chiamato Frank J. Tipler, studioso di relatività generale e docente di fisica matematica alla Tulane University della Louisiana a spiegarecelo. Meno male.

Benvenuti nel club degli immortali. Ci siamo tutti. Io, voi, tutti gli scalpitanti abitanti del Salone del Libro e del pianeta terra, noi tutti risorgeremo (dopo morti) in un Paradiso che ci vedrà più coscienti, più consapevoli, abbracciati l'intero scibile umano che, a quel punto, chiamato Pun-

to Omega, possederemo perfettamente essendo, tutti noi rinati identici a noi stessi e, in fondo, a Dio. No, non è il finale di un libro di fantascienza stile «Il Corvo» su cui il puntuale editore Fanucci ha costruito al Lingotto il suo stand di graffiati horror e standiste con autoreggenti a vista. E non è neppure la «Profezia di Celestino» di Redfield, best-seller mondiale che, raffazzonando qua e là tra i mistici e Ron Hubbard di Scientology è diventato una specie di Vangelo new age, best-seller della speranza di una società dove Dio è morto, il comunismo pure ma nessuno ne vuol sapere, e tutti cercano invece dell'attimo fuggente ancora paradisi artificiali al di là della cara vecchia terra. Dunque non c'è niente da ridere se un serissi-

mo professore di fisica spiega con tanto di diagrammi e funzioni matematiche come fossimo a un congresso di astronomi e non all'auditorium del Lingotto e le tesi del suo libro «La fisica dell'immortalità» (in Italia lo ha pubblicato Mondadori). Dio esiste? Certo che esiste, e, volenti o nolenti ne faremo conoscenza tutti perché la vita (checcè se ne canti) non è adesso, ma nel futuro. La vita eterna, per intenderci. È scritto anche nella Bibbia, «Io sarò quel che sarò». Dio è un tempo progressivo che si realizzerà, perché l'universo, logaritmi alla mano, è destinato a riprodursi sempre. Così, dice Tipler, «tutti noi moriremo e tuttavia risorgeremo e non moriremo mai più». Obiezioni? Il problema è che se ne può solo discutere in teoria

perché in pratica nessuno capisce niente di equazioni. «È tutto vero-dice - come era vera la teoria del big bang che fino a trent'anni fa sembrava una bislacca». Benemerito della setta degli immortali (è tale e quale da anni), cercando in questo modo, da buon scettico, di assicurarsi un posto in un Paradiso che non potrebbe essere ma chissà, Beniamino Placido ha regalato a Tipler un libro di Blangini (proprio lui, il rivoluzionario che ha preso parte alla comune di Parigi) scritto durante il periodo in carcere: titolo, «L'eternità attraverso le stelle». Scriveva Blangini che la materia è fatta di pochi elementi che si ricompongono e quindi, prima o poi, come neuroni impazziti si creerà di nuovo un miscuglio dal quale potremmo

nascere, per combinazione, proprio noi. Da qui in poi, a nulla sono servite le obiezioni di esperti di questioni di bioetica come Stefano Rodotà e Maurizio Bettini che ha biasimato queste tesi «narcisistiche» sintomo, per lui, di un'epoca che rifiuta la morte. O quelle di un ragionatore Rodotà, che ha paventato i pericoli della clonazione, dalla pecora Dolly a Saddam Hussein, dove è impossibile sapere se l'individuo che rinascerà ripartirà da zero oppure no. Tutto inutile contro la teoria del punto Omega. Quella per cui Dio non è all'inizio ma alla fine. Un Terminator che, però, nel film era un tipo poco raccomandabile e un «poco» artificiale.

Antonella Fiori

Piccoli editori protestano E l'Avvocato fa flop

Giulio Einaudi alla festa dei quarant'anni della Bollati Boringhieri dove è stato ricordato anche Giulio Bollati scomparso lo scorso anno, non se l'è sentita di mandar giù il pezzo di torta che gli era capitato, su cui stava scritto «Bol». Un peccato di cannibalismo che lui spietato editore dei pulp, non poteva commettere. Ma la natura non perdona e pesce grande mangia pesce piccolo, così il Salone del libro alla sua decima edizione, si sta mangiando i piccoli editori per i quali fino a poco tempo Torino rappresentava la festa della visibilità. «È il Salone di Mondadori e Baldini & Castoldi, di Dalai e di Berlusconi» tuona Marcello Baraghini di Stampa Alternativa. Per Baraghini, inventore delle Millelire che quest'anno presenta come ultima novità «Passato remoto. Note a una sentenza che vuol essere definitiva» di Adriano Sofri, per il quale ieri c'è stata un'incredibile ressa alla conferenza di Sarajevo cui ha partecipato Enzo Biagi, il Salone ormai è diventato una roba per ricchi. «Il biglietto costa quindicimila lire. Una cifra pazzesca. Il servizio d'ordine è troppo burocratico con marce e contromarce da esibire. Per noi, ma non solo per noi, fino a ora è stato un disastro. Siamo al 90% per cento in meno». Vero è che, Einaudi a parte, che per vendere ha rispolverato Celati e Lalla Romano, anche a Mondadori (per ora) non è andata troppo bene rispetto all'exploit dei miti dell'anno passato. Il fatto è che al Lingotto è in atto una trasformazione antropologica del volto di alcuni editori. Così se fino all'anno scorso funzionava tutto quello che era in odor di politica ora invece gli editori in crisi sono proprio quelli specializzati in questi settori, da Donzelli a Laterza. Che poi sia il Salone della Fiat, come qualcuno dice, è tutto da dimostrare. Mentre possiamo giurare sulla esagerata severità del servizio d'ordine. Certamente non c'era bisogno di spintoni al convegno più strombazzato della mattinata, quello su Walter Mandelli, ex presidente di Fedmeccanica e della Juventus che ha scritto un libro sui suoi «Ricordi in Fonderia» (Marsilio). L'avvocato Agnelli, Boniperti, Bruno Trentin hanno fatto registrare la più bassa affluenza di pubblico mai registrata, un flop rispetto a quello che accade di solito a Torino per ogni uscita dell'avvocato. C'era molta più gente alla performance (non in programma) di Antonello Dose e Marco Presta, del «Il ruggito del coniglio», allo stand di RaiInternational. Chi da Pisa, chi da Roma, sono venuti in pullman per questi due dj-cut della trasmissione di radioDue. «Il fatto è che non sappiamo più che cosa vuole la gente - dice Beniamino Placido - ma non possiamo buttarci troppo sul triviale. Sennò faremmo venire sempre Alba Parietti o Gianni Boncompagni». Chi invece ci sembra abbia capito lo spirito del tempo è ancora Giulio Einaudi. Così il più emblematico degli editori italiani apparirà lunedì sera a Striscia la notizia. Desiderava da tempo la visita del Gabibbo e è accontentato. È andato a aprire in mutande e ha invitato il pupazzo a entrare.

A.F.

Sabato 24 maggio 1997

16 l'Unità

ECONOMIA E LAVORO

Rifkin e Rocard: è necessario ridurre subito l'orario di lavoro

Uno sguardo oltre l'orizzonte. E una conferma, molto gradita alla Cisl e ai delegati, della strategia di riduzione d'orario. Jeremy Rifkin, il sociologo Usa della fine del lavoro che interviene - con Rocard, Ruggiero, Gabaglio, Fantozzi, Hanse, Anderson (e, in differita in video, Modigliani) - ad una tavola rotonda su lavoro e globalizzazione, non ha dubbi. Per trasformare la prossima rivoluzione informatica da disastro sociale in «enorme opportunità» è necessaria una drastica politica di contrazione degli orari di lavoro. «Abbiamo bisogno - afferma - delle 30 ore o un po' di più. Ed abbiamo bisogno di renderle realtà nei prossimi cinque anni mantenendo intatto il potere d'acquisto». Le tesi espresse dalla tribuna dal sociologo americano («in trent'anni oggi è la prima volta che parlo dal palcoscenico») sono note. Nel XXI secolo l'unico settore emergente sarà quello della conoscenza. Moltissimi lavori spariranno come, con le due rivoluzioni industriali, ne sono spariti tra '800 e '900. E la forza lavoro del futuro - fatta di programmatori, consulenti, esperti dell'informazione - sarà una ristretta élite. Non basterà più la manodopera a basso costo per essere competitivi, servirà l'automazione totale. Sarà disoccupazione, cioè disastro, o tempo libero, cioè opportunità? La soluzione, appunto, è nella riduzione d'orario. Stessa tesi di Michel Rocard, insomma. Che poco prima, aveva parlato di riduzione a parità di retribuzione. E senza oneri per le aziende («che altrimenti precluderanno la strada della delocalizzazione»). Ma come rendere compatibile l'avvio di questo processo con le esigenze attuali del mercato? L'ex primo ministro francese ricorda anzitutto che con la disoccupazione in discesa si spenderà di meno in assistenza e proprio questi risparmi potranno servire per finanziare nuovi posti di lavoro. E in questo modo, calcoli alla mano, al 90% il gioco è fatto. Non si tratta però solo di dare il «la» ad un circolo virtuoso in grado di dare frutti in prospettiva. Si deve cominciare da subito con atti concreti. Indicizzando la riduzione degli oneri sociali a seconda dell'effettiva riduzione dell'orario di lavoro, anzitutto. Cosa si oppone, allora? «I dubbi degli esperti - risponde Rocard - che in politica vengono sollevati su ordinazione». Le sintonie tra la platea, il sociologo americano e il leader socialista, però, non si esauriscono qui. Rifkin e Rocard concordano su un altro punto almeno. «Bisognerà creare tutta una nuova economia, basata sul no-profit» - sostiene Rocard. La terza via, insomma, tra mercato e pubblico. «C'è lavoro anche al di là del mercato del lavoro - dice Rifkin - e da qui bisogna partire per porre le basi di una nuova contrattazione». In altre parole, c'è la «forza vitale» del terzo settore. In grado di creare capitale sociale e di creare lavoro. Senza dimenticare ciò che dice Renato Ruggiero, direttore generale del Wto: una difesa a oltranza dei lavoratori meno qualificati può diventare per loro stessi un fattore di stagnazione e di condanna.

A.F.

Positiva la risposta di Cofferati alla relazione di D'Antoni. Più prudente Larizza

La Cgil raccoglie la sfida Cisl «L'unità non può attendere»

Si attenuano le distanze tra le due maggiori confederazioni sui temi delle regole comuni e della rappresentanza. Cauti il leader Uil: «Siamo solo ai primi passi».

ROMA. Finisce con D'Antoni, Cofferati e Larizza al centro del palco, con le mani strette, le braccia alzate. E con la platea, in piedi, che applaude. Come aveva interrotto più volte poco prima, con i battimani, gli interventi dei due ospiti.

Al congresso della Cisl, ieri pomeriggio, è stata di scena l'unità sindacale. E dopo i giorni delle schermaglie pregiudiziali, delle battute polemiche, delle diffidenze, è stata l'ora delle prime aperture, dei primi consistenti spiragli. Aveva detto mercoledì, nella relazione, D'Antoni. Prima, anzi subito, la costituzione e, già l'anno prossimo, lo statuto del nuovo sindacato. Poi la legge sulla rappresentanza.

L'esatto opposto di quanto sostiene da tempo la Cgil, il cui direttivo nazionale, un paio di settimane fa era stato chiaro. Adesso Cofferati sulle diversità frena. E apre. «Non c'è un prima, non c'è un dopo» - dice dalla tribuna. Poi aggiunge: «Le regole dobbiamo farle insieme». Oggi. Come poco prima Pietro Larizza aveva affermato: «Dobbiamo cambiare per crescere, facciamolo insieme».

La prende larga, Sergio Cofferati. Parte dall'Europa, dall'interesse che i lavoratori hanno al suo impegno, dalla difesa dei diritti per

dire che tutto questo si può solo dando vita ad un grande soggetto sindacale unitario, democratico. E, tra gli applausi, raccoglie subito il primo invito «dell'altro Sergio»: «È compito di tutto il gruppo dirigente. Dobbiamo farlo oggi, dobbiamo farlo insieme» - dice. Senza timori. Perché è vero, Cgil, Cisl e Uil sono portatrici di istanze diverse ma c'è un cemento comune, la confederazione. Quella confederale che - Cofferati lo aveva già sottolineato al congresso Cgil di Rimini, l'anno scorso - fa anche da discriminante in un futuro eventuale rapporto con gli altri soggetti sindacali. E che consente, spesso, quando si affrontano questioni di merito, di trovarsi più vicini ad un militante di un'altra organizzazione che ad un compagno con la stessa tessera in tasca. «È la nostra ricchezza» - sottolinea Cofferati. Per dire che si, ci si può dividere sulle politiche, ma le regole, quelle, «vanno fissate insieme». E subito, anche. Perché «non è il momento di aspettare».

Certo, quella che si apre davanti a Cgil, Cisl e Uil, non è un'autostrada. Se tra legge e regole non ci deve essere un prima e un dopo, le diversità di impostazione non vengono cancellate. E nemmeno le polemiche, specie quelle più recenti. An-

zi.

Al numero due della Cisl, Raffaele Morese, che giovedì parlando di unità aveva detto che lo statuto «non va scritto in cinese», intendendo con ciò sostenere che non dev'essere scritto come vuole Cofferati (soprannominato «il cinese») - il leader della confederazione di corso Italia risponde, implacabile, che vanno scritte in italiano. Con un invito, però. A non sottovalutare una lingua (il cinese) che ha una grande storia ed è parlata da svariati milioni di persone. Cioè, a non sottovalutare la Cgil.

Poi, comunque, a regolare la futura attività non c'è solo lo statuto. Il sindacato dovrà indicare al legislatore anche delle coordinate precise. «Per evitare che intervenga sulle regole che riguardano la nostra democrazia». E qui ci sarà da discutere. Poi conclude: «A questo confronto la Cgil è interessata e disponibile, senza pregiudizi e senza steccati». Con i 1200 delegati che applaudono convinti. Proprio i passaggi che ti aspettavi più controversi.

La Uil? Pietro Larizza davanti al congresso preferisce il tema pensioni. E parlando di unità sindacale resta nel vago. Anche perché, sottolinea, la sua confederazione è sempre un po' allergica davanti a

chi - è il caso di D'Antoni - si ostina a fissare date improrogabili. Ma alla Cgil un riconoscimento non lo nega. «Ha indicato contenuti - dice - che si muovono nella direzione auspicata».

Per Larizza comunque ogni trionfalismo è fuori luogo. «Siamo ai primi passi - ammonisce - per progredire ci vuole intelligenza e calma». E poi soprattutto non si è ancora data risposta alla prima domanda, quella fondamentale: quale sindacato unitario? E senza una risposta precisa su questo, insiste il numero uno della Uil, non ci può essere unità: «Noi siamo disposti a partire da qui». Con un'avvertenza. Se unità non sarà si andrà avanti così, con l'unità d'azione. «Perché il futuro della confederazione è legato ai numeri dispari: o uno o tre. Altri numeri non ce ne sono». La Cisl è avvertita.

Il tutto in attesa di Sergio D'Antoni. Sul palco, il padrone di casa è apparso soddisfatto. Nessun commento, però. Per la sua risposta si dovrà attendere la tarda mattinata di oggi, quando concluderà i lavori del congresso. Anche se un passo indietro, una chiusura sembrano improbabili.

Angelo Faccinotto

Direttiva Bassanini sulle chiamate dal posto di lavoro. Un freno ai «cellulari di Stato»

Nei ministeri stop a «cornetta facile» Un controllore vigilerà sulle telefonate

Oltre a fermare l'utilizzo improprio dei telefoni, l'obiettivo è quello di tagliare nel '97 le spese del 5%. Molto rigidi i criteri per l'utilizzo dei telefonini: saranno dati in dotazione solo per effettive ragioni di servizio.

ROMA. Scatta nella pubblica amministrazione il controllo sulle telefonate effettuate dai dipendenti sul posto di lavoro: il ministro della Funzione Pubblica, Franco Bassanini, per porre un freno alle chiamate facili da telefoni e cellulari di servizio, ha infatti emanato una direttiva - pubblicata ieri - che punta a tagliare il costo della bolletta a carico dello Stato, mentre toccherà a uno speciale dirigente-controllore vigilare su chi, come e perché alza la cornetta.

L'obiettivo di Bassanini è quello di promuovere nelle amministrazioni pubbliche una trasformazione «strutturale e organizzativa» nel campo dei telefoni da scrivania e dei telefonini.

Nel primo settore verrà realizzata un'unica rete per le amministrazioni con un piano di numerazione unico per migliorare l'efficienza e la comunicazione con i cittadini, mentre per l'uso dei telefonini di servizio occorrerà una specifica autorizzazione dei dirigenti. Obiettivo dichiarato, oltre a fermare l'utilizzo improprio dei tele-

Lutto in Cgil Muore segretario dell'Umbria

Tragica fine di Assuero Becherelli, segretario regionale della Cgil dell'Umbria. Becherelli si è suicidato ieri pomeriggio intorno alle 14,30 gettandosi da un balcone all'ottavo piano dell'edificio che ospitava anche gli uffici del sindacato. La versione del suicidio è confermata da carabinieri e polizia che sono subito accorsi sul posto. Becherelli si era appeso al collo e era apparso sereno e tranquillo.

fonni in ministeri ed enti pubblici, è quello di tagliare del 5% nel '97 le spese.

L'adozione dei nuovi sistemi di telefonia fissa e mobile comporterà anche il «progressivo abbandono delle linee dirette» da riservare solo a titolari di incarichi di «elevata responsabilità istituzionale», mentre scatteranno controlli su consumi, addebiti e abilitazioni ai servizi telefonici.

Per l'uso del telefonino di Stato, invece, verranno fissati criteri molto rigidi, e si dovrà comprovare la stretta necessità del servizio quali l'esigenza di reperibilità, i servizi fuori sede, gli interventi di prevenzione per calamità naturali e pubblicistica.

Entro novanta giorni le amministrazioni pubbliche dovranno poi adottare programmi di spese e investimenti nel settore telefonico il cui ammontare non potrà essere superiore al 95% delle spese sostenute dalla stessa amministrazione nel '96.

Toccherà al dipartimento della funzione pubblica, entro il 30 no-

vembre di ogni anno, stabilire le eventuali modifiche percentuali al livello delle spese telefoniche.

Quanto al controllore, questa figura sarà un particolare «responsabile dei sistemi di telefonia» il quale dovrà curare gli aspetti della sicurezza e della riservatezza delle comunicazioni, gli aggiornamenti tecnologici, nonché «l'economica gestione dei servizi telefonici». Questo responsabile sarà inserito nella direzione generale degli affari generali e del personale e avrà il compito di intrattenere i rapporti con la Funzione Pubblica e il ministero del Tesoro per tutte le questioni tecnico-amministrative.

Ma la stretta di Bassanini non si ferma ai telefoni e cellulari: dovranno essere «progressivamente abbandonati» anche i teledrin. Meno chiaro è, almeno per il momento, il capitolo delle sanzioni ai funzionari che dovessero trasgredire. Ricordiamo che, in linea di principio, per l'utilizzo improprio dei mezzi della pubblica amministrazione si può configurare il reato di peculato.

Pronto il nuovo testo. Dalla dilazione esclusi i casi di necessità

Arriva la riforma dell'equo canone Proroga di cinque mesi per gli sfratti

ROMA. Potrà anche essere un contratto a prezzo libero, stipulato individualmente tra proprietario e affittuario, a regolare il mercato delle case dopo la scomparsa dell'equo canone. Oppure ci si potrà avvalere di un contratto tipo, stabilito attraverso la contrattazione collettiva fra i sindacati degli inquilini e quelli dei proprietari. È questo il doppio binario su cui marcia il nuovo testo base per la riforma dell'equo canone presentato dal relatore, Alfredo Zagatti (Sinistra democratica), alla commissione Lavori pubblici di Montecitorio.

Nel nuovo testo (il primo era stato presentato a febbraio) Zagatti ha anche determinato la misura degli incentivi fiscali, prevedendo sgravi del 30% per chi affitta una casa con contratto regolare, e deduzioni fino al 70% del canone per gli inquilini con redditi medio bassi (fino a 50 milioni per una famiglia di 3 persone, aumentabile di 5 milioni per ogni componente in più).

Per questi ultimi, in alternativa parziale o totale, si prevede l'istituzione di un fondo per l'emergenza abitativa, non inferiore ai 500 miliardi.

Circa la proroga degli sfratti, che scade il 30 giugno, il testo prevede una nuova dilazione di 150 giorni, ma solo - ha spiegato Zagatti - per le finite locazioni e non per le esecuzioni motivate da necessità. Sempre per gli sfratti si prevede anche il passaggio delle competenze dalle commissioni prefettizie ai pretori.

L'iter del provvedimento è ora legato alla risposta che il governo è stato chiamato a dare sulla copertura finanziaria degli incentivi fiscali previsti dal testo, il cui onere sarebbe di circa 800 miliardi. Zagatti ha spiegato in dettaglio il meccanismo dei due contratti: quello individuale rimarrebbe vincolato, come durata, ai patti in deroga (4 anni+4+2), e solo per una fase transitoria di 4 anni le parti si dovrebbero avvalere dell'assistenza delle organizzazioni di pro-

prietarie inquilini.

Il secondo contratto invece, quello collettivo, non avrebbe in sostanza vincoli di durata, bensì questa sarebbe legata all'importo del canone. «In altre parole - ha spiegato il relatore - nell'attuale situazione di mercato più il contratto è lungo più dovrebbe essere basso il canone, ma in condizioni di mercato diverse il meccanismo potrebbe invertirsi». Riguardo ai sindacati il testo risolve anche le questioni poste dalla sentenza della Consulta, affidando a decreti ministeriali il compito di individuare le organizzazioni maggiormente rappresentative nonché l'importo del corrispettivo ad esse dovuto dalle parti.

Il responsabile del Ccd per la casa, Mauro Fabris, ha definito il nuovo testo «peggiore» del primo, e ha accusato governo e maggioranza di «insistere nella logica del rinvio», prevedendo che entro il 30 giugno «la maggioranza ricorgerà all'ennesima fiducia».

Dopo l'abolizione dei gadget e la riduzione dei prezzi

La pasta piace se è più «asciutta» Barilla incrementa vendite e utili

DALL'INVIATO

PARMA. La «cura» di Edwin Artzt ha fatto bene alla Barilla. Il 1996, l'anno che ha visto il drastico mutamento di strategia aziendale con l'operazione «big event», tradottasi nell'abolizione dei gadget e nella riduzione dei listini, ha registrato un aumento dei volumi di vendita e degli utili. Invertendo così la tendenza degli ultimi anni. Questo del resto è quello che appare dai dati resi noti a conclusione dell'assemblea della società svoltasi ieri sotto la presidenza di Guido Maria Barilla.

Nella nota diffusa al termine, si afferma che i marchi del gruppo, Barilla, Mulino Bianco, Pavesi, Tre Marie e Panem, hanno «migliorato la loro posizione di leadership sui mercati nazionali». Tanto che la quota di mercato interna nella pasta, dopo essere scesa sotto il 30% sarebbe risalita fino al 31,5%. In campo internazionale «i volumi esportati sono aumentati del 26% rispetto al 1995». In particolare, si parla del successo negli

Lavori in corso



Il Belpaese Oltre la cultura un business per i giovani

ROMANO BENINI

LE IMPRESE DI GESTIONE DEI BENI CULTURALI. Il settore della fruizione dei beni culturali è senz'altro destinato nei prossimi anni a soffrire opportunità di impiego e nuovi spazi per la creazione d'impresa. Per favorire la crescita di quest'ultimo mercato, in un Paese che detiene una parte del patrimonio culturale mondiale con una scarsa ed insufficiente ricaduta occupazionale, sono state negli anni scorsi approvate alcune leggi di sostegno: Tra queste la legge n° 236 del 1993 che, all'articolo 1-bis, permette la costituzione di imprese giovanili operanti nel campo della fruizione dei Beni Culturali e la legge Ronchey destinata alla gestione del patrimonio museale attraverso forme di iniziativa privata.

In realtà, nonostante le forti aspettative, questi due strumenti sono rimasti sostanzialmente al palo. La stessa società per l'imprenditorialità giovanile a cui è stato affidato l'articolo 1-bis della legge 236, non ha potuto che predisporre ed istruire pochi progetti, anche perché la disponibilità dei fondi è possibile solo da pochi mesi. È interessante quindi notare come due importanti leggi per il sostegno all'impresa in settori decisivi, come la legge n° 236 del 1993 per le imprese culturali e la legge n° 215 del 1992 per l'imprenditoria femminile, abbiano avuto i decreti attuativi alcuni anni dopo, peraltro con fondi esauriti. La scarsa dotazione finanziaria di questi importanti provvedimenti (lo stesso discorso peraltro vale per la trasmissione d'impresa) dovrebbe spingere il Governo a porre urgente rimedio, anche per rispondere all'interessante progettualità che sta crescendo nel Paese, come testimonia il successo del prestito d'onore.

La legge 236 del 1993 finanzia imprese giovanili che operino nelle regioni del Mezzogiorno e che si occupino della fruizione dei Beni Culturali. I beni culturali od artistici possono essere di proprietà di Enti locali, di università, di enti ecclesiastici o di privati, ma non possono essere di proprietà pubblica statale. I servizi possibili in un contenitore culturale possono essere all'immobile e al visitatore. Nel primo caso, ad esempio, si tratta di iniziative di manutenzione, vigilanza o di gestione tecnica. Nel secondo caso si tratta di attività di vendita, di servizi, di ristorazione e di merchandising.

È possibile una diversificazione dei ricavi attraverso la gestione di diverse tipologie di servizi ed un buon abbattimento dei costi delle risorse umane. La legge offre un contributo a fondo perduto ed un mutuo agevolato per le spese di investimento ed un contributo a fondo perduto per i primi quattro anni di attività per quanto riguarda le spese di gestione. Queste agevolazioni non sono cumulabili con altre.

Per informazioni il numero verde è 167-020044

TECNICO DELLA TRASFORMAZIONE NEL SETTORE AGROBIOLOGICO. È una professione totalmente nuova, con buone prospettive di crescita nel medio periodo, in quanto legata ad un settore, quello della produzione agrobiologica, in rapida trasformazione.

Gli adempimenti ed i controlli richiesti dalla Comunità Europea richiedono infatti la conoscenza di criteri di produzione e trasformazione in continua evoluzione. Gli organismi di controllo per le produzioni ecocompatibili ritengono che le piccole e medie aziende avranno sempre più bisogno di tecnici specializzati nel controllo di qualità dei processi di trasformazione e inoltre è sempre più ampio lo spazio di mercato relativo ai prodotti biologicamente puri e naturali, testati con appositi marchi di qualità.

L'esperto della trasformazione nel settore agrobiologico opera prevalentemente come libero professionista e consulente. È utile una laurea in scienze alimentari, anche se può bastare un diploma in materie affini, e la conoscenza, attraverso la partecipazione a corsi di specializzazione, delle normative che regolamentano in modo specifico il settore agrobiologico.

CONSIGLIERI EURES. Continuiamo la pubblicazione dell'elenco dei Consiglieri Eures.

Val d'Aosta: Gian Carlo Politano, Uplmo Aosta, tel. 0165.230730

Piemonte: Renato Ferraro, Uplmo Settimo Torinese, tel. 0118000780, fax 011.8001055

Giovanni Cardì, Cisl, Torino, tel. 0116604750, fax 011.6603575

Roberta Evangelista, Uplmo Torino, tel. 011.5613222, fax 011.5176573

Marina Galliano, Unione industriali Torino, tel. 011.57118304, fax 011.544634

Graziella Silipo, CGIL Torino, tel. 011.2442432, fax 011.2442254.

Usa, dove la pasta Barilla è, tra quelle di importazione, «la più venduta nella distribuzione alimentare». Il dato dell'export complessivo non è stato reso noto, ma nei giorni scorsi Guido Barilla aveva detto che le vendite all'estero rappresentano ormai il 20% del fatturato. Che lo scorso anno è stato pari a 3.239 miliardi, in calo sui 3.316 del '95, per effetto della riduzione media dei prezzi dei prodotti dell'8%. L'incremento delle vendite in volume è stato invece del 6,9%. Anche l'utile dopo le tasse è in crescita, passando da 73 a 85 miliardi. Così il cash flow: da 212 a 243 miliardi; mentre l'indebitamento finanziario netto è a livelli minimi: 62 miliardi, contro i 142 del '95. E ciò dopo 132 miliardi di investimenti, 114 dei quali in impianti e attrezzature e 18 in partecipazioni. Tutti segni insomma dell'ottima salute di cui gode l'azienda e che fanno dire al presidente che la quotazione in Borsa «sarà presa in considerazione soltanto se funzionale allo sviluppo della società».

Nel '96, ricorda il comunicato, il

Walter Dondi

Battaglia nel sud dell'Albania Uccisi 6 agenti

Una battaglia per impedire l'insediamento del nuovo capo della polizia di Elbasan, sgradiato a una banda di malviventi. Appostati sulle terrazze dei palazzi all'ingresso del piccolo centro di Cerrik, i banditi hanno aperto il fuoco su un blindato della polizia che guidava il convoglio dei reparti speciali diretti verso Elbasan per riprendere il controllo della situazione. Il bilancio dell'agguato è stato pesantissimo: quattro agenti carbonizzati dentro il blindato centrato da una granata, altri due morti durante il trasporto in ospedale e almeno una decina di feriti, di cui diversi in gravi condizioni. Ferito anche il neo-commissario Albert Koliqi, che solo giovedì scorso era stato nominato dal ministero dell'Interno per sostituire il capo della polizia di Elbasan giudicato «troppo debole». Il cambio della guardia non è piaciuto ai criminali locali. Giovedì sera hanno preso d'assalto il commissariato, minacciando anche il prefetto e intimandogli di revocare la nomina di Koliqi. Ieri pomeriggio è stato convocato un vertice al ministero dell'Interno per decidere le contro-misure necessarie. Oltre agli agenti assassinati a Cerrik, nelle ultime 24 ore sono sei le persone uccise in Albania da colpi di arma da fuoco. E mentre il potere delle bande armate resta pressoché indiscusso, non è stata ancora sciolta completamente la riserva dei partiti d'opposizione alla partecipazione alle elezioni politiche del 29 giugno prossimo: otto dei dieci partiti del governo di riconciliazione nazionale hanno chiesto chiarimenti a Vranitzky sul super-monitoraggio elettorale dell'Osce. I gruppi di minoranza hanno chiesto di conoscere nei dettagli le modalità della supervisione internazionale.

Prodi: rifletteremo sul problema, la Farnesina si divide. Forse Di Pietro difenderà i naufraghi del Venerdì santo

È ancora bufera sul caso Foresti Occhetto: è Berisha che deve lasciare

Il presidente della Commissione esteri della Camera dice che per risolvere la crisi sono necessarie le dimissioni del presidente albanese. Casini difende l'ambasciatore italiano. Serri chiede una inchiesta. Fino smorza la polemica.

ROMA. Continua la bufera sul caso Foresti. Perfino il presidente del Consiglio, Romano Prodi, a Nordwijk in Islanda per il consiglio europeo straordinario, ritorna sulla vicenda delle intercettazioni telefoniche che hanno coinvolto il nostro ambasciatore a Tirana, anche se lo fa per tirare il freno sulle polemiche e mettere l'accento sull'accordo raggiunto sulla legge elettorale. «Ho parlato di Foresti con Dini - dice Prodi - e su questo rifletteremo. Ma ritengo molto più importante che lunedì a Roma si terrà la riunione preparatoria della conferenza internazionale sull'Albania e chesi va verso un accordo per le elezioni». Intanto alla Farnesina due sottosegretari agli Esteri, Piero Fassino e Rino Serri,

esprimono sul caso Foresti pareri diversi. Fassino difende l'ambasciatore: «La linea italiana è sempre stata quella di perseguire la ricerca di un accordo tra maggioranza e opposizione e una linea di imparzialità: mi pare che a questa linea si è tenuto l'ambasciatore Foresti». E aggiunge: «Nel suo caso va anche messo nel conto il rischio di una manipolazione. E poi stare in una situazione difficile come quella di Tirana è un problema tutti i giorni». Serri invece è piuttosto critico: «Non do un giudizio sull'ambasciatore, che oltretutto non conosco, ma di fronte a fatti come questi bisogna accertare esattamente come stanno le cose. E se le sue affermazioni risultassero vere, ci sarebbe bisogno di qualcosa di più

delle dimissioni, sarebbero necessari anche dei provvedimenti». Contro Foresti e soprattutto contro Berisha si schiera il presidente della commissione Esteri della Camera Achille Occhetto: «Bisogna promuovere e concordare le dimissioni di Berisha quale condizione centrale per avviare una soluzione negoziale stabile alla crisi albanese. Inoltre occorre sgombrare il campo dal nucleo di interessi e di affari che si era addensato intorno allo stesso presidente Berisha e all'ambasciatore italiana a Tirana».

Si smorza invece la polemica in Albania. Il premier Bashkim Fino, che già ieri aveva smentito di aver chiesto le dimissioni di Foresti pur lasciando trapelare la sua irritazione

sull'operato dell'ambasciatore, torna sulla vicenda per metterci definitivamente una pietra sopra. «Non ho nessuna obiezione - dice Fino - sul lavoro svolto dall'ambasciatore italiano e le relazioni politiche tra l'Italia e l'Albania non hanno alcun rapporto con le intercettazioni di cui l'ambasciatore è stato vittima». Fino ne approfitta poi per lanciare una frecciata a Berisha: «Come sapete i servizi di informazione non dipendono dal governo. Ma stiamo lavorando per cambiare questa situazione». Anche l'ambasciatrice Usa a Tirana, Marisa Lino, spezza una lancia in favore di Foresti. «Non vi è alcun conflitto con l'Italia» dice, facendo capire che il suo paese, apertamente pro Fino non se la è

presa per le frasi pro Berisha attribuite a Foresti. Anche se precisa: «Esiste un coordinatore europeo sopra tutti: Vranitzky», cioè proprio colui che lo stesso Foresti avrebbe tentato di mettere in ombra. Nel frattempo l'ex magistrato Antonio Di Pietro non esclude di poter prestare la propria assistenza legale ai superstiti del naufragio della motovedetta albanese affondata il 28 marzo scorso nel canale d'Otranto dopo la collisione con una unità militare italiana. Lo ha detto egli stesso, parlando al telefono con uno degli avvocati dei superstiti, Piero Calucci di Lecce, in risposta ad una richiesta «generale di assistenza umanitaria e legale» inviata via fax da 14 dei sopravvissuti al naufragio.

Arafat rivela «Begin era per uno Stato palestinese»

«Menachem Begin (il leader storico del Likud, ndr.) mi fece sapere che non era contrario a uno Stato palestinese». A fare la clamorosa rivelazione è stato ieri il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Yasser Arafat dopo aver custodito il segreto per vent'anni. Arafat ha lasciato sbalorditi quattro deputati della coalizione governativa di Benjamin Netanyahu - giunti ieri mattina a Gaza per discutere del processo di pace - affermando di aver ricevuto nel 1977 messaggi da parte di Begin, allora appena salito al potere, che non escludevano la possibilità di uno Stato palestinese nei Territori. Il leader palestinese ha aggiunto che la straordinaria apertura di Begin - che in quegli anni definiva in pubblico Arafat «un terrorista», l'«uomo coi peli sul volto» e una «bestia bipede» - gli fu palese dal presidente egiziano Anwar Sadat, che era impegnato in trattative segrete di pace con gli israeliani che sfociarono negli accordi di Camp David. «Non credevamo alle nostre orecchie, abbiamo chiesto ad Arafat di ripetere due volte la storia», ha commentato ieri sera Maxime Levy, uno dei quattro deputati che hanno visitato il presidente dell'Anp. Da parte sua Aryeh Naor, segretario del governo negli anni 1977-81, ha detto alla televisione commerciale di essere del tutto ignaro della vicenda. La rivelazione avviene nel giorno in cui, dopo un anno alla guida del governo, Benjamin Netanyahu va a picco nei sondaggi. Il 62% degli israeliani è insoddisfatto dell'operato del premier, a cominciare dalla conduzione del processo di pace, che invece ha l'approvazione del 31% secondo una rilevazione eseguita dalla Gallup per il quotidiano «Maariv».

L'accusa

Tana De Zulueta «Se ha sbagliato va sostituito»

ROMA. «Purtroppo il nostro ambasciatore è caduto in una trappola. E questo crea un problema molto grave. Si è sparso il sospetto che lui non sia imparziale e questo determina una situazione di incompatibilità ambientale e mette in gioco la credibilità dell'Italia». Tana De Zulueta, commentatrice e senatrice dell'Ulivo, critica Foresti: «Se verrà accertato che ha detto quelle cose è preferibile che se ne vada». Lui sostiene che il nastro con la sua conversazione con Shehu è stato manipolato. «È caduto in una trappola, che sicuramente presenta molti lati oscuri. Ma l'Albania non è l'Unione Sovietica dell'epoca d'oro delle spie e non ha tecnologie in grado di manipolare un nastro. La verità è che quel nastro esiste e che, al di là delle rozze manipolazioni che si possono fare per esempio omettendo certe frasi, lì dentro lui dice delle cose che sembrano indicare una malposta interpretazione della difesa dell'interesse nazionale». In cheseno? «Da quello che dice sembra che l'ambasciatore consideri prioritario il fatto che l'Italia si prenda il merito di una soluzione nelle trattative in corso sulle elezioni in Albania, a scapito dell'Osce. Questo è in contrasto con la politica del governo italiano, che è di appoggio alla missione Osce. Inoltre alcune sue frasi creano il sospetto di una non imparzialità nella

delicata scena politica albanese. E questo per noi è un grosso problema, anche perché mette in pericolo la sicurezza dei nostri soldati».

Intendi dire che è troppo pro Berisha?

«Sembra essere molto amico del suo interlocutore, troppo amico. Certo, l'uso delle intercettazioni sono una cosa spregevole, e sono contenta che fino ne abbia preso le distanze. Ma ormai la frittata è fatta. Si è creata una situazione di incompatibilità ambientale».

Foresti però smentisce i contenuti di quelle registrazioni.

«Sì, e noi dobbiamo prendere per buona la sua smentita. Ma bisogna anche accertare i fatti. Spero che ci sia un momento di valutazione istituzionale dell'accaduto, per esempio con un'ispezione. Anche se temo che i tempi dell'inchiesta non coincidano con i tempi della politica, specie in un momento così delicato per l'Albania».

Allora?

«Intanto accertiamo come realmente si sono svolti i fatti. E, se verrà dimostrato che Foresti ha effettivamente detto quelle cose, sarebbe preferibile un suo avvicendamento. Inoltre l'Italia deve raddoppiare i suoi sforzi per dimostrare il suo pieno appoggio alla missione dell'Osce».

Alessandro Galiani

La difesa

Sergio Romano «Lo ha fatto per l'Italia»

ROMA. «Secondo me l'ambasciatore Foresti ha solo cercato di rivendicare all'Italia il merito dell'accordo sulla legge elettorale in Albania. È una cosa naturale, tutti gli ambasciatori lo fanno». Sergio Romano, scrittore, editorialista ed ex diplomatico di punta della Farnesina, difende Paolo Foresti. «Su di lui - aggiunge - si sono dette espressioni eccessive».

Che idea si è fatta di questa specie di «intrigo internazionale»?

«Beh, mi è sembrato di valorizzare il ruolo dell'Italia».

Tutto qui?

«Io lo vedo così: c'era in piedi una trattativa che stava per andare in porto. E l'ambasciatore italiano desiderava che in questa trattativa benefici, in termini di immagine, non ricadesse solo sull'inviato dell'Osce, Franz Vranitzky. In altre parole desiderava che l'Italia apparisse responsabile del successo dell'operazione e che potesse, in qualche modo, vantarsene, anche grazie alla sua opera di diplomazia e di mediazione».

E come giudica da ex ambasciatore un simile comportamento?

«Se le cose stanno in questi termini devo dire che non sono molto scioccato. Tutti gli ambasciatori fanno così».

E se fosse nei panni di Vranitzky?

«Non sono nei suoi panni».



Tuttavia, nella registrazione della conversazione con Shehu, Foresti ha anche cercato di avvantaggiare il partito del presidente Berisha. Non trova?

«Direi che da quelle conversazioni si può desumere anche questo».

E sembra corretto?

«Io l'ho interpretato nel senso che già da qualche tempo l'Italia aveva puntato su Berisha».

Forse in un primo tempo. Poi però qualcosa è cambiato nelle scelte della Farnesina.

«Sì, poi sono subentrate altre valutazioni. Ma, guardando le cose dall'esterno, mi sembra che fondamentalmente il nostro ministro degli Esteri continui a privilegiare Berisha. D'altra parte in quella situazione bisogna pur puntare su un cavallo. E Berisha non è un cavallo meno buono di altri. Perciò abbiamo puntato su di lui. È una scelta legittima. Vedremo col tempo se è buona o cattiva».

Ma secondo lei l'ambasciatore ha fatto bene a dire certe cose al telefono?

«Forse Foresti avrebbe potuto essere più prudente. Ma sono cose che accadono. In ogni caso si tratta di argomenti di cui si parla per telefono e non c'è niente di male a farlo».

Al. G.

In tutte le edicole a sole 10.900 lire

Le Musiche dal mondo

3 Compact disc



- **NIL SE' 'NA LA'**
Canti notturni dall'Irlanda
- **KALINKA, KALINKA**
Canti e ballate dalla Russia
- **DAL MANDILATOS AL SIRTAKI**
Canti e balli dalla Grecia

Nel cofanetto, anche una "Guida all'ascolto"



Sabato 24 maggio 1997

12 L'Unità LE CRONACHE

Nuovamente rimandato il rientro in Italia dell'operatrice turistica. Protesta ufficiale della Farnesina al governo

Laura ancora ostaggio alle Maldive

Il governo rifiuta di farla partire

La donna, prigioniera nell'isola perché la sua agenzia turistica non ha pagato l'albergatore, era attesa ieri a Torino dalla sua famiglia. Ma ancora non le hanno consegnato il passaporto. Secondo la Ventana dovrebbe rientrare domenica.

Grazia a Sofri

L'appello dei professori di Pisa

Sei tra più prestigiosi studiosi della Scuola Normale superiore e dell'Università di Pisa, Adriano Prosperi, Remo Bodei, Eugenio Rippepe, Enrico Castelnuovo, Salvatore Settis e Salvatore Senese, hanno rivolto un appello al presidente della Repubblica e ai presidenti di Camera e Senato, affinché sia concessa la grazia nei confronti di Sofri, Bompresoni e Pietrostefani, per autonoma iniziativa del capo dello Stato. «Da tre mesi - scrivono - nelle carceri italiane si trovano tre persone che si proclamano innocenti». I sei studiosi sottolineano che «il senso comune della giustizia non può dirsi soddisfatto quando pene durissime vengono irrogate sulla base praticamente esclusiva della chiamata di correo di un pentito». E, il «rispetto che in un paese civile si deve alle sentenze», non può tradursi in una «rinuncia» ad esprimere un proprio parere sulla vicenda, pena la caduta nel «legalismo etico». Segnalano un'altra circostanza «evidente» ma «passata sotto silenzio»: il fatto che tre persone sono volontariamente entrate in carcere. Comportamento «inusuale» in un paese dove vige una «lunga tradizione di esuli politici veri o presunti». «Bompresoni, Pietrostefani e Sofri hanno rifiutato di fare del loro caso un «caso politico», resistendo alle più varie sollecitazioni si sono sottoposti alle regole del loro paese». Un atteggiamento che, per gli scriventi, non deve «essere lasciata cadere nell'oblio». In un paese, concludono, che dice di volersi avviare verso un assetto normale, «il riconoscimento della validità e insostituibilità delle regole democratiche, da parte di tre persone che pur si ritengono innocenti, costituisce un forte contributo su questa strada».

ROMA. Laura Celoria è ancora bloccata alle Maldive. E qui rimarrà, stando alle ultime notizie di ieri sera, fino a domani. Tutto questo malgrado le proteste dell'ambasciata italiana, malgrado le pressioni del governo, malgrado tutto.

Lorenzo Celoria, il padre della donna, è esausto. Ha avuto un infarto pochi mesi fa, ha sette by-pass e si sente preso in giro. Sua figlia, trentadue anni, operatrice turistica di Torino, è ostaggio di in un villaggio turistico perché il proprietario ha un conto in sospeso - di circa settecento milioni, dice lui - con l'agenzia Ventana di Torino. Agenzia per la quale la donna ha lavorato fino al 3 maggio.

E' bloccata, Laura, ma sarebbe meglio parlare di sequestro. Il suo passaporto è accatastato tra altri documenti in qualche ufficio delle Maldive. E qui rimarrà, fanno sapere dalla meta turistica, fino a quando l'agenzia Ventana non verserà la somma che un potente albergatore locale reclama. Ahmad Ismail, il «sequestratore», fa il bello e il cattivo tempo nel paradiso turistico. Tanto che il governo delle Maldive sembra ignorare ogni sacrosanta pressione italiana per far tornare a casa Laura. Figuriamoci se il governo si mette contro un grosso imprenditore locale, dicono dall'am-

biente turistico delle Maldive che li conta parecchio e anche qualcosa di più. Comunque la si racconti, la Celoria per ora non è rientrata a Torino. Doveva farlo ieri e la sua famiglia era già pronta ad abbracciarla. Poi la telefonata di Laura. Poche parole al padre, la preoccupazione degli ultimi giorni intatta. «Non mi hanno dato il passaporto e dall'isolotto dove mi trovo, Ashoo, nemmeno domani (oggi) ci sono barche che partono. Mi dicono tutti di stare tranquillo ma losarò soltanto quando sarò sull'aereo. Anche perché la questione sembra risolta già l'altro giorno. E invece eccomi ancora qui, praticamente un ostaggio».

Intanto a casa Celoria l'attesa e l'incredulità stanno consumando le forze della famiglia. Il telefono squilla neanche fosse il centralino di un gioco a premi. Amici, conoscenti, telefonate di sostegno, giornalisti che vogliono sapere le ultime novità. La linea è quasi sempre occupata, spesso c'è il segnale fax di chi aspetta comunicazioni ufficiali. Quando è libero risponde Maria Pia, la zia di Laura. E' agitatissima e si scusa perché il padre della ragazza non se la sente di parlare. «Mio fratello sta male - dice - e stasera (ieri per chi legge) si farà ricoverare in clinica. E' molto ammalato e quando ha saputo che l'arrivo di Laura sa-

rebbe stato ancora una volta rinviato si è sentito mancare. Siamo tutti stanchi, mi creda, perché questa è una storia allucinante. E' un sequestro, punto e basta. L'altro giorno proprio quell'Ismail aveva addirittura detto a Laura che sarebbe potuta partire in giornata tanto che mia nipote aveva fatto le valigie».

Sempre ieri l'ambasciata italiana nello Sri Lanka, che ha giurisdizione anche nelle Maldive, ha consegnato una protesta ufficiale ai rappresentanti del governo maldiviano per chiedere che venga restituito il passaporto all'operatrice turistica «trattenuta illegalmente». La risposta è stata quella di sempre. Quella dell'altro giorno, quella dei giorni precedenti. Hanno assicurato, i maldiviani, che sbloccheranno la situazione. Sul quando e sul come mistero assoluto. Di certo c'è soltanto che il governo italiano si sta muovendo. E visti i precedenti è quasi normale, si fa per dire, che i tempi siano così lunghi. Soprattutto nelle Maldive dove la burocrazia, per non parlare dei metodi che se ne infischiano delle norme che regolano il diritto internazionale, batte anche quella italiana.

La cosa incredibile, una delle tante, è che già ieri mattina dall'agenzia turistica Ventana di Torino annunciavano di aver fatto «partire» un

bonifico bancario destinato al proprietario del villaggio di bungalow dove Laura e altri turisti italiani sono arrivati il 22 febbraio scorso e dal quale la donna sarebbe dovuta ripartire il 26 aprile. Domenico Basile, il direttore generale della Ventana, ieri di soldi non ha voluto parlare: «Per quanto ci riguarda la questione è conclusa. Noi, il debito lo abbiamo saldato. Quanti soldi dovevamo al proprietario del villaggio? Che si tratti di cinque lire o di milioni il discorso non cambia. E' un fatto di principio di legge. Teneva bloccata Laura Celoria è ingiustificabile davanti a qualsiasi cifra». Alla domanda di poter avere una fotocopia del bonifico bancario, il direttore della Ventana ha risposto picche: «Faremo un comunicato e chi vuol capire capirà che la responsabilità non è nostra». E il comunicato è arrivato dopo le 20. Poche righe per confermare il pagamento smentito invece dalle Maldive. Per quanto riguarda il ritorno di Laura Celoria - è scritto - dovrebbe avvenire domani. Già, dovrebbe. Perché vista la situazione soltanto l'atterraggio dell'aereo con a bordo l'operatrice turistica chiuderà questa ennesima, assurda vicenda che coinvolge il paradiso maldiviano.

Enrico Testa

Ancora ricoverati in ospedale 91 dei 1300 alunni vittime di disturbi intestinali

Bimbi intossicati, un mistero la causa

Le analisi escludono l'ipotesi salmonella

Restano i sospetti sull'insalata di mais distribuita dalle mense scolastiche. In laboratorio non è stata trovata nemmeno la tossina da fungo che si riteneva responsabile. Il magistrato: «È un caso difficile».

TORINO. Hanno imboccato una pista precisa le indagini della magistratura torinese, aperte del procuratore aggiunto della Repubblica presso la Pretura Raffaele Guariniello, sull'intossicazione di massa che mercoledì scorso ha colpito oltre 1300 alunni delle scuole di Moncalieri e di Giaveno, nel torinese, che avevano mangiato nelle rispettive mense scolastiche. L'indicazione è arrivata al termine di un'importante «summit» tra inquirenti, medici, specialisti e un dirigente dell'Istituto superiore di Sanità, giunto appositamente a Torino per seguire da vicino direttamente gli sviluppi del caso. Del resto, come ha spiegato Guariniello, il ripetersi degli episodi rischia di assegnare un'imbarazzante leadership a Torino e ai comuni limitrofi in materia intossicazione dovuta alla ristorazione collettiva.

E torniamo alla pista, all'indiziato numero uno che è, come noto, il mais, confezionato in scatola da una nota azienda alimentare del settore. L'alimento sotto accusa, inserito nel menu dalla Sogercio di

Borgaro Torinese, la ditta che da sette anni vince le gare di appalto per la distribuzione dei pasti nelle mense scolastiche di Moncalieri. Nel giorno dell'intossicazione, ne aveva distribuiti oltre duemila. Secondo gli inquirenti, nel mais si sarebbe sviluppata una tossina che ha poi provocato i sintomi di febbre e vomito ai bambini. Ma, dicono ancora gli inquirenti, a provocare lo stato di cattiva conservazione non vi sarebbe una sola causa.

«Allo stato attuale - ha precisato Guariniello - non possiamo escludere una serie di concause, legate anche alla preparazione dei pasti». Commento quest'ultimo che ripropone in primo piano la responsabilità della Sogercio che, da parte sua, ha avviato una serie di indagini interne. Lo stato d'allarme, ha ancora detto Guariniello, richiede un'intervento sul piano della metodologia comune tra le amministrazioni comunali non più procrastinabile. «Occorre seguire procedure severe tutelare la salute

di soggetti deboli come i bambini e interrompere così questa catena di fatti estremamente pericolosi». Una risposta dovrebbe arrivare dalla Regione Piemonte, la cui maggioranza di centro destra si è finora limitata ad un'azione di routine.

Intanto, sul fronte dei ricoveri ospedalieri, l'assessore regionale alla Sanità, Antonio D'Ambrosio, ha affermato che la situazione tende a normalizzarsi. All'ospedale pediatrico, Regina Margherita, restano in osservazione solo 91 dei 1305 bambini intossicati. Comunque, le analisi hanno escluso la presenza nel preparato di stafilococchi e di salmonelle o dell'agente che provoca botulismo. Il direttore sanitario della Usl di Moncalieri, Piero Panarisi, ha inoltre affermato che si sta cercando di capire a quale stadio della preparazione del cibo sia avvenuta la contaminazione.

Michele Ruggiero

Frullato al sapone

Dieci bimbi in ospedale

GROSSETO Dieci bambini di un asilo nido comunale di Grosseto sono stati portati al pronto soccorso dell'ospedale dopo che avevano ingerito un frullato nel quale era stato versato per errore del sapone liquido. I bambini, che hanno subito sputato la bevanda perché aveva un cattivo sapore, stanno bene ma, per precauzione, saranno trattenuti in osservazione fino a questa mattina. La cuoca aveva versato nel frullato una piccola quantità di sapone liquido contenuto in una bottiglia vuota di quelle dell'acqua minerale.

Nel settimo anniversario della scomparsa di

ANGELO DESIDERI
il nipote Umberto lo ricorda come sempre con affetto.
Roma, 24 maggio 1997

Sette anni fa scompariva

ANGELO DESIDERI
i cognati Francesca e Silvano intendono ricordarlo sottoscrivendo per l'Unità.
Roma, 24 maggio 1997

Le compagne e i compagni della segreteria nazionale della Cgil, dolorosamente colpiti dalla tragica scomparsa di

ASSUERO BECHERELLI
esprimono vivo cordoglio ai familiari e partecipano commossi al dolore della Cgil umbra.
Roma, 24 maggio 1997

Caro Luigi, ti abbracciamo forte. Fernanda Alvaro, Antonella Caiata, Piero Di Siena e Angelo Melone.
Roma, 24 maggio 1997.

L'Unione Borgo Vittoria Madonna di Campagna Lucento-Vallette del Pds, partecipa al dolore del compagno Francesco Ferrari per la perdita della cara

MAMMA
sottoscrivendo per l'Unità.
Torino, 24 maggio 1997

Le compagne ed i compagni dell'Unione Pds e della Sinistra giovanile di S. Donato Campidoglio-Parella si uniscono al dolore del compagno Francesco Ferrari per la perdita della

MAMMA
Esprimono alla famiglia le più sentite condoglianze e sottoscrivono per l'Unità.
Torino, 24 maggio 1997

abbonatevi a

L'Unità

COMUNE DI FLORESTA
Provincia di Messina
AVVISO
Si rende noto che in data 16.07.97 alle ore 10.00 sarà celebrata la gara di appalto mediante pubblico incanto per il rifacimento rete idrica con potenziamento serbatoi comunali ed annesso impianto di sollevamento.
Il bando integrale è pubblicato sulla G. U. A. S. n. 21 del 24.05.97.
Il Sindaco
Prof. Salvatore Schepis
Questo avviso è su INTERNET:
<http://www.ulysse.it/info/infopubbla.html>

L'UNITA' VACANZE
MILANO
Via Felice Casati 32
Tel. 02/6704810
E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

L'UNITA' VACANZE
MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844
E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

CROCIERA LUNGO LA VIA DEGLI ZAR

(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano il 14, 23 e 25 giugno; 4 e 17 luglio; 6, 8, 17, 19 e 28 agosto. Trasporto con volo Alitalia/Malev e motonave da crociera.

Durata del viaggio 12 giorni (11 notti).

Quota di partecipazione:
dal 14 giugno al 4 luglio in cabina sul ponte principale e sul ponte scialuppe lire 2.750.000
dal 17 luglio al 19 agosto in cabina sul ponte principale e sul ponte scialuppe lire 2.900.000
partenza del 28 agosto in cabina sul ponte principale e sul ponte scialuppe lire 3.100.000
Supplemento cabina singola lire 850.000
Riduzione cabina tripla (solo per il terzo passeggero) lire 750.000
Visto consolare (non urgente) lire 40.000
Supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane.

L'itinerario: Italia/San Pietroburgo-Valaam-Russia del Nord-Kizhi-Goritsy-Kostroma-Yaroslavl-Uglich-Mosca-Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, la sistemazione in cabine doppie sul ponte prescelto, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

Nota: le partenze del 14 e 25 giugno, 17 luglio e 19 agosto non prevedono lo scalo a Kostroma. In alcune date, inoltre, la crociera può partire da Mosca o da San Pietroburgo.

CEIAD. Centro Italiano per l'Aziarariato dei Dipendenti
CINEL. Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro
Fondazione CESAR. Centro Europeo di Ricerche dell'Economia Sociale e dell'Associazione

Presentazione

«ECONOMIA DELLA PARTECIPAZIONE E AZIONARIATO DEI DIPENDENTI: realtà di oggi negli Stati Uniti d'America e prospettive future in Italia»

INVITO

27 maggio 1997 - ore 17.00

Aula della Biblioteca C.N.E.L. - Via David Lubin, 2 - Roma

PROGRAMMA

Presiede:

Armando Sarti

Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (C.N.E.L.)

Introduce:

Nevio Felicetti

Vice Presidente CESAR

Intervengono:

Benito Benati

Presidente del Centro Italiano per l'Aziarariato dei Dipendenti

Veronica Manson

Direttore dei Progetti Internazionali del "National Center for Employee Ownership" di Oakland/California

Giovanni Tamburi

autore del libro "Azionariato dei Dipendenti e Stock Options"

Nel corso dell'incontro:

Verranno illustrati lo Statuto e gli scopi istitutivi del "Centro Italiano per l'Aziarariato dei Dipendenti"

Verrà presentato il volume contenente gli atti del Convegno di Imola - Monte del Re su "Impresa Cooperativa ed Economia della partecipazione"

Giulia Baldi

Processo bis per i delitti del mostro di Firenze. L'imputato: «Presidente, per gentilezza, mi mandi a casa...»

Vanni si difende: «Pucci e Lotti sono bugiardi»

Respinta dalla corte la richiesta di scarcerazione. Il pm Paolo Canessa: «Questa è un'indagine a metabolismo lento».

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. «Presidente, Pucci e Lotti sono dei bugiardi. Il Lotti faceva l'amore con la mia nipote. Gli ho pagato da mangiare per quattro mesi. È venuto ad imbancare a casa mia ed io gli ho dato da mangiare e bere, e cinquecentomila lire al giorno. E lui mi ha ripagato così». È l'autodifesa di Mario Vanni (Torsolo per gli amici) al processo-bis per i delitti del mostro di Firenze, in corso all'aula bunker di Santa Verdiana. Insieme a lui sono accusati di essere gli autori di cinque degli otto duplici delitti del manico Giancarlo Lotti e Giovanni Faggi; gli «amici di merende» di Pietro Pacchiani. Una volta sistemati i suoi accusatori, compreso Fernando Pucci, uno dei testimoni-chiave, Vanni chiede una cortesia al presidente della corte d'assise: «Sono malato, ho due "urciole", la moglie con l'..., l'..., come si dice?, con l'epilessia, che casca in terra. Sono innocente. È un anno e tre mesi che sono qui. Mi faccia la gentilezza di mandarmi a casa, perché non ne

posso più; le dico la verità». Ma i giudici, questa gentilezza chiesta accuratamente, gliela negano.

Per due ore ha ascoltato le accuse del pm Paolo Canessa e la ricostruzione del pm dell'ultima fase delle indagini, e di come si è passati dalla pista del serial killer isolato alla banda di «mostri», ognuno con compiti definiti, ognuno con ruoli precisi. Ha sentito da Canessa che non siamo più di fronte ad un processo indiziaro ma davanti a «prove certe», come la confessione, tutt'altro che spontanea, di Giancarlo Lotti, il «mostro confesso» che, secondo Canessa, pentito non è. Vanni ha ascoltato tutto in silenzio, ripiegato nei maglioni (gli stessi da un anno e tre mesi) che sembrano tenuti insieme dal rosario rosso al collo, il volto scavato e pieno di rughe.

Ma Vanni deve restare in carcere. Secondo la corte infatti, anticipando in certo modo il giudizio di merito, esiste «pericolo concreto di reiterazione dei fatti criminosi commessi con violenza alla persona, e dunque

della stessa specie per cui si procede. È ovvio che tali reati potrebbero essere realizzati anche a scopo di intimidazione, e non necessariamente con le particolari modalità dei fatti di omicidio del 1981-1985».

All'inizio dell'udienza ci sono stati dieci minuti di sospensione per ricordare la strada di Capaci. Poi la relazione introduttiva dell'accusa: «Questo è il processo a Lotti Giancarlo, dice Canessa. C'è un imputato, c'è un "mostro" confesso. Si potrebbe valutare la posizione di Lotti senza dibattimento. Gli elementi contro di lui sono già nelle carte». Canessa fonda tutto il processo sulla credibilità o meno delle dichiarazioni di Lotti. Una volta chiarito questo punto si potranno valutare le chiamate in corso, che il «mostro confesso» fa. Per Canessa i riscontri ci sono, e sono oggettivi (le testimonianze dell'epoca dei fatti e le autopsie) e testimoniali. Talvolta è proprio Mario Vanni che, tentando di difendersi e pensando di parlare di fatti che non hanno nulla a che vedere con i delitti, conferma le

dichiarazioni di Lotti. Dichiarazioni che sono sofferte e frammentate. La confessione dell'imputato Lotti (che ieri non era in aula), spiega Canessa, «non è spontanea ma frutto di contestazioni specifiche di fatti».

Insomma non si escludono colpi di scena. Infatti sul piano del movente molti passaggi risultano ancora

oscuri. Per ora si è fermi alle perversioni degli imputati. «Non so se è tranquillizzante - spiega il pm - i tagli a qualcuno piaceva farli, a qualcun altro piaceva stare a guardare. La perversione di questi soggetti è sicura. Se c'è un altro movente non lo so. Ma non mi meraviglierei se questo dibattimento fornisse elementi ulteriori». Il pm Canessa è comunque certo della nuova pista. Non più un «mostro superuomo, genio del male, imprevedibile. La realtà che sta dietro a questi delitti è più modesta, più terrena, più provinciale. È una vicenda nata in campagna, posta in essere da persone visibili». La svolta, sostiene Canessa.

Il finale d'udienza è animato da un violento scontro verbale con il difensore di Vanni, Nino Filastò. Il pm ha infatti citato come teste Renzo Rontini, padre di Pia, da sempre presente in aula. Il legale lo ha fatto rilevare, ma la corte non si è ancora pronunciata sull'ammissione dei testimoni. E quindi Rontini può restare in aula.

Bossi tra un comizio e l'altro sul referendum: «Lunedì ambasciatori alla Bicamerale, ma è l'ultima volta...»

Maroni: «Andremo a smascherarli proponendo il federalismo fiscale»

Il numero due del Carroccio preannuncia: Ci occuperemo solo dell'art. 4 del progetto D'Onofrio, indicando una vera autonomia finanziaria». «D'Alema e Berlusconi hanno già trovato un'intesa, ma sulla legge elettorale potremmo stare col Polo».

MILANO. Umberto Bossi, scatenato sul «territorio» in un perenne, frenetico, vagabondaggio comiziale per la «Padania» (l'altro ieri a Forlì, ieri a Vicenza, oggi a Verona) conferma la sua disponibilità a tenere vivo «l'ultimo dialogo» con Roma: «I miei ambasciatori andranno anche lunedì in Bicamerale... Ma sarà l'ultima volta». L'apertura di dialogo si esaurisce qui. Quanto all'esito della missione, il Senatur è decisamente scettico: «Ritengo - spiega per telefono - che la partita sia ormai chiusa, che ormai siamo giunti allo scambio finale dei colpi... Però io voglio avere la coscienza a posto affinché nessuno possa affermare che la Lega non rispetta gli impegni. Ma la verità è una sola: tutti quelli della Bicamerale vogliono i danie del Nord... Hanno in testa solo questo, altro che riforma federale dello Stato».

Ce l'ha anche con D'Alema per la decisione di votare in Bicamerale non più la sola proposta D'Onofrio, ma il «combinato disposto» federalismo-presidenzialismo, come ha suggerito il Polo: «Questo vuol dire - spiega - che Polo e Uliov hanno raggiunto un qualche tipo di accordo...». Mostrato tutto lo scetticismo possibile, il Senatur consente comunque che l'ultimo «atto dovuto» vada pure in onda. Della forma e dei contenuti della

missione romana si è occupato Roberto Maroni, dopo una lunga consultazione con lo stesso leader secessionista.

Allora, onorevole Maroni, che compiti avranno gli «osservatori della Legam Bicamerale?»

«Andranno lì con una nostra proposta che smaschererà gli imbrogli di Roma».

Presentere un documento compiuto sul federalismo?

«Premesso che bisognerebbe cambiare tutta la Costituzione... ma questo non si può fare, allora compiremo un gesto di buona volontà e ci occuperemo solo dell'articolo 4 della proposta D'Onofrio, dove si parla dell'autonomia finanziaria. Ci occuperemo della riforma dell'intero sistema contributivo e redistributivo delle risorse, cioè di come si finanzia lo Stato che per noi non deve farlo solo attraverso un sistema fiscale regolamentato, ma riformando l'intera spesa pubblica...».

Più precisamente?

«Vuol dire che specificheremo bene il principio di sussidiarietà. Principio che già si legge fra le righe della bozza del relatore ma in modo ambiguo se non proprio falso. Per noi il principio di sussidiarietà deve invece trovare un'applicazione totale, senza trucchi. Tutto quello che può essere fatto a livello più basso, i

Comuni, deve essere fatto lì. Al contrario nella proposta D'Onofrio i Comuni non dispongono né di poteri né di risorse. Per noi i Comuni devono avere poteri forti, competenze esclusive e risorse certe, mentre a Province e Regioni devono essere assegnate competenze residuali».

Che tipo di federalismo è il vostro?

«Lo chiamerei federalismo delle comunità... Comunque si tratta di federalismo vero... né forte né debole. Quello di D'Onofrio è invece una trappola il cui scopo è lasciare le cose come stanno se non addirittura di peggiorarle. Insomma i Comuni devono avere tutti i tributi a titolo originario. Sono i Comuni che devono stabilire quanto far pagare ai cittadini. Quanto alla questione della solidarietà e al rapporto con lo Stato, per noi le cose dovrebbero funzionare così: una volta che i Comuni abbiano raccolto tutte le tasse, una quota di queste, da stabilire, verrà riversata alle Province, un'altra alle Regioni e un'altra ancora allo Stato. Quest'ultima potrà essere redistribuita dallo Stato come riterrà più opportuno».

Come pensa che verrà accolta la vostra proposta?

«Penso che sarà bocciata. Per me Berlusconi e D'Alema hanno già trovato un qualche tipo di accordo

che dimostra la decisione di ieri del presidente della Bicamerale di votare tutti il pacchetto delle cosiddette riforme, come ha richiesto il Polo. Una decisione che ci lascia alibiti. Il tutto rivela il vero disegno: che la riforma federale sarà falsa, mentre quella presidenziale sarà vera... Così i federalisti di ogni sfumatura saranno cornuti e mazzati. Un capolavoro politico romano».

Dunque, come per Bossi, anche per lei è partita chiusa?

«Non esattamente. Certo sul federalismo nutro ben poche speranze... Sulla battaglia politica generale c'è però ancora un bell'ostacolo da superare: quello della legge elettorale con premio di maggioranza. È evidente che mirano a ridurre la Lega dentro i confini di una riserva indiana... Ovviamente ci opporremo con tutte le nostre forze. Ma credo che anche il Polo si stia convincendo che quella proposta del premio di maggioranza, dapprima caldeggiata, non sia poi così favorevole...».

Dunque?

«Dunque a questo disegno ci opporremo ricorrendo ad ogni spregiudicatezza...».

Fino al punto di allearsi anche con Berlusconi?

«Perché no?»

Carlo Brambilla

Graffia e vinci della Lega

MILANO. Tredicimila seggi perché il Nord domani possa far sentire a Roma il «suo potente rugito». Bossi chiama 22 milioni di residenti in «Padania» al voto. Potranno rispondere, per tutto la giornata di domenica, con un sì o un no al quesito: «Volete voi che la Padania diventi una Repubblica federale indipendente e sovrana?». In quanti si recheranno ai seggi? Tutto pronto per la guerra delle cifre come fu per la marcia sul Po. In Veneto la Lega ha chiesto aiuto ai parroci. Qualcuno ha dato l'ok, soprattutto in provincia di Treviso: «Prego, piazzatevi pure davanti alla chiesa...». Intanto ecco inventata una nuova forma di finanziamento: il «graffia e vinci» padano.

Il presidente della Cei conclude l'assemblea dei vescovi con un discorso di grande attualità politica

La riforma dello Stato secondo il cardinale Ruini «Più poteri locali ma con governo centrale forte»

«Non basta un decentramento anche ampio, bisogna cambiare la logica di fondo dell'organizzazione dello Stato che resta troppo burocratizzato». D'altro canto, però, afferma il cardinale, «c'è bisogno che l'autorità centrale abbia possibilità di decidere realmente».

Cei, flessione nei proventi dall'8 per mille

Lieve flessione quest'anno per la Cei nei proventi dall'otto per mille Irpef, la quota che i contribuenti italiani possono decidere di destinare alla Chiesa cattolica. Nelle casse della Conferenza episcopale italiana entrano 1.383 miliardi di lire contro i 1.454 e mezzo del 1996: 71 miliardi e mezzo in meno. La distribuzione di queste risorse, di cui si è parlato durante la quarantesima assemblea della Cei conclusasi ieri in Vaticano, ricalcherà grosso modo gli schemi degli anni passati.

CITTÀ DEL VATICANO. Rispetto al dibattito in corso nel Paese sulle riforme dello Stato, il presidente della Cei, card. Camillo Ruini, ha detto ieri che «non basta un decentramento anche forte, ma bisogna cambiare la dinamica, la logica di fondo dell'organizzazione dello Stato», il quale rimane «troppo centralizzato, burocratizzato». È questo che «più preme, che diventa necessario, oggi, per una ragione di vitalità complessiva del Paese per far fronte ai problemi che si sono posti». Ma proprio in questo «capovolgimento di logica», per cui «delle responsabilità, non più centralizzate, vengono demandate, non soltanto in periferia in senso geografico, ma alle varie istanze e realtà sociali locali», è necessario un «Governo forte». Ed ha precisato di volersi riferire ad un suo «ruolo forte, con possibilità di decidere, altrimenti l'espansione sarebbe pericolosa», e ciò per evitare che «il Paese si sfaldi, si disgreghi».

Insomma, rispetto al trasferimento di poteri reali alle «sovrapposizioni sociali» locali, «c'è bisogno che

l'autorità centrale abbia possibilità di decidere e di governare realmente».

Il card. Ruini, come già nella sua relazione introduttiva ai lavori dell'assemblea dei vescovi, anche ieri non ha usato, per scelta, la parola «federalismo» per rimanere sui principi - ha spiegato - senza entrare in un dibattito di tecnica costituzionale. Informato che il vescovo di Vicenza, mons. Pietro Nonis, in una intervista al Tg1, avrebbe lanciato un allarme dicendo che la Lega, in vista delle sue iniziative referendarie, mirerebbe a dividere la Chiesa del Nord ed i parroci, Ruini ha affermato che i vescovi, da qualche anno, sono molto attenti al problema dell'unità del Paese su cui, non a caso, è intervenuto anche il Papa. Ma hanno guardato ad una «unità che tenga anche conto della soggettività della società». L'assemblea dei vescovi, appena conclusa, ha cercato di «portare a sintesi queste istanze che emergono dal Paese». C'è stato, quindi, un riconoscimento «umanimo» della necessità di «un irrobustimento delle soggettività so-

ciali che sono una ricchezza per l'intero Paese», ma nel quadro di «una visione unitaria del Paese stesso». Come a dire che è su queste posizioni che la Chiesa italiana, con il pieno appoggio del Papa, intende rispondere alle provocazioni, ai tentativi di secessione pensando, così, di servire l'Italia in cui vive ed opera, senza nascondersi che questa scelta apre un confronto all'interno stesso del mondo cattolico.

Ma il presidente della Cei, il cui ruolo in seno alla Chiesa italiana e mondiale sta crescendo diventando uno dei punti di riferimento, ha allargato il discorso anche oltre i confini dell'Italia. Ha richiamato l'attenzione sull'Europa e sul contributo che la Chiesa italiana può dare perché la costruzione dell'unione europea non sia soltanto monetaria, ma anche «spirituale, culturale e sociale» e perché da essa non rimangano esclusi altri Paesi europei.

Forse della cosiddetta posizione finanziaria che, mediante l'8 per mille e le offerte deducibili, la Chiesa italiana ha acquisito (nel 1996 ha

incassato 1383 miliardi di lire più altri 42 miliardi dalle offerte deducibili), il card. Ruini ha detto che saranno aumentate le elargizioni sia per sostenere iniziative di solidarietà in Italia (135 miliardi) sia verso i Paesi del Terzo Mondo (150 miliardi), oltre a devolvere 555 miliardi per il sostentamento del clero italiano. Cento miliardi sono destinati ai beni culturali e artistici, 23 miliardi per costruire case canoniche per i preti del Sud, 120 miliardi per le nuove chiese. Sotto il profilo finanziario - ha rilevato Ruini - «la Chiesa italiana si trova meglio di quella francese».

Ruini ha detto infine che saranno potenziati i mass media cattolici, non perché la Chiesa non abbia bisogno di quelli pubblici, ma perché una sua tv satellitare consentirebbe di parlare delle sue iniziative religiose e di interpretare e commentare i fatti sociali, culturali e politici del Paese». Si va, così, delineando una nuova presenza della Chiesa cattolica nel Paese.

Alceste Santini

SEGUE DALLA PRIMA

ranze e disperazione che di beni personali, per riempire i vuoti che l'industrializzazione continuamente creava. È vero, per qualche tempo sui portoni delle case di Torino comparve la scritta: «Non s'affitta ai meridionali», e che difficile e tormentoso fu l'inserimento di quelle genti. Ma chi se ne ricorda più oggi? Con il moltiplicarsi delle famiglie «miste», con valori sociali, politici, esistenziali interamente condivisi? (Del resto, Bossi non ha sposato una siciliana?)

Ora, secondo i leghisti, questo patrimonio, antico e redente, dovrebbe essere cancellato per sempre. E dire che i «Mille» che partirono da Quarto, nel 1860, per unire l'Italia, erano in maggioranza catterranei di Bossi... E che molti di quelle zone erano inquadri nell'esercito sauardo che, nel 1866, sottrasse il Veneto al dominio austro-ungarico, lì installato da quando Napoleone gli aveva concesso due secoli fa nella pace di Campoformio i territori dell'esaurita ed assoluta Serenissima Repubblica dei Dogi, che i «campanilisti» di

piazza San Marco vorrebbero oggi farrisorgere...

A questa illogica follia si dovrà pur dire basta, un giorno o l'altro. Ecco perché, caro Bassolino, mi è sommersamente gradito rivolgere a lei, come emblema del Sud, la domanda di considerarmi un suo concittadino. Non è una richiesta retorica o ammantata di miti. Così come lei ben conosce difetti, colpe e ritardi dei piemontesi, e in cui ancora oggi bisogna fare i conti con la camorra e con i drammatici problemi del sottosviluppo. Ma l'idea di sentirmi «terrone» come Benedetto Croce o Eduardo mi dà una grande consolazione, un incentivo a considerarmi «italiano» a tutti gli effetti.

So perfettamente che la cittadinanza onoraria la si dà (magari per pentirene qualche anno dopo) ad illustri personaggi. E tale io non sono. Sappia comunque, caro Bassolino, che nel Nord sono milioni i semplici cittadini che la pensano come me.

Con i più cordiali saluti da suo «polentone», Gianni Rocca.

[Gianni Rocca]

L'esponente del Pds indica i punti di dissenso dal progetto federalista di D'Onofrio

Salvati: «Ma no a venti staterelli...»

L'adozione degli Statuti e le competenze. «Si rischia un braccio di ferro tra Parlamento e singole regioni»

ROMA. «Sorpresa. Innovazioni radicali, ma vedo il rischio di caos». L'onorevole Michele Salvati, deputato del Pds, componente della Bicamerale e membro del comitato che lavora alla riforma dello Stato, non boccia la proposta D'Onofrio, ma esprime perplessità: «Il pericolo è quello di trovarsi di fronte a venti staterelli e al moltiplicarsi della rissosità».

Onorevole Salvati si sono già levate molte voci contrarie alle proposte di D'Onofrio, sia da un fronte che dall'altro. Lei come la valuta?

«Sono stato tra quelli che hanno partecipato al lavoro del comitato di cui è relatore D'Onofrio. Tuttavia una parte del genere un po' di sorpresa e perplessità me l'ha generata, non perché le idee di D'Onofrio non fossero emerse nella discussione. In questo caso si è usato un metodo radicalmente diverso da quello impiegato da Boato per la giustizia. Boato ha proceduto dall'inizio ad individuare l'articolo per cui il conflitto è emerso subito. Da noi in-

vece si è imbastita una discussione di principio non su proposte di articoli, ma su appunti di massima senza però che si arrivasse a fotografare con chiarezza le diverse posizioni. Adesso D'Onofrio ci ha presentato un articolato molto breve, molto più breve di quanto noi avremmo voluto, con alcune idee abbastanza diverse e più radicali di quelle che erano state espresse nella discussione».

Dove sono le sorprese più grosse?

«La sorpresa veramente più grande è il modo con cui vengono determinate le competenze legislative di Stato e Regioni. Contrariamente a quanto si era discusso in commissione, D'Onofrio, e questo non ce l'aveva anticipato, ha fatto una lista brevissima in cui vengono dati allo Stato soltanto i tipici poteri dello Stato minimo di memoria liberale (difesa, ordine pubblico, politica estera, moneta), dopodiché la ripartizione su tutto il resto viene fatta mediante gli statuti regionali,

ognuno potenzialmente diverso dall'altro, che sono poi accolti con legge costituzionale dello Stato. Gli statuti avrebbero quasi lo stesso peso di trattati internazionali che lo Stato stipula con ogni singola regione».

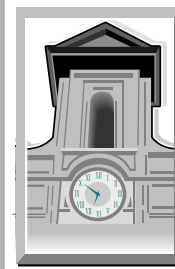
Siamo perciò agli staterelli, alle ventitalietie?

«La battaglia ha un suo grado di verosimiglianza. C'è da osservare che poteri e competenze non sono per nulla coordinate: una Regione può decidere un certo riparto di competenze; l'altra può deciderne un altro ancora e così via per tutte le Regioni. Dopodiché può succedere di trovarsi con un «arlecchino» incredibile dove le venti regioni italiane hanno un'enorme varietà di poteri legislativi. In questo modo l'unitarietà della legislazione sul paese viene profondamente compromessa e si finisce che non ci si capisce più niente».

In altre parole si rischia un grandecaos.

«Sì. E' vero che il Parlamento ita-

Parlamento e dintorni



Costituente di ieri Bicamerale di oggi Lavoro raddoppiato per il rush finale

GIORGIO FRASCA POLARA

«SONO TRASCORSI DUE TERZI DEL TEMPO assegnato per la presentazione del progetto di costituzione all'Assemblea» scriveva il 20 settembre '46 ai suoi colleghi il presidente della commissione preparatoria, Meuccio Ruini (insomma un po' il D'Alema di mezzo secolo dopo). E aggiungeva: «Abbiamo lavorato molto, ma dobbiamo lavorare anche di più per adempiere al nostro mandato che è di dare alla Repubblica italiana il più presto che sia possibile il suo statuto [...] Bisogna fare tutti gli sforzi per rispettare la scadenza del nostro impegno». La commissione, che avrebbe dovuto concludere i suoi lavori un mese dopo, in effetti si siede poi un nuovo termine (che rispettò) al 1. febbraio '47. Ma per la conclusione dei lavori della Bicamerale è assai difficile ipotizzare una proroga: stavolta c'è l'obbligo fissato dalla legge costituzionale di approntare e approvare entro il 30 giugno tutti i progetti di riforma della seconda parte della Costituzione.

GRAN PREMIO RAFFINATEZZA ALLA «DISCUSSIONE». Il foglio semiclandestino del Cdu pubblica ogni giorno in prima pagina una spigolatura. Ecco la noticina apparsa ieri: «Il Pm Davigo dichiara: non voglio essere preso a calci. Sempre così le rivoluzioni: cominciano dal cuore e finiscono al sedere». Morale di straordinario buongusto, come ognuno vede. Morale del tutto degna degli allievi di un filosofo di razza come il loro segretario, professor Rocco Buttiglione.

UN ALBERO PER OGNINATO, CHI RISPETTA LA LEGGE? La legge n. 113 del '92 dispone che «in attuazione degli indirizzi definiti nel piano forestale nazionale, i comuni provvedono, entro dodici mesi dalla registrazione anagrafica di ogni neonato residente, a porre a dimora un albero nel territorio comunale». I controlli (scarsi, parzialissimi, praticamente solo a campione) rivelano che solo pochi comuni sono in regola con la legge. Peccato. Ma guai a rassegnarsi: i cittadini possono chiedere conto alle loro amministrazioni municipali se sono in regola per il quadriennio '93-'96. E magari qualche parlamentare potrebbe chiedere al ministro dell'Ambiente un rendiconto di quanto è stato fatto. E soprattutto di quanto è stato o meno.

DIASPORA SOCIALISTA: ESIAMO A NOVE. L'ex deputato del Psi craxiano Filippo Fiandrotti firma una lunga lettera ai membri della Bicamerale («...il Termidoro già si stinge nella Restaurazione...», e s'è già capito tutto) fregiandosi del titolo, sin qui inedito, di «segretario di Rifondazione socialista». Così la diaspora socialista raggiunge la quota-primato di nove anime. Vogliamo provare ed elencarle (salvo errori & omissioni)? Dunque: c'è il Ps di Intini, sconfessato anche da Craxi dopo aver scelto nel ballottaggio milanese di non appoggiare il berlusconiano Albertini e c'è il Si di Boselli, anche lui colpito dai fulmini di Hammamet per lo stesso reato. Ci sono i Laburisti di Spini, attivamente impegnati nell'Ulivo e, in prospettiva, nella Cosa 2. Al Forum partecipano anche gli amici di Amato che operano in «Italia domani» (Covatta, Acquaviva) e il gruppo di «Costituente aperta» (Vittorelli e Fabbri). L'ex vicesegretario del Psi Martelli e redattori di «Mondo operaio» strizzano invece l'occhio a Pannella. E c'è la «Giovine Italia» dei craxiani di ferro Luca Josi e Margherita Boniver. Dulcis in fundo, arriva anche Fiandrotti. Sospiro di sollievo delle masse che si chiedevano: com'è possibile che Fiandrotti non abbia un pennacchio di riconoscibilità?

SENATO E CAMERA AL SALONE DEL LIBRO. Alla decima edizione della tradizionale manifestazione in corso a Torino-Lingotto sino a mercoledì, Camera e Senato sono presenti con propri stand in qualità non solo di editori (atti parlamentari, ricerche storiche, commissioni d'inchiesta, ecc.) ma anche di produttori di banche dati sulle complesse attività parlamentari. È possibile anche consultare i siti Internet.

TRE DONNE DIRIGENTI DELLA STAMPA PARLAMENTARE. La lista «Unità, trasparenza, indipendenza ha vinto le elezioni per i nuovi organismi della Stampa parlamentare conquistando 22 dei 23 seggi in palio e «piazando» per la prima volta tre giornaliste negli organi dirigenti dell'associazione. Confermato presidente Enzo Jacopino; vicepresidente è stato eletto Luigi Contu. Nel direttivo sono entrati, in ordine di preferenza ricevute, Paolo Corallo, eletto ieri segretario, Giorgio Frasca Polara, Francesco Lo Sardo, Maria Teresa Meli, Fabrizio Ferragni, Bruno Alberti, Fulvio Meconi, Maria Giuditta Nanci, Francesco De Vito, Enrico Colavita (l'unico eletto della lista alternativa), Pietro De Angelis, Maurizio Santarelli e Antonello Caporale.

grande rissosità».

Un pericolo serio. Il tempo che la bicamerale ha davanti è molto poco. Ce la farete a trovare un accordo sui correttivi da introdurre?

«Già lunedì ci incontriamo e andremo con una serie di emendamenti».

Bisognerà lavorare ventre a terra. C'è un obiettivo minimo da portare a casa?

«Una forte garanzia costituzionale e un rafforzamento dei processi di decentramento verso le autonomie che sono stati impostati dalle leggi Bassanini. Da lì si può andare anche più avanti. Certamente gli italiani si aspettano un'amministrazione più vicina ai cittadini, ma soprattutto si aspettano un'amministrazione più efficiente. Poi se le cose giungono al Senato, la Provincia, la Regione o lo Stato al grosso dei cittadini non interessano più di tanto».

Raffaello Capitani

Sabato 24 maggio 1997

10 l'Unità

GLI SPETTACOLI



LA SCOMPARSA

Il popolare attore fu tra i protagonisti del fortunato film «Amici miei»

È morto a Roma Renzo Montagnani Gentiluomo della commedia sexy

Una carriera discontinua: dal film «impegnato» come «La giacca verde» di Giraldi alle pellicole «pecorecchie» che girava per pagare le costose cure necessarie al figlio Daniele. Per la tv era stato un simpatico «Don Fumino». Aveva 67 anni.

Renzo Montagnani è morto ieri nella sua casa di Roma. Il solito orrendo «male incurabile» ce lo ha portato via. Eppure lo rivedremo presto in tv, perché aveva da poco finito di interpretare il ruolo di un investigatore sulla sedia a rotelle nella miniserie di RaiDue *Il Mastino*, con Eros Pagni. La malattia lo tormentava da anni e gli autori, per consentirgli di lavorare, hanno cambiato la sceneggiatura. Montagnani del resto è stato sempre un attore instancabile. Anche perché ha sempre avuto problemi di soldi, a causa delle costose cure necessarie al figlio Daniele. Per questo aveva accettato di girare tutta una serie di commedie pecorecchie, delle quali però non si è mai pentito.

In una intervista di qualche anno fa, in occasione della presentazione della serie tv *Don Fumino*, ci aveva detto: «I film grossolani sono una scelta remunerativa, ma io uso definirli migliore dei miei film». Anche se poi alcuni titoli belli se li era potuti concedere. Anzitutto il ciclo fortunatissimo di *Amici miei*, che lui definiva «genere commerciale di alto livello, vero divertimento e film per eccellenza». E poi anche *La giacca verde* di Franco Giraldi, dove recitava con estrema finezza il ruolo di un modesto musicista.

La carriera cinematografica di Renzo Montagnani era del resto cominciata, nel 1961, con un titolo «anomalo»: *I sogni muoiono all'alba*, l'unico film diretto da Indro Montanelli. Proseguì poi alternando opere molto diseguali, che lui recitava comunque in maniera perfetta, con la sua bella voce, la sua pronuncia toscana che era quasi un canto. «Amo il mio lavoro - ci disse - e lo faccio sempre con slancio. Non dico mai le battute del copione, anche perché i copioni spesso non esistono. Quando pagano 2 milioni per la sceneggiatura, 60 battute a film sono già tante. Io del resto, nel fare certi film, ho pensato più alla famiglia che al cinema. Li ho doppiati, purtroppo, ma non li ho mai visti. A chi sostiene che si trattava di film «antifemministi», rispondo che erano solo banali. Il femminismo è la cosa più bella di questo secolo. E se uno non è del tutto imbecille, certe cose dovrebbe averle capite dai tempi di Lisistrata».

Come molti attori italiani, anche Montagnani era un attore bifronte. In teatro aveva sempre affrontato ruoli seri (si ricorda soprattutto la sua interpretazione de *La coscienza di Zeno*) e aveva tentato di fare altrettanto anche in tv. Rimpiangeva i tempi in cui aveva potuto recitare per la televisione in opere come *Santa Giovanna* (1967) e *Il crogiuolo* (1971). «Ora volevo fare Fucini - ci aveva raccontato - ma mi hanno detto: no, facciamo la rivista. Oggi in tv trovi solo cantanti e quiz, quiz e cantanti».

Renzo Montagnani era «un fiorentino nato ad Alessandria» nel 1930. Aveva studiato farmacia, ma poi si era dato al teatro. Anche lui, come tanti, era stato folgorato sulla via di Macario, grande maestro di attori e scopritore di talenti. La commedia musicale è stata la scuola, l'università della commedia cinematografica, genere nel quale Montagnani è passato con dignità dal meglio al peggio. Il meglio era *Amici miei*, più che un ciclo di film, una lunga e indimenticabile esperienza di vita, che amava ricordare. «Moschin, Ugo, Celi ed io vivevamo in un superclima di amicizia. Ugo è l'unico tra di noi che non ama fare gli scherzi. Io, invece, da buon toscano, mi diverto a organizzare dei tiri a tutti».

Chissà a quale ruolo teneva di più. A quale film, dei tanti che aveva girato «per la famiglia», era riuscito a dare un po' di luce, riscattando un copione inesistente. Non sapendolo, vogliamo ricordarlo nell'ultima interpretazione che ci ha concesso la tv. Montagnani era il professore che difendeva un ragazzo di colore da ingiuste accuse nel film *Teo* di Cinzia Torrini. Ritratto di un anziano spinto dall'affetto a uno scatto di coraggio e generosità. Non aveva più niente della gioiosa energia vitale del personaggio di *Amici miei*, né delle voglie rubicce e grossolane di certi personaggi del suo cinema peggiore. Ora ci manca di vederlo recitare sulla sedia a rotelle, per salutarlo per sempre. O per quel poco che manca a una delle tante repliche cinematografiche nelle notti della tv. Notti nelle quali non tutti gli attori sono grigi, ma tutti diventano immortali.

Maria Novella Oppo



Renzo Montagnani a colloquio con la testa di un uomo di Neandertal nella serie televisiva «Investigatori d'Italia»

A. Liberto/Ansa

L'ULTIMO RUOLO

Addolorati i compagni, sorpresi dalla notizia in conferenza

Lo rivedremo presto in tv nel «Mastino»

Montagnani aveva finito di girare da poco uno degli episodi del serial che andrà in onda in autunno.

ROMA. Non è un incontro come tanti. Face te se, un'aria mesta, a viale Mazzini: la presentazione della fiction televisiva *Il Mastino* coincide drammaticamente con la notizia della morte di Renzo Montagnani. I compagni di questo suo ultimo viaggio sul set sono evidentemente turbati. Renzo Montagnani aveva infatti finito di girare da poco «Il grande poliziotto», uno dei sei episodi de *Il Mastino* che RaiDue manderà in onda il prossimo autunno: interpretando un industriale che chiede aiuto al burbero investigatore, rivelandogli i suoi sospetti riguardo un decesso misterioso. Un ruolo che avrebbe accresciuto la sua popolarità senza però (probabilmente) far salire il termometro del gradimento critico. «Monta-

gnani è stato uno degli attori più maltrattati dai recensori» ha lamentato Carlo Freccero, direttore di RaiDue, aggiungendo «Era una forza della natura. Io gli devo molto. Ho programmato tanti suoi film e la mia carriera la devo anche a lui». «Provo un grande dispiacere, un grande rammarico - è intervenuta Athina Cenci, protagonista femminile della fiction tv - Con la scomparsa di Renzo ho perso un amico più che un collega. Sapevo che da qualche giorno non stava più bene. Era ricoverato in ospedale e non voleva che lo si andasse a trovare. Sul set cominciava a divertirsi meno, e per lui che era sempre così allegro...». Nella fiction firmata dal regista Ugo Fabrizio Giordani, Athina Cenci è Paola

Sinibaldi, vice-capo della squadra mobile di Lucca: il suo interlocutore è «Il Mastino» (Eros Pagni), un vecchio amore che ora raccoglie le sue tenerezze e i suoi sfoghi. È la prima volta che Pagni, noto attore teatrale (è in tournée con *Io di Labiche*, regia di Benno Besson), visita, e da protagonista, un set televisivo. Un trauma e una sorpresa: «È un mondo violento. La macchina da presa esige un certo tipo di presenza. Ma poi mi sono lasciato condurre».

Attorno a questo burbero investigatore privato (una figura inedita per le produzioni made in Italy, che giganteggia invece in America), impegnato a sciogliere gli intricati nodi criminali di una provincia solo apparentemente sorniona (Lucca), girano il facto-

tum Santino De Pasquale (Flavio Insinna) e Daniela (Gabriella Barbuti), insidabile segretaria. Il mastino ha la fama di uomo determinato ma in realtà ha il cuore tenero: lo dimostra il rapporto che ha con sua figlia Giulia (Cecilia Dazzi). Su Marco Messeri è stato poi confezionato il ruolo di «un pazzo»: «Finalmente - racconta l'attore - sono potuto salire su un tetto ed insultare tutti quelli che passavano per strada».

Nei sei gialli, un po' comici e molto sentimentali, di RaiDue, recitano, tra gli altri, anche Ivano Marescotti, Arnoldo Foà, Marco Messeri, Mariella Valentini, Valeria D'Obici, Mariella Valentini, Christian De Sica.

Katia Ippaso

I ricordi di Pagni e Monicelli

«Uno straordinario professionista, molto attento e intelligente come attore: purtroppo sottovalutato». Mario Monicelli ricorda così Renzo Montagnani che ha diretto in diversi film, tra cui «Amici miei». «Renzo - prosegue il regista - lavorava molto sulla ricerca del carattere e del personaggio. Era un attore di notevole qualità e finezza».

Al ricordo di Monicelli si aggiunge anche quello di un altro regista: Luigi Magni. Uno dei pochi ad offrire a Montagnani il ruolo di attore protagonista in un film. «Era "Faustina" del 1968 - racconta - per me era il primo film e anche lui era agli inizi della carriera. Montagnani fu bravissimo nella sua parte».

«Si dice che quando muore un collega, una parte di ogni attore va via. Io vorrei che per Renzo non fosse così». Eros Pagni è stato l'ultimo a lavorarci insieme: con Montagnani, infatti, ha girato la serie tv «Il mastino» che andrà in onda in autunno su RaiDue. Di lui ricorda «la schiettezza, l'onestà, la pazienza. Toscano verace, simpatico, Renzo ha fatto parte con me del teatro stabile di Genova per tanti anni e vorrei ricordarlo in una luce diversa: quella dell'attore che la critica non ha saputo capire». Per Leonardo Pieraccioni, regista del campione di incassi «Il cidone», Montagnani «è stato un mito. L'ho amato esageratamente in tutti i suoi lavori e soprattutto in "Amici miei". Con quel personaggio ho davvero un rapporto di amore puro».

L'ultimo saluto di Strehler a Firenze Carpi

Le lacrime di Pamela Villoresi, la commovente di Franca Rame e di Valentina Cortese, il ricordo di Strehler, l'emozione di tanti colleghi. Dario Fo, Ottavia Piccolo, Pietro Mazzarella. Milano e il Piccolo Teatro hanno dato oggi l'ultimo saluto a Firenze Carpi. «Uomo buono e rigoroso» lo ha definito Strehler ricordandone oggi la figura nel foyer del Piccolo prima dei funerali. «Non c'è spettacolo del Piccolo che non porti la sua impronta» ha detto Strehler. «Per questo teatro Firenze ha sacrificato la sua musica più profonda, ha sacrificato se stesso. Sono convinto - ha proseguito - che se Firenze non fosse stato l'uomo che è stato per il Piccolo oggi sarebbe nella storia della musica contemporanea uno dei più grandi. Non ha potuto esserlo perché il lavoro quotidiano totalizzante del teatro toglieva spazio alla sua musica. Di questo ho quasi rimorso. Chi aveva capito la sua grandezza era Victor De Sabata, lo considerava un musicista straordinario. Con De Sabata avevamo organizzato un'opera che doveva essere scritta da Carpi ma che lui non ha mai ultimato».

PRIMEFILM

Regia di Michael Lindsay-Hogg

Guy, un amore «in soggettiva» Lui, lei e la cinepresa impicciona

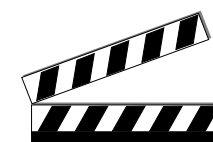
Vincent D'Onofrio nei panni di un giovanotto di Los Angeles che accetta di farsi riprendere giorno e notte da una cineasta che gira un film su di lui...

E vai con la «soggettiva»! Non è nuova l'idea di costruire un intero film dal punto di vista di chi guarda, facendo combaciare lo sguardo dello spettatore con quello del protagonista. L'escamotage, particolarmente usato nelle storie horror con un sovrappiù di ansimi e inciampi da macchina a mano, torna di moda su un versante d'autore. A Cannes abbiamo appena gustato *Une femme défendue*, tutto dal punto di vista di un «Luis», mentre nel cinema romano di Nanni Moretti campeggia da qualche giorno *Guy*, dove è l'occhio di una «Lei» a condurre il gioco sentimentale.

Fortemente voluto dall'attore Vincent D'Onofrio (il memorabile «Palla di lardo» di *Full Metal Jacket*), il film è un esercizio di stile che si presta a qualche sopravvalutazione in chiave metacinetografica. L'avesse firmato uno studente del nostro Centro sperimentale sarebbero fiondate le pernacchie, ma Michael Lindsay-Hogg è un affermato autore di video musicali, nonché regista di *Let It Be. Un giorno con i Beatles*. E dunque... Pedinato per strada da una film-



Vincent D'Onofrio in una scena del film «Guy» diretto da Michael Lindsay-Hogg



■ **Guy** di M. Lindsay-Hogg con: Vincent D'Onofrio, Hope Davis, Kimber Riddle, Diane Salinger. Usa-Germania, 1996.

maker con cinepresa portatile (la vedremo solo alla fine), il bel trentenne Guy accetta di farsi riprendere notte e giorno, sin dentro il cesso: è presto l'invasione sfacciatata della ragazza, di cui egli non conosce nemmeno il nome, si trasforma in una sorta di morbosa disponibilità («Non posso corrispondere, posso solo osservare», stabilisce lei). È un gioco in bilico tra seduzione e narcisismo quello al quale Guy accetta di partecipare, in un crescendo di imbarazzanti episodi. Al punto che il giovanotto accetta di spogliarsi e di fare l'amo-

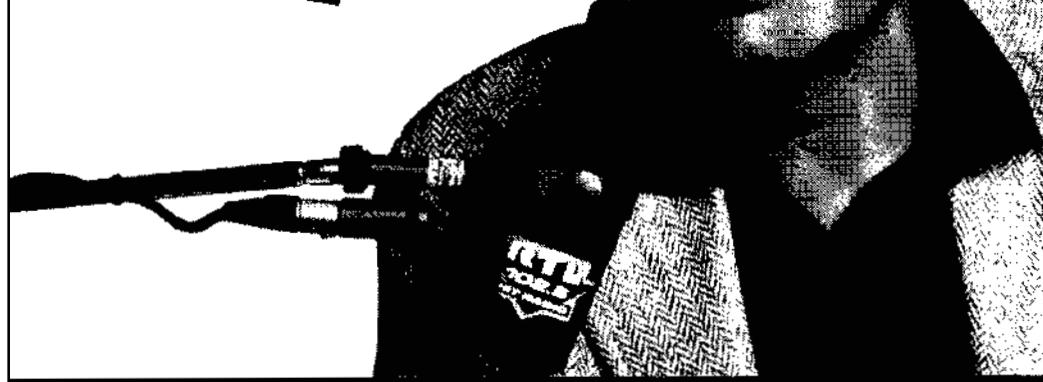
re con la stupefatta fidanzata Veronica sotto lo sguardo insistente della cinepresa. Perché lo fa? Perché accetta di condividere ogni momento, anche il più segreto e intimo, con la sconosciuta?

Naturalmente lo spunto estremo, accattivante sul piano «teorico» (chi è il vero voyeur della situazione? dove finisce il cinema e comincia la vita?), serve a Lindsay-Hogg per impaginare una inconsueta storia d'amore che si conclude con un sospetto di suicidio tra le onde del Pacifico e un rovesciamento dei ruoli; sicché alla fine sarà lei, turbata da quel rapporto condotto sul filo dell'ambiguità, a scegliere di farsi «spiarre». In un rincorrersi di passeggiate e litigi, sullo sfondo di un'assoluta Los Angeles, *Guy* incuriosisce più per la malizia della situazione che per la freschezza dello stile. La trovata risulta, insomma, un po' fine a se stessa, e la buona prova dei due doppiatori (Roberto Pedicini e Alessandra Korompay) non risolveva più di tanto le sorti del film.

Mi.An.

Domani dalle 9 alle 11
Oliviero Beha
presenta

"RADIO ZORRO"



24 ORE DI MUSICA E INFORMAZIONE



* lo Sport e gli Spettacoli più attesi, la forma radio più innovativa. Il mix di musical più geniale, più estremo e più attuale. 240 minuti di musica di qualità.

* la sola frequenza nazionale. 24 edizioni del Giorno. Orario in diretta 24 ore su 24. 7 giorni su 7. Radio Zorro. Radio Zorro.

Sabato 24 maggio 1997

14 l'Unità2

LO SPORT



1897, la Juventus viene alla luce su una panchina

La leggenda della Juventus nasce il 10 novembre del 1897. Su una panchina di corso Re Umberto, un gruppo di studenti del liceo D'Azeglio decide di fondare la società Sport Club Juventus. Primo presidente è Eugenio Canfari. Il debutto al velodromo Umberto contro l'altra squadra di Torino, la FC Torinese. Divisa ufficiale: maglia rosa con farfallino nero, pantaloncini neri, fascia nera alla cintola.

1900, «derby» fatale al debutto in campionato

La Juve partecipa alla terza edizione del campionato ma l'esordio non è fortunato. Bianconeri eliminati alla prima partita nel «derby» della Mole: FC Torinese-Juventus 1-0. Va meglio l'anno dopo. La Juve supera la Ginnastica Torino, approda un semifinale, ma viene superata dal Milan Cricket and Football Club che conquista il suo primo scudetto, interrompendo l'egemonia del Genoa.



1905, al sesto tentativo centra il primo scudetto

Al sesto tentativo, la Juventus fa centro, mettendo in fila Genoa e Milanese. Ecco la formazione campione d'Italia: Durante, Armano, Mazzia, Walty, Goccione, Diment, Barberis, Varetto, Forlano, Squair, Donna. Dovranno trascorrere ben 21 anni, prima di rivedere la Juventus nuovamente campione. Nel 1926 il bis con i bianconeri trascinati dal famoso trio Combi-Rosetta-Allemandi.

1931, cinque anni d'oro con l'arrivo degli Agnelli

Con l'ingresso della famiglia Agnelli nella società, la Juventus fa razzia di grandi campioni. Rosetta, Orsi, Caligaris sono le «stelle» dell'epoca che vanno a rinforzare un telaio già robusto che dal 1931 al 1935 dà scacco matto a tutte le rivali. Gli uomini d'oro della formazione del 1931: Combi, Rosetta, Caligaris, Varglien II, Varglien I, Mosca, Murerati, Cesarini, Vecchina, Ferrari e Orsi.

COMMENTO

Bene, bravo forse troppo

STEFANO BOLDRINI

Intanto è uno scudetto pieno di vita: storie, numeri, intrecci con altri momenti calcistici importanti (i successi in Coppa Intercontinentale e Supercoppa europea). Poi è uno scudetto giusto: perché la Juventus lo ha strameritato, perché capita nell'anno del centenario, perché rallegra il cuore di quei nove milioni e novecentomila tifosi italiani che «tengono» per la vecchia Signora del nostro football.

Marcello Lippi è la chiave di tutto il discorso. Ha fatto il suo dovere, visto il materiale a disposizione, ma ci ha messo molto di suo. È un grande assembleatore di uomini e di idee, Lippi. In tre anni ha montato e smontato tre Juventus: quella di Baggio, quella di Vialli, quella attuale che è un po' di tutti, da Peruzzi ad Amoroso. Lippi ha gestito ventidue giocatori e tutti hanno dato il loro contributo: dai 2765 minuti di Ferrara, primatista stagionale, a quei 60 secondi di Ametrano che ora gioca a Verona. Una volta gli scudetti si vincevano con 14-16 uomini. C'erano i titolari e c'erano le riserve. Ruoli fissi e pochi problemi: oggi non è più possibile. E allora, pur con qualche contrasto interno (le polemiche con Vieri e Lombardo), Lippi non poteva fare di meglio. Gli scontenti sono stati solo due su ventidue: nel suo genere, record.

La bravura di Lippi nella gestione degli uomini si legge nelle cifre. La Juve vince il suo scudetto numero 24 con la miglior difesa (22 gol al passivo), il maggior numero di vittorie (17) e il minor numero di sconfitte (3). Non ha nessun giocatore che abbia segnato più di otto reti (Del Piero e Padovano), ma sono andati in gol ben tredici giocatori. Il che significa che l'universalità del gioco juventino rende a tutti i livelli: sul piano dello spettacolo e della praticità.

Lippi è un uomo di carattere e la Juventus è squadra tosta. Gli scudetti si vincono non solo con i gol o i con i grandi giocatori, ma anche con la determinazione e il cinismo: ecco perché la Juventus taglia per prima il traguardo e perché Parma e Inter sono stati battuti. Al minimo segnale di cedimento, la Juventus si ingobbiava e recuperava terreno. Si sono illusi di poterla superare via via Milan, Inter, Vicenza, Sampdoria e Parma: tutti schiantati dalla marcia in più della Juventus, da sola in testa dall'11 dicembre 1996. Il momento più critico è durato tre partite, dalla quattordicesima alla sedicesima giornata (solo due punti), quello migliore è stato lungo tre mesi (undici gare, dalla sedicesima alla ventesima giornata) e ha permesso alla Juve di compiere lo «strappo» decisivo.

Dati i giusti meriti a Lippi, ci pare altrettanto corretto affermare che siamo ad un passo dalla beatificazione e questo ci pare francamente troppo. C'è un rischio di sovraesposizione, per il tecnico juventino, che ci mette molto di suo con la recente pubblicazione di un'autobiografia. Chi lo conosce bene sostiene che il Marcello Lippi di oggi è un po' diverso da quello di ieri. Più sicuro, più esperto, più bravo, ma anche più presuntuoso e più intollerante. Quel far circolare i giornali della scorsa estate, in cui la sua Juve non veniva indicata tra le favorite, ci pare una ripicca di basso livello. Il toto-prognostico estivo è giochino che si fa sotto l'ombrello: Lippi, uomo di mare nel calcio da oltre 30 anni, dovrebbe saperlo.

Bravi tutti i giocatori, ma qualcuno più degli altri. Peruzzi si è consacrato portiere di valore mondiale (forse è il numero uno in assoluto). Ferrara ha disputato il suo miglior campionato di sempre (4 gol). Montero è stato grandissimo. Il francese Zidane da novembre in poi è stato il miglior straniero del torneo. Vieri è la rivelazione. Di Livio il più bravo dei gregari.



Il primo colpo di manovella al film del ventiquattresimo scudetto parte dallo stadio «risparmioso», più volte vagheggiato dalla dirigenza bianconera nelle loro minacce di trasloco dal Delle Alpi, il Giglio di Reggio Emilia. Il preludio non è granché: un pareggio (1-1) senza grandi acuti. Sul pentagramma bianconero le note non sono ancora in armonia tra di loro. Suona la grancassa, il Milan di Tabarez. Picchia duro sulla matricola Verona (4-1) in una delle poche giornate di calcio radioso a San Siro.

Ma, la prerogativa del turbo juventino sembra quello di scaldarsi con con lentezza. Infatti, a Vicenza...

VICENZA-JUVENTUS 2-1 (14 ottobre 1996). Sconfitta e polemiche al «Menti». Alla 5ª di campionato, la Signora, priva di Peruzzi, Boksic e Del Piero, scivola a Vicenza contro gli umili «trabajadores» di Guidolin. Per i veneti segnano Otero nel primo tempo (cui rimedia Ferrara al 1' del secondo tempo) e Beghetto attorno alla mezz'ora. Una giornata favorevole all'Inter, che supera

il Piacenza e al Parma che succhia tre punti ai Cagliari al Sant'Elia. La caduta procura alla Juve più di un'«escoriazione» materiale e morale. Brucia la sconfitta; ma, ancor più, la coda di polemiche al curaro che accompagna il nervoso finale dei bianconeri, dall'espulsione di Tacchinardi e all'aggressione fuori programma dell'uruguayo Paolo Montero ai danni di un fotografo, Tranquillo Cortiana. Dal teatrino dei «non ricordo» e delle accuse reciproche, emerge il salomonico commento di Marcello Lippi: «Sono gesti non piacevoli, né giusti, se prima non ho elementi certi. Di un fatto sono sicuro: quel fotografo non doveva essere in campo».

JUVENTUS-INTER 2-0 (20 ottobre 1996). Si sveglia monsieur Zidane. La Juve fa quadrato. Il riscatto si materializza sette giorni dopo con una netta vittoria sull'Inter, accompagnata da un «regalo» imprevisto: l'espulsione dell'oggetto misterioso Zidane Zidane, detto Zizou. È il francese a mandare l'Inter alla ghigliottina, un'Inter spersonalizzata, sospesa nell'ambiguità tra volere e



IL FILM BIANCONERO

A Vicenza lasciano tre punti e nemmeno un buon ricordo

potere che nessun Hodgson riesce a scuotere. Moratti, che non sogna ancora Ronaldo, ma pensa già al cambio di allenatore, vede uscire la squadra pesta e con un carico di interrogativi dal Delle Alpi, destina a Intercontinentale, superando a Tokio gli argentini del River Plate con una rete di Del Piero, prima in «pole position» nel suo girone di Champion's League, la Signora comincia a mettere le mani sul campionato. Nel recupero notturno di Udine, Boksic e Del Piero frantumano l'Udinese di Zaccheroni e sorpassano il Vicenza al vertice, dal quale non scendono mai di sella. L'1 a 4 è un piccolo shock per i friulani (privi di Bierhoff) che il 10 dicembre avevano punito un Parma in crisi e sull'orlo del baratro, e la Juventus, gioco e spettacolo. Assente Del Piero, Lippi privilegia Padovano a Vieri ed Amoroso in panchina.

UDINESE-JUVENTUS 1-4 (11 dicembre 1996). Sorpasso nel recupero di Udine. Archiviata la prati-

IL TECNICO

Lippi, l'intelligenza di scommettere anche contro se stesso

TORINO. Probabilmente, quando scoprì (in senso lato) la sua prima Signora nel ritiro di Buochs, Marcello Lippi non credeva che avrebbe fatto tanta strada in così poco tempo. In tre anni, l'uomo di Viareggio ha bruciato le tappe. In questo modo ha pure bruciato quei vissuti di tempo perduto che, in ognuno di noi, si rianmano sempre come fantasmi notturni, quando l'apprendistato sembra eterno. E, infine, insieme alla Signora, ha scoperto il mestiere di vincere. Un mestiere che nello sport è ancora protetto dal copyright. Quando ci si domanda che cosa il tecnico abbia donato di peculiare al suo giocattolo nell'altalena di successi - scudetto e coppe, coppe e scudetti - crediamo che l'imbarazzo della scelta abbia un che di artificioso e di barocco. Di Lippi c'è soprattutto una Juve pensata, mai improvvisata, a volte fortunata. La soluzione di misteri, finti, e il riconoscimento di meriti, veri, è tutto qui.

Nelle grandi avventure - e questa stagione è addirittura esaltante per la Juve che festeggia il suo primo secolo di vita - è quasi doveroso fondere una parte dei meriti singoli con il gruppo. Lo impone il gioco di squadra. Ed alla squadra, intesa come società, come accoppiata Moggi e Girardo, Lippi deve molto. Con il potere ha condiviso valori e obiettivi di fondo. Fatica e zelo ricompensati con un contratto a nove zeri. Mai sfiorato da allusioni o indiscrezioni, ha sempre avuto nei dirigenti, segnatamente in Moggi, l'ombrello sotto il quale ripararsi nei momenti più critici. In cambio, ha

corrisposto una fedeltà indiscussa, a prova di bomba, aderente alle disinvoltate (e rischiose) strategie di mercato della diade bianconera. È il rapporto con il direttore generale non è mai stato attraversato dalle nuvole del dubbio. Solo certezze, di farcela. Da parte sua, Moggi gli ha costruito una rosa di «doppi»: due giocatori per ogni ruolo versatili e poliedrici, adatta a colmare eventuali buchi: la prima clonazione (spuria) calcistica per fronteggiare razionalmente la madre di tutte le emergenze: la fantasia. E in tre anni di militanza bianconera ha raffinato l'arte di negarsi espedienti di ripiego.

Su queste basi si è costruito il miracolo della Juve diversa, ma sempre uguale a se stessa, pronta a soffocare ogni volta che a caledioscopiche rotazioni che non ne hanno modificato il rendimento. Per garantirsi risultati di prima fascia, la panchina bianconera ha stretto un patto di sangue con il centrocampo, con i veterani Jugovic, Deschamps, Di Livio ai quali ha chiesto molto e dai quali moltissimo ha ottenuto, nonostante il brutto colpo subito da Conte che ha tenuto il capi-

tano quasi sei mesi distante dai campi di gara. Ma in quei tre sgobbioni, dalla scorza ruvida e operai, il tecnico si è rivisto ogni domenica giocatore. Il miglior regalo che gli potessero fare. Ci sa fare Lippi con la psicologia. È la sua arma in più, la chiave del suo successo personale. Ai giocatori dà del tu; ne riceve il lei. Un dislivello formale riequilibrato dal tono del linguaggio. Eppure, non gli si riconoscono accenti paterni, se non per il pupillo Tacchinardi, promosso da lui in A con l'Atalanta. Invece, gli si dà credito di tagliare in due, con il filo della voce, i nodi gordiani che nascono dalla coabitazione professionale... Qualità non barattabile con cui ha risolto le sotterranee contraddizioni dell'avantreno bianconero, in cui c'è tutto e il contrario di tutto: Boksic, Vieri e Amoroso con Zidane in veste di pendolo tra centrocampo e attacco, Padovano in «stand-by» e Del Piero, presunto inamovibile. Un'altra scommessa vinta, dopo un inizio tempestoso. La sorte gli è stata benigna, in un rovescio di medaglia. Se l'infortunio a Baggio fu il trampolino di lancio per Del Piero, la storia si

è ripetuta a parti invertite con Zidane. Fuori il Pinturicchio, il francese ha come preso le misure al campionato, senza rischiare di soffocare in un fazzoletto di campo. Con Del Piero, non tutto è come prima; ma, forse, per il bilancio (in tutti i sensi) della Juve, è addirittura meglio. Sul piano umano, Lippi ha finora dato l'impressione di aver messo tra la sua dimensione privata e quella pubblica il diaframma giusto per non vedere schiacciata la sua parte introspettiva dalla prepotenza dell'immagine. Ma, è anche vero, che dall'immagine ha ricavato i tratti per distinguersi come un eroe positivo dalla cosiddetta «triumfanti», Bettega, Girardo, Moggi. Politicamente si è schierato, affermando di votare per l'Ulivo. Dichiarazione a sinistra che ha preso in contropiede chi in lui non aveva intravisto neppure qualche chiazza di rosa pallido.

Una volta votata per il Psi di Craxi. In fondo, in tutti i giochi di contrasto, l'alone di ambiguità conserva sempre il suo fascino...

Michele Ruggiero



emissari del Newcastle. L'asta si apre con un'offerta mirabilante: 25 miliardi. Girardo e Moggi avvicano (con discrezione) le orecchie alle pareti inglesi...

PARMA-JUVENTUS 1-0 (5 gennaio 1997). La Signora rilancia Ancelotti. Il cambio di panchina (da Scala ad Ancelotti) non altera le battute tra Parma e Juventus, sempre sul filo delle scintille. Al Tardini, 15a di campionato, si interrompe la serie positiva della Signora, che non perde da tre mesi. Una giornata balorda per i bianconeri in cui tutto va decisamente storto. Non si salva nessuno, neppure Peruzzi, protagonista di una «pajera» che decide la gara. La cacciata di Torricelli (doppia ammonizione) complica poi il tentativo di rimonta bianconero. In campo e negli spogliatoi Lippi censura il comportamento di alcuni giocatori del Parma (Crippa e Dino Baggio) colpevoli di aver esultato per il cartellino rosso a Torricelli. Il tecnico bianconero fa autocritica - «abbiamo abboccato alle loro provoca-

zioni» - ma biasima anche il commento sarcastico - «gli juventini sono stati degli asini...» - del giovane portiere avversario Gianluigi Buffon. Il giorno dopo, mentre il portiere si scusa, Ancelotti stempera gli animi con affermazioni distensive. «Non cercavamo la rissa», dichiara il tecnico alla stampa. Dalla «normalizzazione» si autoesclude Benarrivo che accusa i bianconeri di aver poca confidenza con l'aritmica: «Fallosti noi? Forse non sanno contare i loro...»

LAZIO-JUVENTUS 0-2 (19 gennaio 1997). Campione d'inverno. È il momento dei panchinari di lusso. Vinta la concorrenza di Vieri e Amoroso (il primo si è messo fuorigioco da solo, litigando con Lippi, l'altro si è messo contro la società rifiutando il trasferimento), Michele

Padovano prende al volo la sua grande occasione per l'assenza dell'infortunato Boksic. Dopo aver fuoreggiato a Parigi nell'andata di Supercoppa con un Paris St. Germain in vacanza (6 a 1), il Michel

Dal 22 al 27 maggio, vi faremo guardare e ascoltare tanti libri. In TV e in Radio, il Salone del Libro di Torino.

L'Unità *due*

Dal 22 al 27 maggio, vi faremo guardare e ascoltare tanti libri. In TV e in Radio, il Salone del Libro di Torino.

SABATO 24 MAGGIO 1997

EDITORIALE

Bobbio ha ragione ora si può dialogare con Marx

GIANFRANCO PASQUINO

IL PENSIERO politico e sociale contemporaneo più avanzato non ha smesso di interrogarsi sui rapporti che intercorrono fra i diritti politici, i diritti sociali e i diritti economici. Con il crollo del comunismo reale non è affatto crollata la distinzione fra democrazia formale e democrazia sostanziale; non è venuta meno, neppure nei paesi ex-comunisti, la necessità di capire quanta democrazia sostanziale sia necessaria affinché la democrazia formale possa essere esercitata e goduta, e come possa essere conquistata la democrazia sostanziale senza distruggere la democrazia formale. Il problema è che, purtroppo, ma non del tutto senza colpe, il pensiero di Marx era stato ossessivo in parte da Lenin, poi in special modo congelato nello Stato sovietico e, d'altronde, come per lo più succede, sconfitti i marxisti critici, non di Marx, ma dei suoi epigoni supini, proprio dai meno originali dei suoi interpreti.

Culture di un pensiero che, muovendo dall'illuminismo e passando per la ricca tradizione democratica, è particolarmente attrezzato per il confronto con il marxismo, Bobbio può dichiarare nella bella intervista di Giancarlo Bosetti di non essere «né con Marx né contro Marx» e, proprio questo, culturalmente del tutto distante dai custodi ortodossi del marxismo. Questa distanza gli permette non soltanto di recuperare, ma anche di utilizzare sia la spinta etica di Marx, che esisteva in maniera cospicua, sia il suo schema analitico, in particolare delle contraddizioni del capitalismo, ancora così evidenti. Non si tratta di ripensare ad un rilancio del marxismo, e Bobbio ne rileva giustamente la grave mancanza di una teoria dello Stato che è stata all'origine delle degenerazioni del comunismo reale. Piuttosto, il problema consiste nel coniugare davvero un modello politico democratico, di cui lo stesso Marx riconobbe la superiorità, almeno per le opportunità di organizzazione, di azione e di opposizione, che offriva, e un modello economico che non consista semplicemente nell'accettazione oppure, addirittura, nell'esaltazione del mercato.

Poiché Bobbio afferma secamente, con un po' di humour, di non essere «né un deobolista né un decostruzionista», la risposta va cercata anche nelle scienze sociali alle quali più generosamente Bobbio potrebbe riconoscere di non essere più, se mai lo sono

state davvero, «americanizzate», ma, semmai, globalizzate. Sono, infatti, le scienze sociali, scienza politica compresa, non soltanto le discipline nelle quali si può ancora trovare citato e utilizzato il pensiero di Marx, ma le discipline nelle quali il problema del rapporto fra democrazia e capitalismo viene posto e riposto.

A suo tempo, il successo del pensiero di Marx, che fu enorme, dipese da due elementi. Il primo elemento fu che il marxismo ottenne udienza in organizzazioni partitiche che se ne servirono come una ideologia, come una formula politica per la mobilitazione della classe operaia, di tutti coloro che non avevano null'altro da perdere che le loro catene (e la loro vita). Il secondo elemento fu che il marxismo rappresentò una potente sintesi filosofica, politica, economica di pensieri precedenti.

IL MARXISMO fu, in effetti, l'ultimo grande tentativo di sintesi del pensiero politico occidentale. È non soltanto lecito, ma doveroso mettere in dubbio la possibilità di produrre un pensiero forte di sintesi su tutte le acquisizioni analitiche e cognitive della filosofia, della politica, dell'economia, della sociologia. È ancora più dubbio che nel mondo contemporaneo sia possibile per un pensiero di grande complessità egemonizzare un movimento politico transnazionale. Tuttavia, il punto che Bobbio sottolinea è che sono gli interrogativi prodotti dal pensiero di Marx ad essere rimasti con noi.

Non è affatto vero che l'illuminismo, di cui Marx fu erede, è morto e sepolto: l'uso della ragione continua ad essere l'unico antidoto contro i mostri dell'irrazionalismo. Non è affatto vero che faremo dei progressi culturali e politici ritornando a un liberalismo ottocentesco preoccupato del libero mercato e dello Stato minimo e non anche della giustizia sociale, che è l'apporto del socialismo e per arrivare ai nostri giorni del liberalismo politico anglosassone più avanzato. Insomma, Bobbio ci dice che dialogare, e progredire, si può, non necessariamente recuperando il marxismo, ma conoscendolo. Paradossalmente, il crollo dei comunismi reali apre spazi di discussione più ampi. Qualsiasi incontro fra liberalismo e socialismo, fra democrazia e capitalismo, continua ad avere molto da guadagnare dalla conoscenza critica del pensiero di Marx.

De Felice

«Mussolini duce contro voglia»

BRUNO BONGIOVANNI

A PAGINA 4



Sandro Marinelli

Sport

HODGSON LASCIA L'Inter affidato al preparatore dei portieri

Da ieri l'allenatore dell'Inter è Luciano Castellini, preparatore dei portieri. Hodgson dopo il «K» in Uefa ha infatti confermato le sue dimissioni.

MARCO VENTIMIGLIA
A PAGINA 13

COPPA ITALIA Tra Napoli e Vicenza finale ad alta tensione

Tutto esaurito a Vicenza per la seconda gara di finale di Coppa Italia del 29. A Napoli si parla di minacce ricevute dai tifosi veneti e un club chiede il campo neutro.

A PAGINA 13



GP BARCELONA F1: Alesi vola sotto lo sguardo del re di Spagna

Sotto gli occhi attenti del re Juan Carlos di Spagna, il francese Jean Alesi ha stabilito il miglior tempo nelle prove del Gp di formula uno, male Schumacher.

MAURIZIO COLANTONI
A PAGINA 15

GIRO D'ITALIA Vince Wust, Tonkov resta maglia rosa

Il tedesco Marcel Wust ha vinto ieri la settima tappa del Giro d'Italia, Lanciano-Mondragone di 210 km. Il russo Pavel Tonkov conserva la maglia rosa.

SALA e STAGI
A PAGINA 16

Il progetto, curato dal regista tv Michele Guardì, dovrebbe decollare entro il '98 «Promessi Sposi», arriva un musical

Intanto è polemica tra il nuovo autore di «Domenica In» e Don Mazzi: «Mi hanno escluso, forse davo fastidio».

Putney. Alle radici della democrazia moderna

Il dibattito tra i protagonisti della "Rivoluzione inglese"

a cura di Marco Revelli

"Un evviva per questi eretici protestanti che sapevano difendere i diritti dei cattolici"

Giulio Giorello, *Corriere della Sera*

Pagine 308, Lire 26.000

Baldini&Castoldi

ROMA. «Sono qui, immerso in quest'atmosfera religiosa... e sento che Santa Chiesa è in ebollizione». Ecco il «nemico dichiarato» di don Mazzi, che conferma l'esclusione del fondatore di Exodus, dalla domenica di Raiuno. È Michele Guardì, prossimo autore dell'edizione autunno-inverno '97-98, impegnato a trasformare, in vista del Giubileo, *I Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni in una commedia musicale lirica, come *Il fantasma dell'opera* di Lloyd Webber. Don Mazzi lo accusa di essere «O ignorante o cafone». «Quattro milioni di ascolti sulla solidarietà non sono bastati», ha proseguito. «I dirigenti Rai hanno preferito alla chiarezza i messaggi in stile mafioso». Guardì replica: «La solidarietà la sanno fare anche i laici».

NADIA TARANTINI
A PAGINA 9

Un film di Orson Welles

Othello

Un classico del teatro visto e interpretato da un genio del cinema

Sabato 31 maggio in edicola con L'Unità

Cannes, destra, sinistra e chiacchiere in libertà Che film ha visto il «Giornale»?

MICHELE ANSELMINI

D EVE ESSERE una faticaccia inventarsi una polemica al giorno da piazzare in prima pagina. E così ieri, a quasi una settimana dalla fine del festival di Cannes, *Il Giornale* di Feltri, per la penna del suo critico Maurizio Cabona, ha sistemato per le feste i critici italiani, «quasi sempre progressisti». L'accusa a carico? «Conformismo politico». In altre parole, molti di noi avrebbero maltrattato i film in gara perché «di destra», in quanto «risconferivano valori tradizionali o denunciavano le degenerazioni del "progresso"». E, tanto per arrotondare il concetto, lo scriveva concluso così la requisitoria: «Tutto questo nella solenne cinquantesima edizione del festival di Cannes, dove si è anche premiato Ingmar Bergman, ex giovane hitleriano, e si è reso omaggio alla memoria di Marcello Mastroianni e Marco Ferreri, reduci della Repubblica

sociale; tutto questo nel festival che aveva in giuria l'autore del romanzo *Il paziente inglese*, da cui è stato tratto il film che ha appena vinto nove Oscar parlando bene di una spia di Rommel». Francamente siamo al delirio puro travestito da corsivo raddrizzato. Che film ha visto Cabona? E soprattutto: che articoli ha letto durante la trasferta sulla Croisette? Nell'ansia di castigare la critica «progressista» (come se fosse un partito, dove tutti la pensano allo stesso modo), il recensore seppellisce l'elegante approccio dei suoi due predecessori Carlo Laurenzi e Alfio Cantelli e ascrive il festival francese alla parte politica che sente di incarnare. *L'anguilla* di Imamura sarebbe «di destra» perché un uxoricida, uscendo dal carcere profondamente cambiato, sceglie di fare il barbiere in campagna invece che tornare a computer a Tokio? Al pari

di *The Ice Storm* di Ang Lee, che il critico del *Giornale*, prendendosi la con la rivoluzione sessuale che nell'America del 1973 «induceva le famiglie borghesi agli scambi di coppia», vede in chiave addirittura «pro-nixoniana». Ma qui siamo ancora, come si dice, alle opinioni. Dove il discorso si fa canaglioso è nel riferimento al presunto nazifascismo di Bergman o alla militanza repubblicana di Mastroianni. Bastava sfogliare senza spirito fazioso l'autobiografia del cineasta svedese o vedere con animo quieto il film-ritratto *Mi ricordo, sì, io mi ricordo* per non cadere nel duplice infortunio. Che senso ha spargere tanto fango? Quale tabù pensava di infrangere il ringhioso corsivista? Si dia una calmata, signor Cabona. E si ricordi che, di «destra» o di «sinistra», la stupidità alla fine si ritorce sempre contro chi la esercita.

L'Iran al voto Scontro tra le due anime del regime

I seggi per le elezioni presidenziali in Iran sono stati chiusi ieri sera alle 22 ora locale (le 19:30 in Italia) e, secondo fonti governative contestate dall'opposizione, la percentuale dei votanti rispetto agli aventi diritto è stata molto alta. Lo spoglio delle schede comincerà «presto dopo la chiusura» dei seggi, ha dichiarato il vice ministro dell'interno Ali Tabesh a radio Teheran. Tabesh ha comunque sottolineato che «tutti coloro che si trovavano all'interno dei seggi al momento della chiusura devono poter votare». L'apertura delle urne, iniziata ieri mattina alle 8, è stata prolungata di quattro ore su tutto il territorio nazionale a causa «dell'affluenza massiccia» dei votanti, secondo un comunicato ufficiale del ministero dell'interno letto alla televisione. In tutto il Paese si registra un clima di grande attesa in Iran per sapere il nome del successore del presidente Ali Akbar Hashemi Rafsanjani, dopo un confronto serrato tra le due principali fazioni del regime teocratico, conservatori e moderati. Negli oltre 33.000 seggi allestiti nella Repubblica islamica e nelle rappresentanze diplomatiche all'estero, circa 33 milioni di iraniani dai 15 anni in su sono chiamati a scegliere tra quattro candidati, di cui tre sono esponenti del clero sciita. Ma i due maggiori contendenti, che potrebbero andare al ballottaggio, sono il presidente del parlamento Ali Akbar Nateq-Nouri, e il «moderato» Mohammad Khatami, consigliere di Rafsanjani per gli affari culturali. Gli altri due candidati, il «falco» Mohammad Mohammadi Reyshahri, e il «laico» Reza Zavarei, hanno poche possibilità di successo. I primi risultati si avranno oggi. Mentre sulle onde della radio la guida spirituale e massima autorità dello Stato, ayatollah Ali Khamenei, invitava stamane a votare in massa contro «l'interferenza e l'arroganza dell'America e dei Paesi occidentali», la gente si metteva in fila in moschee e uffici pubblici trasformati in seggi. Molti i giovani, schierati in maggioranza con Khatami.

Nessun accordo sulle nuove regole nel summit straordinario che ha visto l'esordio europeo di Blair

L'Europa rimandata a Amsterdam Fumata nera sulla riforma politica

Kohl ottimista: la riforma del Trattato sarà un successo e ciò accadrà tra meno di un mese al prossimo vertice Da Londra meno aperture del previsto, sulla fine dell'unanimità nelle decisioni comuni è ancora scontro tra i Quindici.

DALL'INVIATO

NOORDWIJK. Il cancelliere Kohl ha detto: «La riforma del Trattato sarà un successo e ciò accadrà ad Amsterdam». Se lo ha detto lui, c'è da giurare che la previsione sarà rispettata e che tutti i leader europei, tra 24 giorni esatti, saranno visti uscire dal palazzo della Banca centrale olandese, luogo del prossimo Consiglio Europeo, dichiarando di aver conquistato il bottino più grosso, cioè una riforma del Trattato dell'Unione tale da permettere senza pensieri l'avvio dell'allargamento ai Paesi dell'ex blocco socialista. La riunione straordinaria dei capi di Stato e di governo dell'UE, durata ieri poco più di otto ore dentro l'albergo «Huister Duin» (La Casa delle dune) davanti al Mare del Nord, non ha sortito alcuna decisione avendo in partenza un carattere informale e, soprattutto, essendo stata convocata dalla presidenza olandese non solo per valutare se si potevano fare passi in avanti nel negoziato, in corso ormai da due anni (l'apertura è avvenuta a Torino nel marzo 1996 preceduta da quasi un altro anno di lavoro del cosiddetto «Gruppo di riflessione» insediato a Taormina) ma anche per dare il benvenuto in Europa all'esordiente Tony Blair. «Decisioni non potevano essercene

oggi», ha ricordato Romano Prodi il quale ha riferito su alcuni risultati già raggiunti (per esempio: un nuovo criterio di nomina del presidente della Commissione con poteri più rafforzati) ma ha anche ammesso la necessità di una trattativa serrata prima dell'appuntamento di Amsterdam. Tuttavia, la convinzione è che la firma su una nuova versione del Trattato scaturirà proprio dal summit nella capitale olandese e che, anche l'Italia, che negli ultimi tempi ha sostenuto che la «qualità non deve andare a scapito del calendario», si vedrà costretta ad adeguarsi alla volontà della stragrande maggioranza dei partner. Blair compreso. La parola d'ordine partita da Noordwijk sembra proprio essere: «Chiudere il negoziato».

L'esercizio che dovrà compiere la presidenza olandese non sarà semplice per evitare una conclusione «al di sotto dell'asticella», come da qualche tempo ripete il ministro degli Esteri Dini. Sinora, il presidente Wim Kok ha presentato una bozza di riforma che tiene conto della predisposizione di molti a «comunitarizzare», come si dice con un termine complesso, i temi legati alla sicurezza dei cittadini, alla giustizia. Ma se l'assenso per trasferire le competenze all'Unione sull'asilo, l'immigrazione, i visti e così via, è maggio-

ritario, non sarà una passeggiata cercare di convincere Blair a rivedere la posizione del governo britannico. Anzi: chi sperava che Blair cancellasse l'ostilità del suo predecessore Major, è stato deluso. «Il nostro atteggiamento è costruttivo - ha proclamato il premier britannico - ma saremo fermi e risoluti nel difendere gli interessi della nostra nazione». Blair si riferisce più volte, sia nella discussione generale tra i capi di Stato, sia nell'incontro bilaterale con Prodi e Veltroni, ed in quello con il presidente della Commissione, Jacques Santer, al diritto del Regno Unito di considerare irrinunciabile il «controllo del confine». Si tratta di una posizione rigida e che difficilmente Londra cambierà dall'oggi al domani. In questo, seguita anche dalla Danimarca del premier Nyrup Rasmussen che segue le orme di Londra in quanto a resistenze nella definizione di una politica estera e di sicurezza comune e nella graduale integrazione dell'UEO dentro l'Unione. Forse, quest'ultimo, sarà tema che uscirà del tutto sconfitto dall'intesa di Amsterdam che, in qualche maniera, dovrà trovare risposte sui nodi più delicati, a cominciare da quello, strategico, del cambiamento del sistema di voto, dall'unanimità all'estensione, per quanto possibile, della maggio-

ranza qualificata. C'è anche in ballo la modifica della ponderazione dei voti all'interno del Consiglio dei ministri dell'Ue ma con grandi resistenze manifestate ieri dai piccoli Paesi i quali temono di essere emarginati. E non solo in questo campo ma anche quando viene proposto che il numero dei membri della Commissione esecutiva (l'organismo comunitario cui il Trattato riconosce il diritto d'iniziativa) venga fissato in non più di venti con l'eventualità, prefigurata da Kohl, di ridurli a 15 o 18 dopo l'avvenuto allargamento ai primi Paesi dell'est.

La fretta di chiudere ad Amsterdam è l'unica cosa certa scaturita dall'incontro tra le dune. Lo stesso Chirac, pur distratto dalle imminenti elezioni legislative, ha invitato a fare un «accordo ambizioso ma, nello stesso tempo realista e che non leda alcuno Stato membro». Il riferimento al Regno Unito è sembrato quasi esplicito. Il cancelliere ha insistito sul «livello alto» da conseguire con il nuovo Trattato ma ha anche invitato alla «sollecitudine» nel chiudere il capitolo, avendo lo sguardo preoccupato e la mente inquieta per la scadenza della moneta unica e per la pressione forte dei Paesi candidati all'ingresso nell'Ue (i primi, probabili, sono Polonia, Ungheria e Repubblica ceca, signifi-

cativamente gli stessi in posizione di partenza per l'adesione alla Nato). La posizione tedesca, in verità, ha subito, negli ultimi tempi, una sensibile modifica ed il «federalista» Kohl ha dovuto cedere qualche passo sulla frontiera della maggiore integrazione di fronte all'accavallarsi delle scelte. Il presidente Chirac, nel suo intervento, ha manifestato anch'egli le sue titubanze. Sulla «libertà di circolazione» nell'Unione, per dirla una, ha sostenuto che l'Europa «non deve diventare sinonimo di lassismo» nella lotta contro la criminalità, il terrorismo e la droga (il contenzioso con l'Olanda non è mai stato chiuso). La proposta di fare dello spazio di Schengen un elemento dell'Ue è sul tappeto ma Chirac ha fatto sapere che questo può avvenire «a determinate condizioni». Anche il presidente del Consiglio italiano ha ritenuto di pensare che «si può concludere bene» perché nessuno dei leader «s'è adagiato su una posizione di basso profilo». Prodi ha raccontato che l'olandese Kok «non intende arrivare ad Amsterdam con un accordo purché sia». Staremo a vedere se i punti di contrasto saranno sciolti e in che maniera. I negoziatori si sono rituffati tra le carte.

Sergio Sergi

Dopo le dichiarazioni del ministro Cook sul «ruolo guida»

Londra ricuce col governo Prodi «Non abbiamo assi preferenziali»

Incontro chiarificatore di Blair con il premier italiano e il suo vice Veltroni prima del summit europeo. «Ogni equivoco è stato chiarito».

DALL'INVIATO

NOORDWIJK. L'Italia contro il Regno Unito? Prodi freddo con Tony Blair? Nulla di tutto questo. Non c'è tempesta tra i due governi come era sembrato che fosse dopo che l'esordiente Robin Cook, il ministro per gli Affari esteri del nuovo governo laburista, aveva detto papale papale che Londra intendeva riprendere in Europa un posto di prima fila insieme a Germania e Francia. Davanti alle dune di Noordwijk, solo le acque del mare del Nord erano date molto agitate perché, nei saloni dell'albergo che ha ospitato anche l'incontro bilaterale tra Italia e Regno Unito, c'è stato un grande abbraccio tra Blair e Prodi, con quest'ultimo che, per testimoniare che l'arrabbiatura era passata e dimenticata, ha chiesto a Walter Veltroni, il vice-premier, di presenziare all'incontro con l'amico leader del Labour. Scesi dal DC 9 dell'Aeronautica militare (anche il ministro degli Esteri, Lamberto Dini, ha viaggiato con i due ospiti di Palazzo Chigi), gli italiani sono subito andati all'appuntamen-

to con Blair il quale, sfoderando il suo caratteristico sorriso, ha chiarito tutto: «No problem». E quelle dichiarazioni di Cook? Semplice esempio di inesperienza ai primi passi di governo. E le attenzioni di Londra nei riguardi degli altri Grandi d'Europa? Niente paura. «Non pensiamo affatto - ha rassicurato il leader laburista - alla costituzione di un direttorio. Mai pensato». Invece, questo è stato ribadito con ferma convinzione, il governo laburista considera nient'affatto irragionevole l'ambizione politica di riacquistare un «ruolo guida» in Europa. Chi potrebbe negarglielo, del resto, dopo il corale benvenuto che è stato dato al Gabinetto Blair e di fronte al clima nuovo e «costruttivo» che il nuovo arrivato ha proclamato a destra e a manca?

«Ogni equivoco è stato chiarito», ha detto Prodi. Veltroni, evidentemente soddisfatto della missione, è partito lasciando al presidente il compito di commentare. Il portavoce di Blair ha annunciato che il ministro Cook il 3 giugno andrà a Roma magari anche per preparare

una prossima visita dello stesso primo ministro. Prodi ha detto che Blair sbarcherà a Palazzo Chigi «quando avrà un momento di tempo libero». Tuttavia, il premier britannico l'11 giugno andrà prima a Parigi, invitato da Jacques Chirac.

Il chiarimento Italia-Regno Unito è stato completato con un apprezzamento personale di Prodi il quale ha ricordato al «profondo legame tra le persone ed i Paesi». Blair ha ricambiato affermando che il presidente del Consiglio «è un buon amico, lo era già prima e saremo amici ancora in futuro». Di più: «Le relazioni con l'Italia saranno molto strette», d'ora in poi. Prodi ha aggiunto che ci vorrà tempo per capire esattamente la direzione di marcia intrapresa dal nuovo governo britannico.

Sul piano europeo, infatti, a parte le svolte ben note sul piano sociale, «non si potranno, di certo, attendere immediate novità anche se è stato preso atto dell'attiva volontà di collaborazione».



Se.Ser.

Romano Prodi e Tony Blair durante il loro incontro

Oliverio/Ap

Non ci sarà l'unione politica, i due paesi hanno firmato un'intesa che riguarda solo il mercato comune

Russia e Bielorussia, mezza riunificazione

I liberali hanno convinto Eltsin a non fidarsi troppo di Lukascenko ma l'intesa ha comunque irritato gli altri partners dell'ex Urss

DALLA CORRISPONDENTE

MOSCA. Non nascerà una Urss piccola piccola, non ci sarà un super Stato slavo: Bielorussia e Russia si integrano ma solo economicamente. L'unificazione politica non ci sarà più perché alla fine i liberali hanno convinto Eltsin: Lukascenko, giovane e autoritario, è una persona pericolosa e un giorno potrebbe impossessarsi del potere anche a Mosca se i due Stati diventano uno solo. Così ieri è stato firmato uno Statuto che apre le porte a un piccolo mercato comune ma cancella definitivamente l'ipotesi dello Stato unico. «La nostra Unione - ha detto Eltsin definendo bene i limiti dell'accordo - ha lo scopo di costruire relazioni più forti di fratellanza, amicizia e cooperazione di largo raggio fra Russia e Bielorussia». Anche Lukascenko ha ridimensionato l'avvenimento sostenendo che nello Statuto non c'era niente di nuovo rispetto ai propositi di integrazione già enunciati.

Che cosa è successo? Molte cose da

quando, l'anno scorso, in campagna elettorale, il Cremlino lanciò l'idea dell'Unione. Intanto che Eltsin, ora ben saldo sulla poltrona, non ha più bisogno di pescare nelle acque del nazionalismo, cioè fra i nostalgici della vecchia potenza sovietica. È soprattutto è accaduto che la Russia è stata rassicurata sul fronte occidentale, quel fronte che la Bielorussia per ragioni geografiche è portata a occupare. I colloqui sull'allargamento della Nato si sono conclusi positivamente per Mosca. Certo, Polonia, Repubblica Ceca e Ungheria, entreranno a far parte dell'Alleanza atlantica, ma la Russia ha ottenuto che sui loro territori non saranno dispiegate armi soprattutto che essa avrà voce in capitolo quando si tratterà di prendere decisioni importanti. L'accordo Nato-Russia ha pesato così anche sul destino del trattato con la Bielorussia. Lo stato-cuscinetto è sempre necessario ai russi per tener il più lontano possibile un presunto pericolo ma essi non si sentono più con l'acqua alla gola. Le argomentazioni dei liberali dun-

que, da sempre contrari all'Unione per ragioni economiche e politiche, stavolta hanno avuto successo.

Tuttavia le relazioni fra Russia e Bielorussia sono qualcosa in più di quelle fra la Russia e gli altri Stati della Csi. Non a caso gli altri presidenti hanno accolto malissimo la notizia della firma dello Statuto. In particolare il kazako Nazarbajev e l'ucraino Kuchma. Per entrambi questo accordo mina dall'interno la Comunità perché mette i partner su piani diversi. Perché le differenze esistono. Intanto la Russia riapre le fabbriche belliche della Bielorussia poiché diventa il principale committente del paese ed è la prima volta che si impegna così fortemente fuori dalle sue frontiere. Non è poco per Minsk visto che l'economia del paese ruotava ai tempi dell'Urss soprattutto intorno alle aziende metalmeccaniche, eufemismo usato dai russi per definire la produzione bellica. C'è poi la fedeltà che i due paesi si sono giurati nel caso di aggressioni militari a uno dei due; anche questa è una novità rispetto

agli accordi bilaterali dentro la Csi. Non si parla invece di moneta unica, almeno per il momento, e nemmeno le frontiere saranno più larghe di quanto lo siano oggi. Ci si chiede a questo punto che cosa ci abbia guadagnato Mosca. Molto dal punto di vista politico, meno in campo economico. La Russia non poteva permettere che la Bielorussia si volgesse definitivamente verso l'Occidente come, appena esplosa l'Urss, i dirigenti prima di Lukascenko avevano provato a fare. Minsk resta dunque nell'orbita di Mosca e non è poco di questi tempi.

Più imprecisi sono per il momento i profitti economici che la Russia potrà ricavare dall'Unione. La Bielorussia sta seguendo un altro modello di sviluppo che somiglia molto di più a quello dell'Unione sovietica che a quello della Russia di oggi. E questa è l'altra grande obiezione dei liberali, solo parzialmente accolta dal presidente Eltsin.

Maddalena Tulanti

Proteste sui massacri

Mobutu in Marocco Kabila sott'accusa

RABAT. Misure di sicurezza imponenti ieri a Rabat, in Marocco, per l'arrivo dell'ex-dittatore dello Zaire (ora Repubblica democratica del Congo) Mobutu Sese Seko. Con l'accesso all'aeroporto vietato a chiunque, ai cronisti non è restato che attendere in strada il passaggio del corteo delle auto su cui viaggiavano Mobutu e i suoi, dirette all'Hotel Amphitrite. Qui si sono sistemati Mobutu ed i 40 fra aiutanti, parenti, guardie e medici personali. Lontano da occhi indiscreti, accanto alla residenza reale di Skhirat, in riva all'Oceano Atlantico, l'ex-dittatore resterà in Marocco per un periodo non lungo, ma probabilmente non tanto breve quanto annunciato dalle autorità marocchine. In seguito si trasferirà, pare, in Francia.

Il ministro della Cooperazione francese Jacques Godsrain ha fatto intendere che Mobutu potrebbe essere ospitato per ragioni umanitarie. Il vecchio dittatore, infatti, operato alcuni mesi fa in Francia, sulla Costa Azzurra, per un tumore alla prostata, necessita di cure continue. Il ministro degli Esteri di Parigi Hervé De Charette continua a ripetere evasivamente che non vi sono richieste di asilo da parte di Mobutu. La presenza dell'ex-dittatore è diventata imbarazzante per tutti e per la Francia potrebbe esserlo in questo momento più che per gli altri. La vittoria di Laurent Desiré Kabila in Zaire è sentita a Parigi come una sconfitta della politica francese in Africa e in piena campagna elettorale destra e sinistra se ne addossano reciprocamente le responsabilità.

Intanto a Kinshasa si profila uno scontro di potere fra l'autoproclamato presidente della Repubblica democratica del Congo Laurent Desiré Kabila, artefice della cacciata di Mobutu Sese Seko, e il più importante leader dell'opposizione Etienne Tshisekedi, che non ha trovato posto nel nuovo governo provvisorio. «Per me non è il presidente, è un candidato alla presidenza», ha dichiarato quest'ultimo, dopo che Kabila aveva annunciato la composizione dell'esecutivo, comprendente anche esponenti dell'Unione democratica per il progresso sociale capeggiata dallo stesso Tshisekedi, ma non lui personalmente. «Non è perché voglio il potere, ma perché ho combattuto il regime di Mobutu per 17 anni», ha affermato, insistendo per avere un incontro a quattro occhi con il nuovo leader del paese. Tshisekedi sperava di diventare primo ministro, ma tale carica non figura nel nuovo governo e Kabila ha voluto conservare poteri molto ampi, riservandosi sia la direzione del governo sia una competenza esclusiva sulla difesa senza istituire un apposito ministero. I ministri di Kabila sono tredici. Sette sono esponenti della sua Alleanza di forze democratiche per la liberazione del Congo-Zaire, gli altri sono stati scelti tra i partiti che si sono battuti contro il deposito dittatore.

Reset
è in edicola

Reset

Welfare state:
Sinistra compact o velouté?

Delors, Giddens, Michnik,
Di Nuoscio, Buffo, Gagliardi, Salvati,
Morley Fletcher, Rovatti, Scarparro

direttore Giancarlo Bosetti

«L'Mrta vuole
sequestrare
mons. Cipriani»

Il Movimento rivoluzionario Tupac Amaru (Mrta) si propone di sequestrare mons. Juan Luis Cipriani, il vescovo intervenuto come mediatore nella crisi dell'occupazione della residenza dell'ambasciatore giapponese a Lima. Lo sostiene un rapporto dei servizi segreti, pubblicato ieri da un quotidiano peruviano. Mons. Cipriani avrebbe introdotto nella sede diplomatica microspie utilizzate per preparare il blitz, circostanza sempre negata dall'alto prelato.



**Rogo Fenice
Ora è caccia
ai complici
di Carella**

VENEZIA. E adesso, parte la ricerca dei complici di Enrico Carella, l'elettricista arrestato assieme al cugino dipendente Massimiliano Marchetti con l'accusa di aver incendiato la Fenice per "mascherare" il ritardo nei lavori che conduceva in subappalto ed evitare di pagare una penale di 250.000 lire al giorno. Carella, si sa, nega con decisione, mentre il cugino non ha ancora risposto. Ma l'accusa rilancia: i due avrebbero agito "in concorso con altre persone in via di individuazione". Chi? I maggiori sospetti stanno nella rosa di una decina di indagati per incendio doloso: dipendenti e titolari di altre ditte in ritardo coi lavori di ristrutturazione nel teatro veneziano, il papà di Carella, la fidanzata di Marchetti, Barbara Velo, i due giovani "mafiosi" - in realtà si tratta di due siciliani con qualche precedente penale - segnalati a suo tempo, non si sa ancora da chi. Sono tante le ipotesi che il sostituto procuratore Felice Casson sta vagliando anche dopo gli arresti, una svolta nell'inchiesta determinata dalle perizie che hanno optato senza ombra di dubbio per l'incendio appiccato intenzionalmente, descrivendone il meccanismo. La più semplice è che Carella abbia agito da solo, con l'aiuto del cugino. Può darsi però che Carella facesse l'interesse anche di altre ditte in ritardo coi lavori. O che la pista dei pregiudicati siciliani alla fine si intersechi con la sua: i due, insomma, nella veste di manovalanza assoldata. Per ora, però, è pura teoria.

M.S.

Aboliti Motorizzazione e Aci-Pra, sarà costituita una unica agenzia. Così il governo salva gli automobilisti

**Auto, tornano le vecchie targhe
Ufficio unico per tutte le pratiche**

La rivoluzione annunciata dal sottosegretario Pino Soriero: «Un decentramento in coerenza con la riforma Bassanini. Il personale e le competenze passeranno alle regioni». Immatricolare un veicolo in Italia costa in media 570mila lire

ROMA. Tornano le vecchie, care targhe, quelle di una volta, con l'indicazione della città di provenienza dell'automobilista? Sembra di sì. Nell'ambito delle misure di semplificazione di norme e leggi che regolano - rendendola spesso impossibile - la vita dell'automobilista italiano, il governo ha deciso di abolire le targhe «anonime» e di ripristinare quelle con l'indicazione delle sigle della provincia.

Le nuove norme che il governo sta studiando per la creazione dello «sportello unico» per gli automobilisti, prevedono infatti che le targhe degli autoveicoli e dei motoveicoli avranno, in una apposita sezione, «la sigla e lo stemma della provincia di residenza dell'instatario» del veicolo. Questa sezione potrà essere tolta e sostituita dal proprietario dell'auto ad ogni suo cambio di residenza in un'altra provincia. Un successivo provvedimento dovrà invece stabilire le nuove dimensioni, i colori, e i tempi di sostituzione delle targhe già in circolazione - anche ai fini della successiva introduzione della targa personale.

Secondo quanto si legge in una interrogazione del senatore Athos De Luca (Verdi), l'Istituto Poligrafico dello Stato «ha già predisposto i nuovi modelli» di targhe e attende ora solo il via libera definitivo del ministro dei Trasporti, Claudio Burlando.

Ma non è questa l'unica novità del provvedimento annunciato dal sottosegretario ai Trasporti, Giuseppe Soriero. Il possessore di auto per espletare le varie pratiche potrà rivolgersi ad un unico sportello gestito da un'agenzia unica. L'agenzia assicurerà i servizi attualmente svolti dalla Motorizzazione civile e dal Pra (Pubblico registro auto-

bilistico) dell'Acì. Il Pra verrebbe abolito e il suo personale passerebbe alle dirette dipendenze della costituente agenzia, con un rapporto di lavoro di tipo privato regolato da un contratto nazionale di lavoro.

Secondo lo schema proposto da Soriero, l'agenzia avrebbe personalità di diritto pubblico e autonomia finanziaria, a dirigerla sarebbero un presidente, un consiglio di amministrazione e un collegio di revisori dei conti. Il direttore della nuova struttura, che ingloberà le competenze della Motorizzazione civile e dell'Acì-Pra, sarà nominato dal ministro dei Trasporti, sentito il consiglio di amministrazione dell'agenzia.

Una semplificazione ormai indispensabile, fanno notare al ministero dei Trasporti: la molteplicità dei soggetti titolari della «burocrazia auto», infatti, aumenta i passaggi, con grave danno per i cittadini.

E le cifre lo dimostrano: in Italia l'immatricolazione di un veicolo costa in media 570mila lire e può comportare fino a novanta giorni di attesa, contro le 110 mila lire di costo e le due ore di attesa della Germania. In Gran Bretagna, invece, immatricolare un'auto non costa nulla.

L'abolizione di uffici che duplicano una serie di funzioni moltiplicando i costi, correggerebbe una anomalia tutta italiana rispetto agli altri paesi europei, e finirebbe anche la concezione del veicolo come di un bene mobile.

«È un decentramento _ sottolinea il sottosegretario Soriero _ che il governo si appresta a fare in coerenza con la riforma Bassanini, trasferendo alle regioni il massimo di competenze e di personale». Soddisfatti i sindacati della Motorizzazione civile, Anpeg, Samc e Cobas, che

in un incontro con Soriero si sono dichiarati favorevoli alla presentazione di un emendamento alla Commissione Trasporti della camera che accelera l'istituzione del nuovo organismo. «Crediamo _ hanno precisato le organizzazioni sindacali _ che questa riforma debba coinvolgere la rete delle agenzie che in un primo momento sembrava esclusa». «La soluzione avanzata dal ministero _ sottolineano i sindacati _ sembra non presentare problemi occupazionali, poiché garantisce il mantenimento del posto di lavoro agli oltre 8mila dipendenti delle due amministrazioni». Le organizzazioni sindacali, invece, non dividono le perplessità avanzate dall'Acì e lamentano la scarsa attenzione data alle loro tesi dalla Commissione Trasporti. «Se continueranno a non riceverci siamo pronti a scendere in piazza».

LONDRA. Una bambina fuggita dalla ex Jugoslavia devastata dalla guerra, è morta strangolata in un tranquillo quartiere operaio della civiltissima Londra. Si trovava in casa, situata in una stradina del quartiere di Hammersmith, è stata soffocata, non si sa per quale ragione, da un intruso. Katerina Konev aveva soli dodici anni. Era arrivata in Gran Bretagna qualche mese fa, insieme alla madre e un fratello di sei anni, dove avevano raggiunto il padre, un esule macedone, rifugiato a Londra dal 1995.

**Orrore a Londra
Strangolata
bimba slava
scampata
alla guerra**

La bambina era appena rientrata da scuola ed era sola nel modesto appartamento, dove la famiglia appena riacquinta si era trasferita, quando nel pomeriggio di giovedì un uomo è entrato nell'abitazione, e l'ha assalita in circostanze non chiare.

Il padre di Katerina si è imbattuto nell'assassino al suo rientro, l'ha visto infrangere il vetro di una finestra e buttarci giù dal primo piano. Nella convinzione che si trattasse di un ladro, il profugo si è lanciato in un inseguimento per le affollate strade del quartiere, a maggioranza operaia, che si trova tra il centro di Londra e l'aeroporto di Haetrow.

L'assassino, sui quarant'anni, di aspetto «greco o arabo» ha dato l'assalto a un'automobile fermandola, ha cacciato la terrorizzata donna al volante ed è fuggito. L'auto è poi stata ritrovata in una zona vicina. Al ritorno a casa, dopo il lungo e inutile inseguimento, il profugo ha fatto l'agghiacciante scoperta. Con l'aiuto di un vicino ha dovuto forzare il portone d'ingresso bloccato dall'interno. La bambina era in fin di vita sul pavimento del salotto, con il viso paonazzo.

La corsa in ospedale è stata inutile: i medici del Charing Cross hospital - un ospedale dove in passato sono stati ricoverati i bambini feriti durante il conflitto della ex Jugoslavia - non hanno potuto fare altro che constatare la morte per strangolamento. La famiglia Konev viveva da circa due mesi nell'appartamento dove si è verificata la tragedia, in una zona di Hammersmith, Bracknery, dove si sono sistemate, con l'aiuto del governo britannico e delle organizzazioni umanitarie, numerose famiglie provenienti dalla ex Jugoslavia e da altre regioni dell'Europa orientale.

Operazione «Badfellas» dell'Fbi in una prigione newyorkese

**Champagne ai boss in carcere
Manette alle guardie di Brooklyn**

Come nel film «Goodfellas» i capi ordinavano vini e cibi pregiati e anche droga. Dalla cella continuavano a gestire gli affari mafiosi grazie agli agenti.

NEW YORK. Boss mafiosi che pasteggiano con manicaretti italiani e guardie carcerarie che permettono le visite dei «picciotti» e cedono l'uso delle loro linee private per organizzare racket, omicidi, vendette contro i traditori che hanno parlato. Scenario: il Metropolitan Detention Center di Brooklyn, trasformato in hotel di lusso per mafiosi. Ora 11 agenti e altre 9 persone sono in manette. L'Fbi, artefice dell'operazione che ha portato a scoprire il più grande scandalo della storia dell'amministrazione penitenziaria statunitense, ha battezzato l'indagine «Badfellas», un gioco di parole in onore del film di Scorsese «Goodfellas», in cui la sceneggiatura aveva puntualmente descritto un tipo di carcere molto simile.

Le indagini, durate dieci mesi, sono iniziate grazie alle rivelazioni di un detenuto e sono arrivate a scoprire un'intera rete di «complicità» che ha favorito anche due boss mafiosi di primo piano: Nicholas Corozzo, che

secondo gli investigatori è il successore di John Gotti al vertice della famiglia Gambino, e Victor Orena, capo di una delle due fazioni in guerra della famiglia Colombo, avevano continuato a condurre i loro «affari» dietro le sbarre. Il Metropolitan detention center è stato inaugurato solo quattro anni fa e ospita circa mille detenuti in attesa di giudizio. Non tutti, però, potevano permettersi di pagare la tariffa stabilita dagli agenti di custodia per trasformare il periodo di detenzione in soggiorno di lusso. Dai 500 ai mille dollari a settimana: tanto erano pronti a sborsare i boss per far entrare di nascosto pasta, olio d'oliva, mozzarella, salami, mortadelle, aglio. Tutto aveva un prezzo: 200 dollari per una bottiglia di vodka, 400 per una radolina. Ma la cosa più importante era comunque il cibo. Così entravano anche manicaretti già pronti: lasagne, polpette, involtini, sughi, tutto cucinato come nei migliori ristoranti italiani.

I traffici erano organizzati da Anthony Martinez, un veterano della prigione, che aveva anche messo a disposizione dei boss i computer del carcere per avere i recapiti dei collaboratori di giustizia, gli «infami» che andavano puniti. Per fortuna, senza conseguenze. Corozzo, arrestato su una spiaggia della Florida qualche mese fa, era tra i clienti più esigenti: a lui arrivava la vodka nascosta in bottiglie di acqua minerale, oltre a cassette di musica, pasticcini, scarpe e occhiali griffati. Corrompendo le guardie, i boss avevano ottenuto anche la possibilità di ricevere in carcere «visite speciali» dei loro più stretti collaboratori. E naturalmente girava la droga, dalla marijuana fino all'eroina. Siccome poi per soldi gli agenti arrivavano a fare di tutto, uno di loro, Peter Negron, è accusato insieme alla moglie Anne di aver venduto le proprie urine a 200 dollari a dose per evitare problemi ad un detenuto che doveva sottoporsi a test antidroga.

**Usa, la «Top Gun» adultera
evita la corte marziale farà un film?**

Tra dieci giorni Kelly Flinn, la prima donna a pilotare i bombardieri B-52, riceverà il suo «congedo generico», nato da accuse di adulterio e insubordinazione, abbandonando una carriera finora sfolgorante. Non rischia però di restare disoccupata: al suo telefono fioccano offerte di lavoro e proposte per libri e film, tra cui quella della giornalista del New York Times Elaine Sciolino, che vuole fare un libro-confessione sulla sua esperienza.

Ma il tenente Flinn vuole ora solo riprendersi dalla vicenda che ha lacerato l'opinione pubblica e il mondo politico americano in una località segreta. Ieri l'Aeronautica militare Usa non ha concesso alla pilota di B-52, accusata di aver avuto una relazione vietata con il marito di una collega militare, il «congedo onorevole» che chiedeva il tenente, ma ha evitato alla donna di finire davanti alla Corte marziale. Il segretario per l'Aeronautica militare Sheila Widnall ha specificato che il congedo generico si applica «quando gli aspetti negativi della condotta personale superano quelli positivi della carriera militare». Al di là dell'accusa di adulterio, Flinn si era macchiata di altre violazioni più gravi: insubordinazione e falsa testimonianza. Quando gli inquirenti della base di Minot (Sud Dakota) la interrogarono sulla sua presunta relazione in novembre, la donna negò tutto, e poi disobbedì all'ordine di non frequentare più l'uomo, il civile Marc Zigo. In Corte marziale, il tenente avrebbe rischiato fino a 10 anni di carcere. La famiglia Flinn ha attaccato l'Aeronautica e l'avvocato Frank Spinner ha detto che Kelly «aveva chiesto un congedo onorevole perché sapeva che non avrebbe mai potuto ricevere un trattamento giusto in Corte marziale».

La nuovissima Serie VASSANT di OLIDATA con Tecnologia MMX™ fornisce prestazioni di vertice in campo multimediale ed applicazioni per ufficio, in virtù della tecnologia MMX™ che aggiunge 57 nuove istruzioni, specificamente studiate per dare maggior velocità e realismo alle applicazioni multimediali e virtuali.

La CPU AMD K6™ di OLIDATA VASSANT fornisce prestazioni superiori anche alle Tue applicazioni di tutti i giorni, grazie ai ben 64Kbytes di cache di primo livello integrati nella CPU (unica nella sua categoria), perfettamente completati dai 512Kbytes di cache di secondo livello burst pipeline. Queste caratteristiche, unite alle strepitose prestazioni dei PC OLIDATA, fanno di VASSANT il Computer più veloce nella sua classe.

Anche il moderno ufficio non può rinunciare alle caratteristiche multimediali di OLIDATA VASSANT, infatti sono sempre più numerose le applicazioni professionali che fanno uso di caratteristiche multimediali. Una delle principali è rappresentata dal riconoscimento vocale, ed è inclusa di serie nei PC Multimediali OLIDATA. Infatti, con il potente software IBM VoiceType Dictation 3.02 (versione retail completa) ed il microfono professionale in dotazione, i tempi necessari per redigere un documento si riducono drasticamente, senza bisogno di essere provati dall'agente. Inoltre, numerose altre applicazioni stanno diventando sempre più importanti in ambito professionale. Ad esempio i messaggi di posta vocale, le presentazioni multimediali di sicuro effetto, la videoconferenza per vedere e farsi vedere senza bisogno di viaggiare.

E poiché scrivere è un'esigenza primaria per tutti, OLIDATA include in tutti i suoi PC Word 97 già preinstallato, lo standard di fatto nel campo degli elaboratori di testo. Grazie alle inimitabili auto-composizioni presenti, in pochi istanti, svariate tipologie di documenti dall'aspetto estremamente professionale. Inoltre con Word 97 preinstallato potrete godere di tutti i benefici degli utenti registrati Microsoft, e di scatti per l'acquisto di altri prodotti della linea Microsoft Office 97.

Nuove Tecnologie per Computer all'Avanguardia

MULTIMEDIALE
Serie Vassant
Processore AMD K6™ con tecnologia MMX™

- Case OLIDATA Desktop, Monitor e Torre
- Monitor colori da 14", 15", 17", 20", 21" PnP MPR II
- Processore AMD K6™ con tecnologia MMX™ a 166, 200 o 233MHz
- 32 MB RAM esp. 128 MB
- Cache Sincrona da 512 Kb
- Scheda Video Matrox Mystique con accelerazione 3D, 2Mb SGRAM esp. 4Mb
- Hard Disk da 2 Gb esp. a 3 Gb
- Lettore CD-Rom 8x esp. a 12x
- Scheda Sonora 16 bit, Plug&Play, Full Duplex, 3D Sound
- Architettura ISA/PCI
- Tastiera Memotouch 107 Tasti per Windows 95
- Mouse 2 tasti Plug&Play Microsoft

SOFTWARE

- Microsoft Windows 95 OSR2, Microsoft Internet Explorer 3.x, Microsoft Works 4.0, Microsoft Word 97, IBM Voice Type Dictation 3.02 versione retail completa, IBM Activities

**AMDA
K6
MMX PROCESSOR**

**3 ANNI
DI GARANZIA
ON CENTER™**

OLIDATA®
The New Computer Industry®

E-MAIL: olidata@olidata.it • INTERNET: <http://www.olidata.it>

Numero Verde **167-012032**

Obiezioni dentro e fuori il Consiglio dei ministri e la proposta Bassanini non decolla

Norme anticorrotti, scontro tra governo e parlamento

Melone, presidente della Commissione di Montecitorio: non utili norme che si sovrappongono al nostro disegno di legge. Il progetto del ministro punta a superare eccezioni di incostituzionalità.

Craxi: «Fui io a far entrare Pds nella Is»

«Non costrinsi il Pds a fare la fila dietro qualcun altro né lo lasciai mai fuori della mia porta. Ho ricevuto, a quel tempo, tanti dirigenti del Pds. Li incontrai in Italia ed all'estero, a seconda delle occasioni». Così Bettino Craxi contesta le parole di Giorgio Napolitano, secondo cui per l'ingresso del Pds nell'Internazionale socialista «esavano le preclusioni di Craxi». Al ministro dell'Interno, Craxi replica che «non dice assolutamente la verità». L'ex segretario Psi racconta la sua «verità» con il solito fax da Hammamet: «Io non feci fare file ma, al contrario, aiutai ad aprire porte. Se il fazioso Craxi, vicepresidente dell'Internazionale, avesse voluto avanzare preclusioni, lo avrebbe fatto - prosegue - e nessuno avrebbe potuto ostacolarlo (sic, ndr). Al Pds fu posta solo una condizione e cioè che la sua presenza nell'Is doveva significare, sul piano nazionale, l'avvio di un cammino comune tra i due partiti».

Sembra proprio che la Camera dei deputati e il Consiglio dei ministri abbiano ingaggiato una nobile gara per vedere chi per primo riuscirà ad approvare un disegno di legge che consenta l'immediato licenziamento dei dipendenti pubblici affetti da virus da tangente. Col risultato che in questa corsa, rischiano di intralciarsi a vicenda. La Camera ha già elaborato una propria proposta, che però, pur essendo pronta da febbraio, non è stata messa ancora in discussione.

Il ministro della funzione pubblica Franco Bassanini, ne ha presentata un'altra al consiglio dei ministri, che pure stenta a decollare e per la quale già si sollevano obiezioni, dentro e fuori dal governo: dato che c'è già un disegno di legge alla Camera - si dice - che bisogno c'è di un disegno di legge governativo, chierchia solo di far slittare i tempi? Non basterebbe emendare quello presentato a Montecitorio, nei punti che si ritengono ancora deboli?

L'obiezione sembra pertinente, anche perché, le due proposte sono sostanzialmente simili. C'è un'unica evidente differenza: quella della Camera, prevede ferree sanzioni disciplinari per tutti i reati contro la pubblica amministrazione, mentre quella governativa limita i provvedimenti a una casistica più ristretta di reati: corruzione, concussione e peculato, i più gravi. Questa diversa graduazione delle sanzioni dovrebbe consentire di superare le eccezioni di incostituzionalità, che già in passato hanno impedito di stabilire un automatismo tra condanne penali e provvedimenti disciplinari.

Attualmente non è possibile licenziare in tronco un dipendente

pubblico che ha truffato la propria amministrazione. Questo automatismo non è consentito e i provvedimenti disciplinari devono essere vagliati dalle commissioni competenti, con tutta la discrezionalità che ne consegue. La proposta Bassanini, dovrebbe aggirare l'ostacolo, restringendo i reati su cui si interviene. Ma la soluzione non convince il presidente della commissione anticorruzione della Camera, che ha elaborato le proposte. Giovanni Melone, parlamentare di Rifondazione comunista obietta: «Bassanini ritiene di aver superato l'ostacolo delle eccezioni di incostituzionalità, con questa limitazione dei reati, ma non è vero. Il problema o è superabile in generale, o resta anche se si interviene solo sui reati di corruzione e concussione. E comunque, queste modifiche possono essere introdotte con emendamenti. Non vedo la necessità di un disegno di legge che si sovrappone al nostro».

Ma entrambe le proposte contengono articoli che possono scatenare una valanga di obiezioni. Ad esempio: si dice che anche l'imputato che ha patteggiato la pena è stato condannato a più di un anno di reclusione deve essere immediatamente licenziato. E a questo punto chi vorrà più il patteggiamento, con la certezza di essere licenziato? E se dopo aver patteggiato la pena, un imputato fa ricorso in Cassazione, perderà ugualmente il posto di lavoro, anche in attesa di una condanna definitiva?

«Mi rendo conto delle obiezioni che saranno sollevate - continua Melone - ma se non si adottano questi provvedimenti, avremo ancora mille casi Lattanzi».

Il riferimento è al colonnello della guardia di Finanza Lattanzi, che ha patteggiato la pena per corruzione a Milano ed è rientrato in servizio nelle Fiamme Gialle a Genova, come se nulla fosse accaduto. La sua giustificazione era stata che il patteggiamento non comporta un accertamento dei fatti, ma appunto, la richiesta di una pena concordata. Che non implica un'ammissione di colpevolezza. E inoltre consente di ricorrere in Cassazione, dunque non corrisponde necessariamente a una condanna definitiva. Anche qui, il legislatore si prefigge di cambiare il codice di procedura penale, ma proprio il patteggiamento è uno degli argomenti più discussi e controversi. E anche il passaggio attraverso il quale dovrebbe passare uno snellimento dei processi e anche una delle mille vie per arrivare alla cosiddetta soluzione politica per Tangentopoli. Se si spunta quest'arma, rendendola meno appetibile per gli imputati, la prospettiva è che tutti preferiscano il normale dibattimento in aula con un'ovvia conseguenza: tempi irrimediabilmente lunghi per la giustizia e rischio di prescrizioni sempre in agguato.

Terzo punto: entrambe le proposte prevedono l'immediato trasferimento di un dipendente pubblico rinvitato a giudizio e la sua sospensione, dopo una condanna di primo grado. Se la condanna passa poi in giudizio è previsto il licenziamento. Ma qui si possono già anticipare le obiezioni del fronte garantista: e se invece si è trattato di un errore? E dove va a finire la presunzione di innocenza?

Susanna Ripamonti

Possono prelevare con la «carta» le somme versate dallo Stato

Pentiti con bancomat per rimanere anonimi

Relazione semestrale al Parlamento del Viminale sui collaboratori di giustizia. «Graduare gli interventi di tutela in ragione del pericolo reale».

Vertenza a «Mondo economico»

Al momento non sembrano esserci ancora garanzie precise di riassorbimento nel gruppo Sole 24 Ore per i giornalisti di Mondo Economico, di cui l'editore ha annunciato la chiusura a partire dal prossimo luglio. Secondo quanto si è appreso, nel corso dell'incontro di oggi pomeriggio tra il comitato di redazione del settimanale e l'amministratore delegato dell'Editrice Il Sole 24 Ore, Maurizio Galluzzo, ai rappresentanti sindacali dei giornalisti non sarebbe stata offerta alcuna garanzia precisa di ricollocazione dei redattori nelle altre testate del gruppo che fa capo alla Confindustria. Il cdr avrebbe semplicemente ottenuto l'assicurazione che l'azienda ritiene «urgente» trovare una soluzione in tal senso, insieme al riconoscimento del «patrimonio di professionalità della redazione».

ROMA. Sono un migliaio i pentiti doc, più cinquemila familiari che hanno chiesto di essere protetti dallo Stato dopo la decisione che i loro congiunti hanno deciso di saltare il fosso. Un numero impegnativo che pone una serie di problemi. Certo, la legge del '91 ha ben funzionato ma bisogna ora «graduare gli interventi di tutela ed assistenziali esclusivamente in ragione delle effettive situazioni di pericolo», limitando gli interventi «solo a quelle collaborazioni di straordinaria efficacia nella prevenzione e nella repressione del crimine».

A questa conclusione arriva la relazione semestrale del ministero dell'Interno al Parlamento sull'attuazione del programma per i collaboratori di giustizia. Il documento sottolinea «l'estrema soddisfazione degli operatori del settore, vista l'enorme mole di notizie acquisite». «Il compito di incentivazione della normativa - si legge ancora - può definirsi pienamente realizzato», ma occorre a questo punto rivederne i contenuti anche in relazione alla esplosione del fenomeno pentitismo.

La relazione indica in 7.020 i soggetti che hanno fruito della tutela dall'entrata in vigore della legge: di essi 1.273 sono «titolari» dei programmi di sicurezza e 5.747 i familiari. Il «livello di crescita» del pentitismo sembra essersi stabilizzato, da un anno a questa parte, su una media di 25 collaboratori in più ogni mese. Ma non è questo il dato che preoccupa il ministero della Giustizia: nell'ultimo semestre del '96 è stata di 125 unità ogni mese la media degli «ingressi di familiari nel mondo della protezione». Il docu-

mento proposto da Napolitano al Parlamento sottolinea la necessità di «svincolare la concessione dei benefici penitenziari dall'immissione al programma di protezione». Presso il ministero della Giustizia è stato costituito un gruppo di lavoro insieme al dicastero degli Interni con il compito di studiare una possibile riforma della legge del '91. La proposta è di introdurre una più severa «griglia di condizioni» perché scatti la protezione nei confronti del pentito. «Oltre all'attendibilità delle dichiarazioni, la collaborazione - si legge nel documento - dovrà caratterizzarsi anche per la loro indispensabilità: intesa come elementi di novità offerti dal dichiarante nell'accertare le dinamiche del fatto illecito, nell'individuazione dei suoi autori, nella ricostruzione degli organigrammi delinquenziali». In altri termini, per indispensabilità della collaborazione si deve intendere che «su quanto riferito dal collaboratore di giustizia non devono già essere stati acquisiti adeguati elementi di prova in base alle investigazioni svolte». Infine, l'accesso alle varie forme di protezione «dovrebbe essere limitato solo a coloro che avranno già reso dichiarazioni non anche a chi dovrà ancora rilasciarle».

Infine, ai pentiti verrà fornita una carta bancomat perché possano prelevare le somme che lo Stato versa loro tutelando l'anonimato e garantendo così «una nuova vita». È questa una delle iniziative già avviate dal Dipartimento della pubblica sicurezza del ministero dell'Interno nell'ambito del programma di protezione dei collaboratori di giustizia.

L'inchiesta sulla compravendita della sede della federazione

Catania, le accuse di Costanzo Prosciolti i dirigenti Pci-Pds

Il giudice ha decretato il «non luogo a procedere per insussistenza dei fatti». L'ex segretario Giannotti: «La sentenza dimostra la trasparenza del nostro operato».

Rai, Melandri difende legge di Pds e Ppi

Giovanna Melandri, responsabile del Pds per le comunicazioni difende la proposta presentata dal Pds e dal Ppi sulla riforma della Rai. «Questa proposta - afferma in una nota - ha come unico obiettivo quello di dotare l'azienda di organi di comando più adeguati alle esigenze di una moderna impresa di servizio pubblico». Per Melandri «anche di fronte all'evoluzione del sistema delle comunicazioni e allo sviluppo di una nuova offerta televisiva digitale, il servizio pubblico infatti dovrà sempre meno coincidere solo ed esclusivamente con la gestione di canali televisivi generalisti via etere e sempre più invece operare anche nei nuovi mercati». Melandri aggiunge che la proposta vuole rompere «l'interferenza dei partiti, di tutti i partiti, nella gestione dell'azienda». «Non vorremmo che dietro le preoccupazioni di alcuni riemergesse la tentazione di applicare la legge del proporzionale anche ai vertici della Rai. Ricordo inoltre a Sergio Bellucci (Rifondazione ndr.) che, nel pieno rispetto dell'esito referendario, l'obiettivo della trasformazione in holding della Rai non è quello di regalare l'azienda ai privati ma consentire l'ingresso di capitali privati anche nelle singole società operative della holding».

CATANIA. «Non luogo a procedere per insussistenza dei fatti»: l'ex segretario del Pds, Vasco Giannotti, l'ex capogruppo consiliare Agostino Caruso e l'ex consigliere comunale Giacomo Leone, sono stati prosciolti dall'accusa di concorso in estorsione in relazione all'acquisto, da parte dell'allora Pci, della sede della federazione di via Carbone. L'inchiesta fu avviata dalla magistratura catanese, dopo le dichiarazioni rese dall'imprenditore Giuseppe Costanzo, figlio del cavaliere del lavoro Carmelo Costanzo. Secondo Costanzo dirigenti del Pci catanese avevano esercitato pressioni sui vertici del gruppo imprenditoriale per ottenere la vendita del palazzo di via Carbone a prezzi inferiori al valore di mercato.

Il pm Mario Amato chiese per tre volte l'archiviazione dell'inchiesta. Ma il Gip, Nunzio Sarpietro, respinse le richieste ordinando al magistrato la formulazione del capo di imputazione e la richiesta di rinvio a giudizio. Fu a quel punto che Agostino Caruso, uno degli imputati, ricusò il giudice con la motivazione che la sua posizione «colpevolista» pregiudicava la serenità e l'imparzialità del giudizio. Iniziativa che spinse il dottor Sarpietro ad astenersi. Il processo venne a quel punto assegnato al Gip Carmen La Rosa che ha presieduto l'udienza che si è conclusa con il proscioglimento dei dirigenti Pci-Pds. E in aula la procura, rappresentata dal pm Caruso, è tornata a chiedere il «non luogo a procedere per insussistenza dei fatti». Richiesta accolta nella sentenza letta dal Gip dopo una breve camera di consiglio.

Giuseppe Costanzo aveva tra l'altro insinuato che la vendita a prezzi inferiori ai valori di mercato della sede di via Carbone, di proprietà del gruppo imprenditoriale messo in piedi dal padre (citato dai pentiti di mafia in più di una inchiesta), era stata il risultato di una sorta di estorsione: un «prezzo» pagato dall'impresa per ottenere un'attenuazione della campagna che il Pci portavano avanti contro i cavalieri del lavoro catanese «collusi con la mafia».

«Giuseppe Costanzo affermò però di non poter citare fatti precisi e ri-

chiamò soltanto una confidenza fat-tagli dal padre che, nel frattempo, era deceduto - afferma Vasco Giannotti, che al processo era difeso dall'avvocato Fausto Tarisano -. Non solo: fu costretto ad ammettere che successivamente alla compravendita dell'immobile, l'impegno antimafia del Pci continuò esattamente come prima». Giannotti ricorda anche che «L'Unità, in un periodo successivo alla compravendita, pubblicò un documento riservato dell'allora questore di Catania, Rossi, con il quale si proponeva il soggiorno obbligato per Costanzo ed altri imprenditori catanesi perché contigui alla mafia». Non solo, continua l'ex segretario del Pci catanese, «in quel periodo io stesso subii un processo per aver denunciato il sistema delle tangenti che viveva in città, denunce che trovarono conferma nelle condanne inflitte dalla magistratura ai potenti imprenditori e ai politici che in quel periodo mi osteggiavano».

La vicenda dell'acquisto della federazione catanese del Pci risale al 1965, fu in quell'anno che vennero concluse le trattative con l'imprenditore Carmelo Costanzo (a quei tempi non sfiorato da alcuna inchiesta giudiziaria). Il Pci versò 10 milioni dei 40 pattuiti, ma l'atto di compravendita venne sospeso perché si scoprì che l'immobile era stato edificato senza licenza edilizia. «Nel 1987 la federazione del Pci, della quale ero divenuto segretario - ricorda Giannotti, oggi capogruppo della Sd nella commissione Affari sociali della Camera - decise di chiudere la questione dell'acquisto della sede, una volta sanata la vicenda della licenza edilizia. Fu così che gli avvocati delle parti si incontrarono per procedere alla rivalutazione dei 30 milioni restanti, sulla base dei coefficienti Istat. La somma rivalutata fino a 250 milioni non fu quindi frutto di trattativa. Si è proceduto al semplice adeguamento della precedente vendita preliminare. Adesso, due anni d'indagine hanno dimostrato la correttezza e trasparenza dell'operato mio e dei compagni».



CLIMATIZZATORI

CONDIZIONATORI

Sentire? Con i climatizzatori Aermec, arriva la bella stagione italiana. Sulla pelle, una meravigliosa sensazione di benessere: la temperatura rimane costante nel tempo e l'umidità è sempre a giusto

CLIMATIZZAZIONE
AERMEC

grado. Con Aermec, la primavera soffia lieve a casa vostra. 365 giorni all'anno. Le Agenzie di Vendita e Servizio Assistenza Aermec sono negli 80 centri telefonici - vedi Aermec - e nelle Pagine Gialle a la voce Condizionatori A/c - Commercio - www.aermec.com

167-843085

IL CLIMA CHE TUTTO IL MONDO CI INVIDIA.

Stregagatto Vincono le «Bambine» di Maglietta

ROMA. «Perché non siete vestiti come nella cassetta?» La domanda giunge come una stiletta al termine della rappresentazione. Già, chiedono i bambini: perché le fiabe a teatro diventano qualcosa di diverso rispetto a quello che siamo abituati a vedere in televisione? Il dialogo fra gli attori e i bambini rimane come uno dei momenti più significativi del Premio Stregagatto: la rassegna dell'Età che ha portato a Roma per un'intera settimana alcune fra le migliori compagnie italiane di teatro-ragazzi. Alla fine la giuria ha premiato «Bambine»: la discesa fra gli inferi della memoria scritta da Maria Maglietta con cui Raffaella Chille e Caterina Pontrandolfo hanno incantato il teatro Quirino. Una storia che arriva coraggiosamente nel cuore di alcune questioni difficili: la morte, la solitudine, la voglia di fuggire da un mondo nel quale crescere rappresenta un'impresa davvero difficile. Ma al di là del riconoscimento, che sembra sottolineare ancora una volta la centralità del teatro di drammaturgia, l'undicesima edizione dello Stregagatto ha offerto un'opportunità per fare il punto sulle poetiche emergenti. A partire dalle formazioni impegnate sul fronte dei linguaggi informali: come le danzatrici dell'Agar-Tam Teatromusica con il loro «Aequo» scanzonato, giocherellone eppure cronometrico nei movimenti, come gli altri gruppi che lavorano in vario modo intorno alle tecniche di figura. È il caso del Laboratorio Teatro Settimo anima nell'«Aquarium», del burraku che il Teatro del Buratto muove nel suo fin troppo raffinato «Fly Butterfly» recuperando un'idea di teatro totale attraverso l'enigmatica presenza degli attori in nero e l'uso centellato della parola. Oppure della contaminazione fra ombre e attori che coincide con il tentativo di superare anche strutturalmente la frontalità di una sala qualche volta davvero poco coerente con la filosofia della rassegna. Ecco perciò il «Viaggio in aereo» con cui Ravenna Teatro costringe il pubblico all'interno di un ring esagonale dove si racconta la storia del Piccolo Principe, ecco il delicatissimo «Lillian e il gatto» recitato al cospetto di bambini della scuola materna che è valso al Teatro Giocovita una menzione speciale: fra sagome colorate che fuoriescono da un baule di vimini, filastrocche e superfici che si riempiono di animali al seguito di un'avventura iniziata scritta novant'anni fa da Ivar Arosenius. Rimane ancora la letteratura, del resto, uno dei motivi di più salda ispirazione per quest'area della ricerca teatrale. Basta dare un'occhiata al «Peter Pan» presentato dal Kismet giocando con l'immensa tela di un paracadute sul ritmo delle percussioni dal vivo o al «Canto dei Canti» attraverso il quale le Briciole reinterpretano «I Tamburi della pioggia» di Ismail Kadaré. Lascia comunque irrisolto almeno un problema, la rassegna: quello della partecipazione extrascolastica a un evento che sconta la mancanza di una politica veramente improntata a criteri di continuità.

Marco Fratoddi

L'INCONTRO

Lunedì il primo ciak. E nei panni della «bella» un'altra modella spagnola

Pieraccioni fa i «Fuochi d'artificio» Un film-lampo in quattro mesi

Una storia d'amore tra la Toscana e le Maldive (nel cast l'esordiente Vanessa Lorenzo e Claudia Gerini). «Sono il Brad Pitt di San Frediano», scherza l'attore-regista. Che esce il 10 ottobre per non sovrapporsi al Roberto Benigni di Natale.

ROMA. «Bonjour, je suis très content d'être ici...». Ve l'immaginate Leonardo Pieraccioni che parla in francese? Ospite della prestigiosa sede della Stampa estera (dove di solito si esibiscono Berlusconi, D'Alema, Agnelli...), il signore Grandi Incassi del cinema italiano non ha saputo resistere alla tentazione di imitare il Sordi di *Costa azzurra*: e naturalmente il suo francese maccheronico-toscaneggiante ha subito conquistato i giornalisti stranieri (anche gli italiani). A tre giorni dal primo ciak di *Fuochi d'artificio* e felice di aver venduto alla Disney i diritti per un remake americano del *Ciclone*, il trentenne cineasta s'è presentato alla stampa con la solita aria da bravo ragazzo toscano colpito da improvviso benessere. Il suo film è arrivato a quota 66 miliardi, sarà difficile bissare il record, ma Pieraccioni non sembra preoccupato. L'aspettano otto settimane di riprese tra la Toscana e le Maldive e appena due mesi per montare, mixare, scegliere le musiche. Bisogna essere nelle sale, rigorosamente, il prossimo 10 ottobre, in modo da non pestare ai piedi al compagno di scuderia Benigni che esce a Natale. «Quattro mesi sono anche troppi per me. Se non faccio un film all'anno mi annoio», sdrammatizza. «Mi piace andare veloce. Prendo attori bravi, che conosco. Le scene vengono bene alla prima, al massimo alla seconda (alla terza noi attori di cabaret ci sgonfiamo). E poi scrivere un film comico è come buttare giù una canzoncina. Se viene subito, bene, altrimenti è meglio lasciar perdere».

Ringraziati gli otto milioni di italiani che hanno visto il suo film («22 miliardi è già un successo, per arrivare a 66 significa che molti l'hanno visto tre volte. Sono commosso») e reso omaggio all'amico rivale Benigni («Mi ha detto ho fatto un paniere di grazia. Quasi quasi mi sono scusato di aver incassato più di lui»), Pieraccioni ha raccontato a modo suo la storia del film, che all'inizio doveva chiamarsi *Come fratello e sorella*. Titolo scartato in favore del più esplosivo *Fuochi d'artificio*, che sembra riproporre pari pari la formula vincente del *Ciclone*: belle donne a prima vista irraggiungibili, campagne toscane, imbarazzi sessuali e successi sentimentali.

Si parte dalle Maldive, dove il turista fiorentino Ottone finisce con l'importunare uno psicoanalista napoletano incontrato sulla spiaggia bersagliandolo di domande del tipo: perché si tradisce? perché i macellai sono considerati gli uomini più sexy? perché se uno incontra una donna che gli piace vuole sempre il consenso degli amici? In realtà lo spunto esotico-vacanziero, servirà per incorniciare una serie di flashback di ambientazione fiorentina nei quali vedremo il timido Ottone, che per vivere fa il «dog-sitter», alle prese con quattro donne: la comprensiva Barbara (Barbara Enrichi), l'aggressiva Lorenza (Claudia Gerini), la sensuale Demiù (Mandala Tayde) e la stordente Luna (Vanessa Lorenzo). Quest'ultima è la Lorena Forteza della situazione: e forse non è un caso che, benché bionda e dotata di ipnotici occhi verdi, la ragazza sia una modella spagnola. «Davvero è stato un caso. Appena l'ho vista, ancora prima che proferisse parola, mi sono detto: «Eccola, è perfetta». È un'attrice inconsapevole. Magari la faccia doppiare da una spagnola: afferrata la battuta pirandelliana?».

No, ma fa lo stesso. Bersagliato dai flash e trafitto dai microfoni, manco fosse Prodi, il «Brad Pitt di San Frediano» ha di bello di non essersi - ancora - montato la testa. Al suo terzo film Nuti già non lo tenevi più, mentre il comico fiorentino sfodera un disarmante entusiasmo da neofita. Al collega spagnolo che gli chiede se ha trovato una fidanzata, risponde: «Non si può avere tutto nella vita. Sono già così fortunato sul lavoro, ci vogliamo mettere anche l'amore?»; e a chi gli domanda se, ora che è ricco e famoso, ha intenzione di cambiare la squadra dei suoi collaboratori, dice: «Non ci penso nemmeno, è bello rividersi sul set con gli amici di sempre». Che sono lo sceneggiatore Giovanni Veronesi, il montatore Mirko Garro, gli attori Barbara Enrichi, Alessandro Haber e Massimo Ceccherini (il quale farà Germano, un brutto-simpatico «trapassato» letteralmente da un fulmine e salvo per aver indossato gli stivali di gomma dell'Uomo Ragno).

Michele Anselmi



L'attore e regista Leonardo Pieraccioni con Rita Cecchi Gori

Mimmo Chianura/Agf

NOMINE

A Torino fumata grigia per Lavia

Allo Stabile direttore cercasi

Rinvii a martedì prossimo la nomina del nuovo responsabile artistico dell'Ente.

TORINO. Il Teatro Stabile di Torino, dopo le dimissioni (protestatarie), di Guido Davico Bonino, è ormai da alcuni mesi all'affannosa ricerca di un nuovo direttore artistico. Sembrava ormai certa la nomina, all'ambita carica, di Gabriele Lavia, regista ed attore, in questi giorni impegnato sul palcoscenico dell'Alfieri, nel *Riccardo II* di Shakespeare. Tuttavia, anche la riunione del Consiglio di amministrazione dello Stabile, iniziata ieri mattina alle nove, si è conclusa nel pomeriggio con una fumata nera... o grigia, se si preferisce. Come infatti ci ha precisato il neopresidente dell'Ente teatrale torinese, Agostino Re Rebaudengo, la maggioranza dei consiglieri ha espres-

so parere favorevole alla nomina di Lavia, ma due componenti del Consiglio hanno chiesto un riaggiornamento della riunione a martedì prossimo in quanto contrari «per una serie di motivi» alla nomina di Lavia alla direzione artistica del TST. A questo punto ci ha detto ancora il presidente è molto probabile che il regista ritiri la sua candidatura. «In effetti come ci ha confermato lo stesso Lavia per telefono ieri pomeriggio - sarei stato disponibilissimo alla direzione dello Stabile torinese. Torino è una città che mi è particolarmente cara, dove ormai parecchi anni orsono, debuttai nella regia con *Otello* di Shakespeare. Però devo anch'io fare i

conti con il mio lavoro, con i miei impegni... Per cui, se martedì sarò ancora libero accetterò un'eventuale proposta, altrimenti, pur spiandomi molto dovrò rinunciare a questo incarico...».

Appuntamento quindi al prossimo «conclave teatrale». Se per Lavia sarà ancora fumata nera, si riaffacceranno le candidature di Mimma Gallina, che per dieci anni ha diretto a Torino il teatro Adua, o di Gabriele Vacis, creatore e direttore del Teatro Laboratorio di Settimo, o di Beppe Navello, che ha una lunga esperienza come direttore del Teatro Stabile dell'Aquila.

N. F.

TEATRO

Al Carignano per la regia di Pezzoli

I deboli principi di Marivaux

Una scenografia mastodontica appesantisce il testo del commediografo francese.

TORINO. Da vari decenni ormai, quasi ogni sospetto di leziosaggine si è dissipato attorno alla figura di Marivaux, il commediografo francese settecentesco, riconosciuto invece come un già moderno, acuto indagatore dell'animo umano, e delle sue passioni, ma anche della società, civile e politica, in cui l'uomo e la donna si collocano. A rilevare il lato forte, asciutto, spesso crudele della sua drammaturgia hanno contribuito vigorosamente registi transalpini come Chéreau, Vitez ed altri, nonché, via via, teatranti, magari meno noti, di casa nostra: fino al recente, acclamato confronto di un maestro, Giorgio Strehler, con *L'isola degli schiavi*.

Alla schiera dei nuovi «marivaudiani» si aggiunge ora la giovane, battagliera Cristina Pezzoli (reduce da un apprezzato allentamento della *Scuola delle mogli* di Molière), che, al Carignano di Torino, propone nella versione di Roberto Buffagni (titolo conclusivo della stagione di Guido Davico Bonino allo Stabile torinese) *Il Principe travestito*: di cui ricordiamo la bella edizione a firma del compianto Vitez, giunta in Italia da Parigi nel 1984.

In una Spagna di fantasia, ma non troppo (Marivaux era lettore di Cervantes), s'annodano affari di cuore e di Stato: la Principessa di Barcellona e la sua confidente Ortensia sono entrambe innamorate di Lelio, valente militare, in realtà un Principe anch'egli, sotto mentite spoglie; ed è a Ortensia che costui corrisponde, in tormentoso segreto. Aspirante uffi-



Il principe travestito P. Coletti

ziale alla mano della Principessa è il re di Castiglia, a sua volta celatosi nella veste del proprio ambasciatore. Federico, anziano ministro, trama ai danni di Lelio, che considera un possibile rivale nella lotta per il potere. Arlecchino, servo di Lelio, assoldato da Federico, fa un doppio o triplo gioco, ma concorre al più o meno lieto scioglimento della vicenda, pur giunta sull'orlo di esiti tragici (si è avvertito, nel testo, un influsso del *Cid* di Corneille).

Nell'attuale rappresentazione, Arlecchino (tutto in bianco e senza maschera) diventa risoluto perno del dramma, e quasi suo protagonista. Furbastro, vile e ribaldo, ma innervato d'una albagante coscienza di classe, che fa del suo incontro-scontro con Federico uno dei momenti migliori della serata.

Lo interpreta, in discreto crescendo di efficacia, Massimiliano Spezzani, che peraltro si risparmia quanto a lazzi e capriole. Ed è ben appropriato, nei panni di Federico, Luciano Virgilio, corposo emblema di un'ambizione senza scrupoli, cui non mancherebbero riscontri nel nostro presente.

Purtroppo, il terzetto, o quartetto, implicato nella storia d'amore, che sarebbe pur centrale in quest'opera di Marivaux, risulta piuttosto debole: Sergio Romano, forse affaticato dall'indisposizione che ha fatto slittare la «prima», è un Lelio corretto, ma di media evidenza; la dizione precipitosa e metallica di Bruna Rossi mette in ombra elementi importanti del personaggio di Ortensia (una sua infelice esperienza matrimoniale, suggellata dalla vedovanza), mentre Sara Bertelà è una Principessa monocorde vocalmente e gestualmente. Nicola Pannelli sbriga con onestà la breve parte del re di Castiglia, così Pia Lanciotti quella di Lisetta, compagna di Arlecchino.

Appesantisce lo spettacolo (tre ore e dieci di durata, intervalli inclusi) la mastodontica quanto superflua scenografia (di Giacomo Andrico, i costumi sono di Nanà Cecchi), che alterna, e poi combina insieme, un monumentale, teatro interno, e un esterno roseggiante di foglie autunnali.

Il pubblico, a ogni modo, resiste a dovere, e applaude con calore.

Aggeo Savioli

Cartoon

Buy e Columbro le voci di «Lilli»

Margherita Buy, Marco Columbro, Claudio Amendola, Nancy Brilli e Riccardo Garrone doppiarono in italiano la nuova versione di *Lilli il vagabondo*, il classico della Disney che ritornerà nelle sale dai primi di giugno.

Anica

Marcotulli nuovo direttore

È il trettatreenne Andrea Marcotulli il nuovo direttore generale dell'associazione che riunisce le industrie cinematografiche audiovisive (Anica). Marcotulli prende il posto di Gino De Dominicis, direttore generale dell'associazione per oltre vent'anni.

Cinema

Branagh attore per Woody Allen

Si arricchisce il cast di *Deconstructing Harry*, il nuovo film di Woody Allen le cui riprese inizieranno il prossimo autunno. Tra i protagonisti della pellicola del regista americano ci sarà anche Kenneth Branagh, regista e protagonista in questi giorni anche sugli schermi italiani con il suo *Amleto*.

Festival

Béjart alla testa di Torino Danza

Sarà il celebre coreografo francese il nuovo direttore artistico del festival «Torino Danza» con il Regio. Dopo la pausa di quest'anno, il festival riprenderà nella prima metà di ottobre '98.

Bicamerale

Anac su proposta D'Onofrio

L'Associazione nazionale autori cinematografici (Anac) manifesta la propria profonda preoccupazione in merito all'articolo 3 della proposta D'Onofrio alla commissione Bicamerale. Infatti, - si legge in un comunicato - viene eliminata dalla potestà legislativa dello Stato ogni materia riguardante la produzione culturale e lo spettacolo.

80' giro d'Italia
SU
RTL®
102.5
HIT RADIO

TUTTI I GIORNI
DAL 17 MAGGIO

IN DIRETTA NAZIONALE,
TUTTE LE EMOZIONI
E L'ENTUSIASMO DEL
GIRO D'ITALIA
con PAOLO PACCHIONI e
ALBERTO CIAPPARONI.

LA SOLA FREQUENZA
NAZIONALE

1947, Boniperti Detta legge il figlio dell'ex podestà

L'anno del biondino di Barengo, Boniperti Nell'era del Grande Torino, la Juventus è costretta a mangiare la polvere dietro i cugini granata. Nel 1947, fa il suo ingresso in prima squadra un biondino, filiforme, figlio dell'ex podestà di Barengo. Si chiama Giampiero Boniperti. È destinato a diventare una bandiera. Da quel momento, i colori bianconeri gli attaccano come una seconda pelle.

1958, «El cabezon» il gigante gallese e un nuovo titolo

A secco da cinque anni, l'arrivo alla presidenza di un giovanissimo Umberto Agnelli coincide con lo scudetto. Ne sono artefici un gallese imponente e generoso, John Charles, e un oriundo argentino, di nome Omar Sivori. Uno che in patria assieme a Maschio e Angelillo formava il trio degli «angeli dalla faccia sporca». In Argentina, Sivori è soprannominato El Cabezon.



1976, inizia l'era del Trap: strage di primati

Inizia l'era trapatoniana. Con l'ex milanista si apre un ciclo decennale di vittorie guidate da giocatori rappresentativi di un'epoca, da Zoff a Furino, Tardelli e Gentile, da Platini a Boniek e l'indimenticabile Scirea. In dieci anni la Juve fa strage di primati: 6 scudetti, 1 coppa dei campioni, 1 coppa intercontinentale, 1 coppa delle coppe, 1 coppa Uefa e 2 coppe Italia.

1994, è l'anno della rifondazione ed inizia la festa

Da Rino Marchesi a Dino Zoff, da Gigi Maifredi al Trapattoni 2, dalla gestione Montezemolo al rientro di Boniperti, la Juventus vive anni che sembrano secoli all'ombra del Milan berlusconiano. Nel 1994, una «congiura» di Palazzo, riporta al vertice Umberto Agnelli. Per Boniperti e Trapattoni è l'addio; arrivano Bettiga, Giraud e Moggi, e a giugno Lippi. Comincia la festa.



L'ALBO D'ORO									
1905	1933	24 SCUDETTI		1977	1984	24			
1926	1934	1942	1952	1960	1967	1973	1981	1995	1997
1931	1935	1958	1961	1972	1975	1982	1985	1986	1988
1932	1950	1959	1979	1995					
9 COPPE ITALIA									
1938	1960	1983							
1942	1965	1990							
1959	1979	1995							
1 SUPERCOPPA ITALIANA									
1995									
2 COPPE CAMPIONI									
1985									
1996									
1 COPPA DELLE COPPE									
1984									
3 COPPE UEFA									
1977									
1990									
1993									
2 SUPERCOPPE EUROPEE									
1984									
1997									
2 COPPE INTERCONTINENTALI									
1985									
1996									

TORINO. Il suo merito è quello che solitamente viene rimproverato ai suoi connazionali, un copione sempre uguale a se stesso: smarrire la voglia di protagonismo nei momenti che contano. «Zizou», al secolo Zinedine Zidane, marsigliese incredibilmente timido di origine algerine, sembra fuoriuscire da questa spirale annichilente. A 24 anni si è arrampicato in cima al tetto del Mondo, dando l'impressione di starci comodo e di non voler più scendere. Traguardo che Michel Platini - suo mentore - tagliò a trentun anni. A dispetto della timidezza color rosa purpurea, «Zizou» non ha perduto tempo. Nel nostro campionato si è ambientato in due mesi, spiazzando le prime crociate dei critici pronti a rimandarlo al mittente. E nella finale di Tokio con il River Plate, memore del sogno del presidente Chiusano, l'avvocato dell'Avvocato, si è assicurato una piccola rendita con un assist di testa perfettamente calibrato per il piedino magico di Del Piero. In Coppa Campioni, i suoi migliori sponsor

IL GIOCATORE

Zidane, il timido con l'«arroganza» del fuoriclasse

sono gli aiacidi che ancora si chiedono se quel fulmine di guerra non avesse i piedi alati o qualche altra diavoleria per seminarli con uno slalom da antologia e firmare il gol del 4 a 1. La notte del 23 aprile, la notte delle streghe per l'Ajax depresso a tempo indeterminato dal trono d'Europa, Zidane è diventato l'uomo-faro della Signora. Certo, i paragoni con Platini sono prematuri e, forse, impropri. E Zidane non ha ancora il carisma nella sua nazionale. Aspettiamo i mondiali di Francia del prossimo anno. Nel '98 sapremo. Però, da lui i media pretendevano tutto e subito, come se il Cannes (la sua prima

squadra) fosse il dottorato del calcio, e il Bordeaux - il cui l'unico titolo di merito in anni recentissimi è una finale di coppa Uefa (perduta con il Bayern) - una sorta di Master post laurea. Zinedine si è rivelato lo scorso anno eliminando il Milan. In quella doppia sfida qualcuno lo ha notato. Nel campo delle sensibilità calcistiche (altre, non gliene sono riconosciute), Luciano Moggi ha antenne satellitari di potenza superiore ad ogni comune mortale. Contanti alla mano ha impacchettato il suggerimento di Platini.

Le doti. Zidane ha numeri da fuoriclasse, fisico da peso medio-al-



to. Chi è campione lo deve dimostrare prima e meglio di altri. Una servitù al tifo che a suo tempo, anche Platini fu costretto ad assecondare. Zidane si è sbloccato al suo primo centro, forando la porta dell'Inter. Non è stato il gol a garantirgli la stima di tutta la squadra, però ha contribuito a disegnare una nuova gerarchia in campo. Rotto il ghiaccio, Zizou ha proseguito verso i suoi obiettivi come un moderno (e più accorto) Napoleone. Ora, dal suo personalissimo «war soccer» non gli rimane che puntare i suoi missili verso il sud della Germania. Dal mondo e dal campionato ha avuto ciò che desiderava. Adesso,

il carnet prevede Monaco di Baviera. Della Juve ha detto, senza remore, che è la squadra più forte. Quando si è trattato di scendere nel dettaglio, ha immediatamente individuato nella compattezza del gruppo l'«arma letale». Un gruppo dal quale è rimasto estraneo per lungo tempo Alex Del Piero. Non a caso la sua metamorfosi completa si è avuta con il Talentino in infermeria. Occhi chiari, pensiero fluido che si fa strada in un italiano incerto, Zinedine Zidane ha comunque parlato in una stagione il linguaggio franco dei fatti.

MI.R.

«vagabondo» di Settimo Torinese regola con una doppietta una Lazio alla deriva. Boksic, in tribuna, regala un «presente» all'antico maestro... «La solita Lazio di Zeman». All'Olimpico la Juventus scollina con 33 punti e si mette in tasca il passaporto di campione d'inverno. Gli avversari sono sgranati in fila indiana: la Samp insegue a quattro punti, l'Inter a meno 5, Vicenza e Parma fanno coppa a quota 27; Fiorentina e Milan, pesanti come paracarri, ormai non reggono.

JUVENTUS-PERUGIA 2-1 (16 febbraio 1997). Comincia la prima fuga. Alla 20ª giornata, la Signora prova l'allungo sotto l'egida di Del Piero, autore di una doppietta (sette reti in campionato) e grande protagonista contro il Perugia. I bianconeri approfittano dello scivolone interno della Sampdoria (1-2 con la Roma) per incrementare il distacco (5 punti) dai blucerchiati. Superba la prestazione del fantasista. De suo secondo gol (pallaggio aereo e staffilata di collo pieno),

Umberto Agnelli dice, mentre gli ronzano nell'orecchio il ticchettio delle sterline d'oro: «Vorrei vedere un gol così alla settimana». Poi, involontariamente, scrive il primo capitolo di un tormentone destinato a diventare un best-seller dei giorni nostri: «Basta parlare di contratto: quando ci si assume un impegno lungo, bisogna poi mantenerlo».

JUVENTUS-ROMA 3-0 (15 marzo 1997). Si scatena l'uragano Vieri.

La primavera schiude la crisalide Christian Vieri. Finalmente il corazziere, fortemente voluto da Luciano Moggi comincia a restituire con gli interessi i cinque miliardi investiti per il suo acquisto. La Roma, rometta, ancora targata Carlos Bianchi, è frastornata da una doppietta dell'italo-au-

straliano figlio d'arte (suo padre Bobo, ex sampdoria, giocò nella Juventus fine anni Sessanta). Completa la festa bianconera (in formazione di emergenza) il terzo gol di Nick Amoroso. Infortunati Padovano, Del Piero e Boksic, la coppia fissa della panchina si è trasferita

IL FILM BIANCONERO

Dallo shock Udinese al «tranquillante» Parma

armi e bagagli (soprattutto con le prime) in campo. L'esito è sorprendente, in campionato come in Coppa campioni. Moggi, ricalcato prepotentemente su tutte le prime pagine dei giornali e in televisione,

l'espulsione del belga Genaux. Tre a zero il punteggio senza appello. Il brasiliano Amoroso, il «Ronaldino» del Friuli, è il grande trascinatore dell'Udinese plasmato dalla mano felice di Zaccheroni, tecnico ormai maturo per una grande avventura. Nella doppietta di Amoroso, si inserisce il sigillo del campione d'Europa

Bierhoff, vecchio pallino di Moggi, nuovamente corteggiato nella prospettiva dell'addio a Vieri. Alla débacle, Lippi reagisce pacatamente e difende i suoi: «Non siamo dei robot».

voro di San Siro e di Amsterdam, che ha portato il Milan di Sacchi e l'Ajax e Van Gaal sui valori minimi storici, la Juve è umiliata dai bianconeri del nord-est, in dieci uomini dal secondo minuto per

la sfida, ultimo thriller del campionato, si sfonda in una cosa «patetica», come la definisce l'Avvocato. La partita è tale soltanto per un tempo. Il tempo di vedere un liscio di Zidane che buca la rete di Peruzzi, e un rigore fantasma che il buon Collina crede di vedere ai danni di Vieri. La trasformazione è di Amoruso. Bloccate dalla paura, la Juve di uno scherzetto sul più bello, il Parma di perdere il tram della coppa campioni, le due squadre ritirano gli artigli e si addomesticano nel rispetto del primo comandante non scritto: «Primo, non farsi del male».

BOLOGNA-JUVENTUS 0-1 (19 aprile 1997). Ma il Parma perde la

coincidenza. Perfetta sterzata della Signora che senta incombere il fiato del Parma, distanziato di soli tre punti. Nell'anticipo della 28ª di campionato, con l'Ajax alle porte, si assicura a Bologna l'intera posta. Un golletto del redivivo Boksic apre il copione della gara; le imprese al limite del paranormale di Peruzzi lo chiude. Al Dall'Ara la Juve difende, in affanno, lo striminzito vantaggio come una provinciale qualunque dai furibondi attacchi dei bolognesi. L'eroe della

gioco, ultimo thriller del campionato, si sfonda in una cosa «patetica», come la definisce l'Avvocato. La partita è tale soltanto per un tempo. Il tempo di vedere un liscio di Zidane che buca la rete di Peruzzi, e un rigore fantasma che il buon Collina crede di vedere ai danni di Vieri. La trasformazione è di Amoruso. Bloccate dalla paura, la Juve di uno scherzetto sul più bello, il Parma di perdere il tram della coppa campioni, le due squadre ritirano gli artigli e si addomesticano nel rispetto del primo comandante non scritto: «Primo, non farsi del male».

Bierhoff (su rigore) le reti che condannano Chiesa e Co. dietro di sei punti, a cinque giornate dal termine. Nel mercoledì di Coppa che vale la finale di Monaco, l'Ajax cura la presunta avarizia di gol dei bianconeri: con un 4 a 1 da incoraggiare, la Juventus consegna all'archivio il ciclo olandese.

JUVENTUS-PARMA 1-1 (18 maggio 1997). Tra i fischi, la festa è rinviata. Doveva essere la domenica dello scudetto. Invece, la sfida del-

la sfida, ultimo thriller del campionato, si sfonda in una cosa «patetica», come la definisce l'Avvocato. La partita è tale soltanto per un tempo. Il tempo di vedere un liscio di Zidane che buca la rete di Peruzzi, e un rigore fantasma che il buon Collina crede di vedere ai danni di Vieri. La trasformazione è di Amoruso. Bloccate dalla paura, la Juve di uno scherzetto sul più bello, il Parma di perdere il tram della coppa campioni, le due squadre ritirano gli artigli e si addomesticano nel rispetto del primo comandante non scritto: «Primo, non farsi del male».

LA SOCIETÀ

Durezza e senza guanto di velluto

TORINO. Permaloso, alquanto preuntuoso e di difficile carattere. Ecco, se il computer dovesse tracciare il profilo dello Stato maggiore di piazza Crimea, sulla base di testimonianze «off record» - come direbbe il responsabile del marketing bianconero Romy Gai - non avrebbe dubbi nel formulare quel giudizio. Ma, i vari Bettiga, Giraud e Moggi, sono così, prendere o lasciare. I padroni della Juve prendono. Eccome. L'ultima sceneggiata sull'onda di una battuta tagliente dell'Avvocato sul finale di Juve-Parma, ha messo anche i limiti dei padroni. In fondo, chi oserebbe cacciare gli artefici di un primato con un'apertura di 360 gradi che la Juventus non aveva mai dispiegato nella sua storia? Ma, questa dirigenza prende forma in un gioco di contrasti tra piano sportivo e piano umano. Se con il primo stravince, con l'altro non convince. Anzi. Se oltrepassate la linea grigia del conformismo e delle dichiarazioni di circostanza, chi parla bene della banda dei quattro (a Bettiga, Giraud, Moggi, aggiungiamoci Gai, che non fa male), a parte i famigliari, è davvero una «rara avis». Ad esempio, attorno allo stadio della discordia, protestato dalla Juve, Giraud e Co. hanno realizzato un piccolo miracolo con i loro meschini diktat: unire, da posizioni diverse, maggioranza ed opposizione della Sala Rossa contro la Juventus. Ma, quella di alienarsi le simpatie è una costante alla quale piazza Crimea non riesce a rinunciare. Persino un uomo tranquillo come il sindaco di Torino Valentino Castellani, sfilato dalla vertenza sul Delle Alpi, ha ricordato nel suo libro «Il mestiere di sindaco» (a cura di Marco Travaglio), di «aver toccato con mano una certa arroganza di queste società di calcio, che si sentono fortissime, quasi onnipotenti». Gli stessi tifosi, arnuolati come «ascari» di prima linea nella contestazione del sindaco (un'operazione di dubbio gusto in campagna elettorale), sono stati poi abbandonati al loro destino quando si è trattato di distribuire i biglietti per la finale di Monaco. In realtà, delle relazioni umane, Giraud, Moggi e Bettiga ne farebbero carne da macello come nella Prima guerra mondiale. Sono pagati per quello. Ed ognuno opera nell'ambito in cui riesce meglio. O quasi. A Roberto Bettiga è stato dato in comodato d'uso «Juventus». E «Cabeza Blanca» ha riassunto a sé cento anni di storia bianconera così bene da far scomparire nella nebbia del passato una bandiera come Giampiero Boniperti, che noi credevamo avesse rifiutato l'invito alle celebrazioni. Ci eravamo sbagliati: non era stato invitato. La perfidia sociale ha il suo rovescio nel calcio. Giraud & Moggi, moderni Agamemnone e Ulisse, sono come il tonno insuperabile, di prima scelta, nella gestione del potere. Divise le sfere di influenza, (il primo opera in Lega, l'altro sul mercato) hanno raggiunto traguardi proibiti ad altri. Dal bilancio (risanato) alla gestione del parco giocatori, è un ventaglio di vociative. Nel mercato dei cambi Wall Street al loro confronto sembra un'accolita di dilettanti. Sono dei re Mida. Ciò che la coppia acquista a 100, è rivenduta a 500. E quasi sempre piazzate estere per non favorire la concorrenza. Fa eccezione Roberto Baggio, dirottato al Milan come ignara quinta colonna dietro le linee del nemico... Ma, questa luciferina regia non poteva che riuscire ad uno. Lo stesso capace di gridare ai quattro venti dalle colonne della rosa «sono Moggi, datemi del diavolo...».

MI.R.

Sabato 24 maggio 1997

8 l'Unità

I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

I canti del Kaiser

MARIA NOVELLA OPPO

Gli italiani possono deridere tutto, tranne la mamma e il calcio. È un luogo comune, ma inoppugnabile come gli articoli di Alberoni. Le prove le abbiamo viste in campo giovedì sera. Nello stadio di San Siro erano schierati per spirito benefico più di 50 tra attori, cantanti e giornalisti con le maglie del Milan e dell'Inter. Si poteva credere che i giocatori fossero paghi della buona azione e disposti alla brutta figura. Invece erano tutti fortemente intenzionati a vincere. Ezio Greggio, Gene Gnocchi e il dj Fargetta si sono battuti da professionisti in maglia rossonera, mentre tra i pochi nerazzurri a farsi notare sono stati Paolo Bonolis, Oliviero Beha e Corrado Tedeschi. A sorpresa sono emersi anche Giovanni (del trio Aldo Giovanni e Giacomo) e Edo (il Velino muscolare di Striscia). Peccato che i commentatori (e anche l'arbitro) tentassero a tutti i costi di fare i comici, mentre i comici in campo avevano tutta l'aria di fare sul serio. Addirittura tetro e vestito da Zorro l'allenatore rossonero Diego Abatantuono, che non faceva certo rimpiangere quell'antipatico di Sacchi. Assente forse per fare pendant con il simpatico Hodgson, che si era nel frattempo dimesso dall'Inter vera, figurarsi da quella falsa. Comunque la partita è stata divertente (soprattutto per i milanisti) come si ricava anche dagli ascolti. Benché durante l'intervallo noi non abbiamo potuto resistere alla tentazione di dare un'occhiata a Mike Bongiorno che, su Retequattro, presentava alla sua maniera le canzoni napoletane. Per esempio, annunciando la splendida «Sciummo» ha detto che si trattava di una «canzone del kaiser» e quando la Goggi ha alluso a una cantante amata da Carducci, lui le ha troncato la battuta con un serissimo: «Non sono affari nostri. Non siamo qui per fare pettegolezzi».

24 ORE

PRIMA DELLA PRIMA RAITRE 10.30 Puntata insolita per questa trasmissione dedicata ai retroscena degli spettacoli lirici. Si parlerà infatti di un'opera per bambini, «Una favola per caso» di Lucio Gregoretti e Nicola Sani su libretto di Albertina Archibugi. L'opera è andata in scena lo scorso gennaio per la regia di Ugo Gregoretti.

ART'È RAITRE 20.00 Il rotocalco culturale di Raitre presenta stasera la mostra fotografica «Accordi», realizzata da Cesare Colombo e dedicata al tour europeo del Berliner Philharmoniker con Abbado. Il programma di Vittoria Cappelli e Sonia Raule si sposta poi a Parigi per la mostra su pittori, scultori e fotografi degli anni Trenta. Una mostra, per concludere, i «Luoghi degli dei» dedicata all'archeologia.

CHECK POINT 8 TMC 20.10 La testimonianza di un taglieggiato dal racket calabrese che, dopo aver denunciato le violenze ha dovuto fuggire abbandonato dallo stato, è al centro della trasmissione curata da Carmine Fotia.

L'ANNIAMENTO RADIODUE 17.35 Un radiodramma di Max Aub che rievoca la fine di Che Guevara, ucciso nel 1967 in Bolivia.

AUDITEL

VINCENTE: Striscialnotizia (Canale 5, 20.35)..... 6.089.000

PIAZZATI: Racket (Raidue, 20.58)..... 5.761.000 La zingara (Raiuno, 20.41)..... 4.952.000 Per tutta la vita (Raiuno, 20.53)..... 4.578.000 Beautiful (Canale 5, 13.49)..... 4.550.000

DA VEDERE



«Racconti crudeli» Una notte giapponese

1.55 FUORIORARIO Le cose mai viste di Raitre a cura di Ghezzi, Di Pace, Giorgini, Marabell, Melani, Turigliatto.

RAITRE

«Racconti crudeli del Giappone» è la proposta notturna di Fuoriorario, attraverso quattro film che ritornano su temi in qualche modo classici del cinema del Sol Levante: storie di criminalità organizzata ed horror tra tecnologia e manga. Queste le pellicole: Violent cop di Takeshi Kitano; Tetsuo II the body hammer di Shinjia Tsukamoto; Hiruko the goblin di Shinjia Tsukamoto e Boiling Point di Takeshi Kitano. I film verranno presentati in versione originale sottotitolata.

SCEGLI IL TUO FILM

20.35 IL GRINTA Regia di Henry Hathaway, con John Wayne, Glen Campbell, Kim Darby. Usa (1969) 130 minuti. Lei è una giovane proprietaria di un ranch, rimasta orfana in seguito all'assassinio di suo padre. Lui, «El grinta», è un anziano sceriffo col quale si alleano per vendicare il genitore. Il western è al crepuscolo.

20.45 INSIEME PER FORZA Regia di John Badham, con Michael J. Fox, James Woods, Annabella Sciorra. Usa (1991) 112 minuti. Dal regista de La febbre del sabato sera un poliziesco tutto azione. Un giovane attore deve interpretare il ruolo di un poliziotto. Per calarsi meglio nella parte decide di mettersi al fianco di un vero agente. Fra i due non corre buon sangue, ma poi quando sarà il momento del bisogno...

22.50 IL CORPO DELLA RAGASSA Regia di Pasquale Festa Campanile, con Enrico Maria Salerno, Lilli Carati, Renzo Montagnani. Italia (1979). 104 minuti. Renzo Montagnani, appena scomparso, in uno dei suoi ruoli «alimentari», ma neanche troppo cheap. Da un romanzo di Gianni Brera l'ascesa sociale di una bella prostituta nell'Italia fascista.

23.35 PADRE E FIGLIO Regia di Pasquale Pozzessere, con Michele Placido, Stefano Dionisi, Enrica Origo. Italia/Francia (1994) 95 minuti. Seconda prova dietro alla macchina da presa per il regista di Verso Sud. Tornato dal servizio militare Gabriele trova lavoro all'Ansaldo, grazie al padre operaio. Poi, però viene licenziato.



Table with 8 columns and 2 rows of program listings for the MATTINA slot. Columns correspond to channels RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, and TMC. Programs include 'IL RICICLAGGIO DEI RIFIUTI', 'LA DONNA BIONICA', 'ZAP ZAP', etc.

Table with 8 columns and 2 rows of program listings for the POMERIGGIO slot. Columns correspond to channels RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, and TMC. Programs include 'TELEGIORNALE', 'LINEA BLU - VIVERE IL MARE', 'STRETTAMENTE PERSONALE', etc.

Table with 8 columns and 2 rows of program listings for the SERA slot. Columns correspond to channels RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, and TMC. Programs include 'TELEGIORNALE', 'UNA PURA FORMALITÀ', 'CHECK POINT 8', etc.

Table with 8 columns and 2 rows of program listings for the NOTTE slot. Columns correspond to channels RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, and TMC. Programs include 'STRIZZAZIONI DEL LOTTO', 'SPECIALE TG 1', 'FALCHI IN PICCHIATA', etc.

Table with 8 columns and 2 rows of program listings for the RADIO slot. Columns correspond to channels RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, and TMC. Programs include 'THE MIX', 'ERCOLE L'INVINCIIBILE', 'CINQUESTELLE', etc.

Sabato 24 maggio 1997

16 l'Unità2

LO SPORT

Codacons accusa: «Il Giro provoca disastro ecologico»

Il Codacons (coordinamento delle associazioni per la difesa dell'ambiente e per la tutela dei diritti di utenti e consumatori) ha presentato una denuncia penale contro gli organizzatori del Giro d'Italia (Gazzetta dello Sport) per il disastro ambientale causato dalla gara. Al termine del Giro i corridori avranno gettato sulle strade e nei boschi dalla 10 alle 15 mila bottigliette di plastica.

Quarantena finita: Chiappucci può tornare a correre

Claudio Chiappucci può tornare a correre. Lo ha annunciato l'Unione ciclistica internazionale dopo aver conosciuto l'esito del controllo sanguigno cui si è sottoposto il corridore nel laboratorio della Commissione Sicurezza e Condizioni dello Sport a Losanna (Lum). Il valore ematocrito è risultato inferiore al 50%, per cui la Commissione lo ha dichiarato idoneo per le gare.



Tennis, l'italiano Allgauer in finale al Trofeo Bonfiglio

Florian Allgauer, giovane speranza del tennis italiano, è riuscito a conquistare la finale del Trofeo Bonfiglio, versione giovanile degli Internazionali d'Italia, battendo in semifinale lo statunitense di origine peruviana Rodolfo Rake. Allgauer, 18 anni, di Brunico (Bolzano), è il campione italiano Under 18 in carica. L'azzurro affronterà in finale il 16/enne peruviano Luis Horna.

Volley, a Reggio C. oggi Italia-Spagna di World League

Italia-Spagna di World League si gioca oggi al Botteghe di Reggio Calabria (ore 17,30). Il ct azzurro Beбето è entusiasta della sua nazionale. «Dopo il bell'esordio con la Jugoslavia - dice - adesso puntiamo ad una conferma contro una nazionale emergente come quella spagnola e vi prego di non fare i soliti confronti con la nazionale di Velasco che ha già vinto tanto. Siamo ancora all'inizio».

Tonkov conserva la maglia rosa. SuperMario fallisce l'assalto alla quarta vittoria. Oggi arrivo a Cava de' Tirreni

Vince il «turista» Wust E Cipollini si risparmia



ORDINE D'ARRIVO

- 1) M. Wust (Ger) (abb.12") in 5h 15'40" med. or. km. 39.916
- 2) M. Rossato (Ita) s.t. (abb. 8")
- 3) E. Leoni (Ita) s.t. (abb. 4")
- 4) G. Magnusson (Sve) s.t.
- 5) M. Traverson (Ita) s.t.
- 6) M. Manzoni (Ita) s.t.
- 7) D. Contrini (Ita) s.t.
- 8) G. Balducci (Ita) s.t.
- 9) J. Werner (Ger) s.t.
- 10) F. Baldato (Ita) s.t.
- 11) M. Hvastija (Slo) s.t.
- 12) F. Sacchi (Ita) s.t.
- 13) A. Edo (Spa) s.t.
- 14) E. Cassani (Ita) s.t.
- 15) A. Sivakov (Rus) s.t.
- 21) M. Cipollini (Ita) s.t.
- 26) L. Leblanc (Fra) s.t.
- 27) A. Merckx (Bel) s.t.
- 28) P. Savoldelli (Ita) s.t.



CLASSIFICA GENERALE

- 1) P. Tonkov (Rus) in 28h 58'42"
- 2) L. Leblanc (Fra) a 41"
- 3) I. Gotti (Ita) a 1'07"
- 4) R. Petito (Ita) a 1'13"
- 5) M. Pantani (Ita) a 1'31"
- 6) A. Noè (Ita) a 1'43"
- 7) M. Coppolillo (Ita) a 1'49"
- 8) P. Savoldelli (Ita) a 2'40"
- 9) L. Piepoli (Ita) a 2'49"
- 10) A. Chefer (Kaz) a 3'05"
- 11) G. Simoni (Ita) a 3'14"
- 12) N. Miceli (Ita) a 3'50"
- 13) G. Guerini (Ita) a 3'58"
- 14) P. Ugrumov (Rus) a 3'59"
- 15) E. Zaina (Ita) a 4'01"
- 16) G. Di Grande (Ita) a 4'02"
- 17) W. Belli (Ita) a 4'39"
- 18) F. Simeoni (Ita) a 5'01"



L'arrivo del tedesco Marcel Wust

Alessandro Trovati/Agf

MONDRAGONE (Caserta). Il «turista» Marcel Wust batte quel tipo da spiaggia di Mario Cipollini. Sul traguardo di Mondragone, settima tappa di un Giro che procede la sua lenta marcia nel profondo Sud, sfreccia il ventinovenne tedesco di Colonia, Wust, che nel gruppo è conosciuto come «il turista», per quel suo stile di vita che lo porta ad essere uno dei più grandi giramondo del plotone. E grazie proprio a questa spiccata attitudine, Wust coltiva un particolarissimo desiderio: quello di vincere almeno una gara in ogni continente. Il grande slam è pressoché alla sua portata, visto che gli manca solo l'Africa a completare questo suo bizzarro desiderio.

Parla cinque lingue, Wust, e spera entro la fine del Giro di poter affinare anche il suo italiano. Con padronanza parla l'inglese, il francese, lo spagnolo, il fiammingo e logicamente il tedesco. In Italia c'era venuto lo scorso anno o meglio gli sarebbe piaciuto venire, perché nella prima tappa del Giro, da Atene, cadde malamente e se ne tornò in Germania con le ossa rotte e il morale a pezzi. Quella di ieri è la prima vittoria ottenuta da professionista nel nostro paese, la prima stagionale, la 55 in carriera.

Alfredo Martini, dopo la vittoria di Cipollini a Cervia, ebbe a dire che al gigante toscano bastava dare un rettilineo d'arrivo, posto su un lungomare, e il gioco era fatto. A Mondragone l'assoma è stato inesorabilmente smentito.

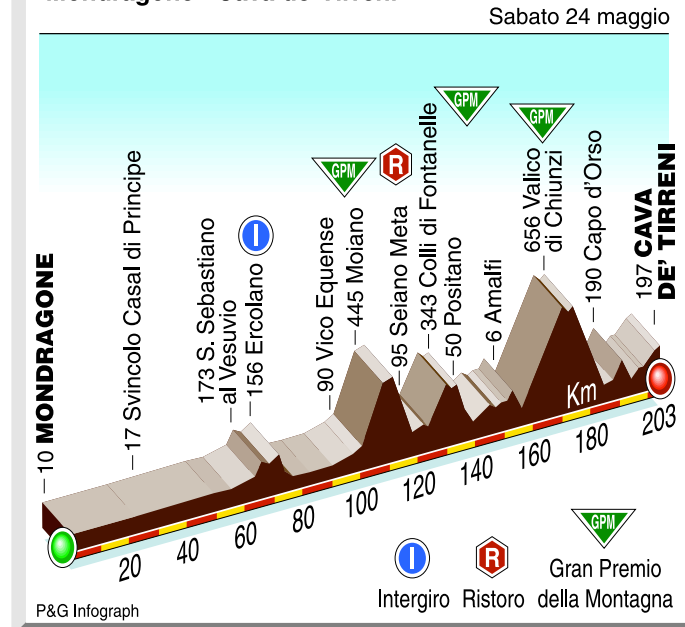
Ma sia nelle vittorie che nelle sconfitte, Mario Cipollini è esagerato. Nelle vittorie non lascia scampo: è esuberante, travolgente, indispettibilmente il più forte. Nella sconfitta di ieri è stato plateale a tal punto da smettere di pedalare, e guardare la volata dalle retrovie. Che la volata la facciano gli altri, stavolta. Deve aver pensato: «Non sempre può andar bene - ha detto il campione d'Italia - mi sono trovato allo scoperto troppo presto, e l'assenza dei due compagni di squadra preziosi come Fagnini e Scirea, alla fine, si sono fatte sentire».

Ma non è il caso di fare drammi: si vince e si perde. Certo, a me piacerebbe tantissimo venire in sala stampa a

8ª tappa / 203km

Mondragone - Cava de' Tirreni

Sabato 24 maggio



commentare ogni volta una nuova vittoria, ma le sconfitte servono anche a loro. Per almeno a rigenerare nuovostimoli».

Ieri ha perso, platealmente, in modo evidente, tanto evidente da destare stupore e qualche domanda. Che sia successo qualcosa nella squadra? Di sicuro si sa solo che Mario Cipollini è uno dei pezzi più pregiati di «casa Italia» e che su di lui sono puntati gli occhi dei più grossi team del mondo. A fine stagione scadrà il contratto con la Saeco, la Cannodale, fabbrica americana di biciclette, sta cominciando già a muoversi per bloccare il più forte velocista del mondo. Ma per lui, José Miguel Echevarri, il mentore di Indurain, è venuto nei giorni scorsi al Giro d'Italia, proprio per sondare il mercato e, pare, per tastare il polso al gigante toscano. Per lui, il team manager della Banesto, sarebbe disposto a versare una somma spropositata di pesetas.

Cipollini, per il momento, lascia vincere anche un po' gli altri: c'è chi dice perché nella squadra non scorra

più buon sangue; chi invece pensa che voglia lasciare solo un buon ricordo di sé, prima di trasferirsi in Spagna.

Perdonateci per la pubblicità volontaria, ma è il segno dei tempi. Il ciclismo trova il tempo anche di prendersi in giro, e ironizzare su se stesso alla faccia di chi vuole questo sport serio, serio e anche un po' borioso. Berzin perde clamorosamente sui tornanti del Terminillo? Bene, la Batik Del Monte, la sua squadra, trova un modo singolare per annunciare un nuovo sponsor. Si legge nel comunicato: «Dopo la crisi di fame di Eugeni Berzin, nella tappa Arezzo-Terminillo, Emanuele Bombini ha ben pensato di correre ai ripari portando nel mondo del ciclismo la nota azienda del mondo alimentare come la Riso Scotti».

Sul volto di Berzin e compagni il riso è certamente tornato, l'augurio che rivolgiamo loro è di non veder più volti scotti.

Pier Augusto Stagi

Juan Carlos anima il primo giorno delle prove sul circuito di Barcellona. Schumi nega contatti con la Mercedes

Il re di Spagna alla corte della F1

DALL'INVIATO

BARCELONA. Lo spettacolo è cominciato ieri mattina, di buon'ora. Mentre le tribune del circuito spagnolo Catalunya cominciavano a gremirsi di tifosi in attesa delle prove libere (previste per le 11), all'interno del paddock, inaspettatamente, è spuntato lui, sua maestà Don Juan Carlos I, re di Spagna. Un gruppetto di persone, alzando un po' di polverone, e avanzando a passo veloce, ha attraversato il corridoio che va dalla schiera di motorhome posteggiati subito dietro l'entrata delle scuderie a quelli sistemati, con tenda ben in vista, per l'accoglienza vip, giornalisti e tecnici. Lui al centro, sorridente e cordiale. Che, se non ci fossero stati tutti quei poliziotti o quel cordone di servizio d'ordine, il Re, senza troppe cerimonie, avrebbe voluto volentieri stringere le mani o scambiare quattro chiacchiere con chi gli si fosse trovato lì davanti. La cosa non è stata possibile. Dopo la «parata» davanti alle

«case» dei vari team, Juan Carlos I si è diretto, velocemente e sempre con controllo a seguito, verso i box. E mentre i motori stavano già rombando, il Re come ogni sua maestà che si rispetti, è riuscito a far ritardare di mezz'ora la partenza.

Che poi è avvenuta verso le 11,30. Tra fotografi che spintonavano per immortalare il Re in versione inedita, Juan Carlos senza batter ciglio, tranquillo, senza dare troppo peso a quell'accalco, ha prima buttato l'occhio qua e là, nei garage Ferrari, Benetton e Williams; poi, si è fatto un po' di coraggio e, accompagnando da Jackie Stewart (suo vecchio conoscente...) si è diretto verso la debuttante scuderia inglese che a Montecarlo con Barrichello ha raggiunto il suo primo podio della stagione. Incontro che già la sera prima era stato anticipato: la cena al ristorante «Chez vous» (all'Hotel Rey Juan Carlo I) aveva solo anticipato i temi della visita ieri al circuito. Proseguendo nella passeggiata il Re prima di arrivare verso la «white en-

glish», intravista la Arrows di Damon Hill, non ha voluto perdere l'occasione per salutare il campione del mondo. È entrato ed il pilota, già all'interno l'abitacolo, sorpreso è scattato come una molla. Hill, a quel punto, ha bisbigliato qualcosa, poi gli ha stretto la mano e Juan Carlos soddisfatto ha continuato il suo giro. Ancora, come uno dei più sfegatati tifosi, con l'aiuto del «cicerone» Paul Stewart (figlio di Jackie) arrivato alla scuderia inglese si è fatto spiegare tutti i possibili segreti, dal funzionamento del volante al collegamento tra i box e le vetture... E infine ha salutato i piloti: prima il brasiliano Barrichello, poi il danese Magnussen.

Ma tra le curiosità di ieri c'è anche quella che ha riguardato il leader della classifica, Michael Schumacher. Alla domanda: «È vero che si sta accordando con la Mercedes?», il tedesco sorridendo ha risposto: «Impossibile... la mia macchina me l'hanno già consegnata qualche tempo fa...». Il riferimento di Schu-

mi è alla per la sua quinta macchina (da strada), quella appena ritirata. Nel suo garage, sono posteggiate: una Ferrari 355 blu (personale), una 456 Gt argento (glie l'ha data l'azienda), una 550 Maranello (vinta in una scommessa con il presidente Montezemolo) e, l'ultima acquista-

ta, una Mercedes SL 6 litri, 8 cilindri, versione speciale. Ah, dimenticavamo: possiede anche un «modesto» furgoncino Iveco Daily... A cosa gli serve? Ovvio, per trasportare il suo vero amore, il Go-kart.

Maurizio Colantoni

CAPPELLINI - BERRETTI
CONFEZIONI SPORTIVE PUBBLICITARIE

26039 VESCOVATO (CR)
Tel. 0372/830479 Fax 0372/81239

IL PASSISTA

Giovani ascoltate Bartali

GINO SALA

È NOTO e arcinoto che il ciclismo italiano è disperatamente in cerca di nuovi talenti per le corse a tappe. Non vinciamo più il Giro da cinque anni (nel '91 l'ultimo successo di Chioccioli), siamo fermi all'estate del 1965 col ricordo di un bergamasco (Felice Gimondi) in maglia gialla a Parigi, perciò è chiaro che il movimento più ricco del mondo debba sentirsi in colpa per non aver prodotto i campioni più richiesti, più seguiti, più amati. Chiaro che l'ottantesima avventura per la maglia rosa avrà un particolare significato se alla fine potremo elencare i nomi di alcuni giovani sufficientemente dotati per dare il «via» ad un reale cambiamento di rotta, a valori che si sono persi e che dobbiamo assolutamente ritrovare. Al momento viviamo di speranze ed è già qualcosa vedere nel debuttante Sgambelluri un elemento capace di vincere la tappa di Lanciano con le gambe e con l'astuzia, con quel pizzico di furberia che è il sintomo dell'intelligenza. Naturalmente bisognerà dare tempo al tempo, ma l'attesa sarà confortante se Piepoli farà un bel salto di qualità, se i vari Savoldelli, Di Grande, Simeoni, Velo, Spezialetti, Simoni manderanno segnali di buona crescita. Ieri mi sono trovato in pieno accordo con Gino Bartali al termine di una chiacchierata telefonica durante la quale l'illustre interpellato si è rivolto ai ragazzi di primo pelo in questi termini: 1) correre poco in primavera; 2) non ripetere gli sbagli già commessi, segnare sul taccuino i motivi per cui una corsa è andata male, tenendo presente che molto insegnano anche le sconfitte; 3) osare sempre, non stancarsi di misurare le proprie forze. «Giudico un errore l'aver ridotto il chilometraggio delle gare. Si diventa fondisti sulle lunghe distanze», ha poi aggiunto Bartali. Condivido anche questa opinione e vedo in Ginettaggio un opinionista moderno nelle sue espressioni. «Gare più lunghe, ho detto, ma anche un calendario più corto. Ai miei tempi l'attività era meno stressante. Si riposava di più a profitto del rendimento stagionale». Saluto Bartali e mi riporto, per così dire, in carovana con un applauso al già citato Velo che è tra i fuggitivi più ostinati e brillanti, ma l'azione sfuma e al volata di Mondragone dimostra che Cipollini è battibile quando non è protetto da un gregario.

Il Ritratto

In pensione Rafsanjani
il presidente-squalo
ideatore del nuovo Iran

MARCELLA EMILIANI

CHE CI PIACCIA o no, l'Hojatolislam Ali Akbar Hashemi Rafsanjani è uno dei politici più intelligenti che l'Iran abbia conosciuto da anni a questa parte. E con buona pace dell'ayatollah Khomeini, unica e incontrastata "fonte di emulazione" dello scismo iraniano, si deve a Rafsanjani l'impresa titanica di aver tentato di creare una teocrazia moderna ed efficiente, l'unica al mondo, sopra immensi giacimenti petroliferi e sulla falsariga di una rivoluzione - quella del '79 che spazzò via la dinastia Pahlavi - nutrita solo di rabbia, miseria e parole di Dio. Con un paragone blasfemo e irriverente potremmo dire che Rafsanjani somiglia ad un Principe machiavellico di stampo islamico tant'è che nel corso della sua lunga carriera politica l'epiteto più ricorrente del quale è stato fregiato dalla stampa internazionale è "lo squalo". Con le elezioni presidenziali in corso in Iran, lo squalo abbandona solo la ribalta del potere, ma la sua carriera non è davvero finita.

Per raccontarla questa carriera partiamo dal suo momento di massimo fulgore che corrisponde al suo primo mandato presidenziale dall'89 al '93. L'89 è l'anno della morte di Khomeini e l'Iran è letteralmente dissanguato dalla guerra durata otto anni con l'Irak di Saddam Hussein. Il 95% dei voti che porta Rafsanjani alla presidenza della Repubblica premia un collaboratore della prima ora del grande Imam, ma premia soprattutto il suo ope-



rate come presidente del Parlamento, carica alla quale è già stato rieletto per ben nove volte. Quel parlamento era straordinariamente vivace e, nonostante l'influenza crescente del clero sulla politica, aveva dotato l'Iran di una Costituzione repubblicana in cui - pochi lo sanno - veniva salvaguardata la libertà di culto per tutte le religioni (con l'unica eccezione di quella Baha'i considerata una setta eretica dello scismo). Politico illuminato o fanatico conservatore? Non è facile etichettare un uomo come Rafsanjani. Visto con la lente dell'Occidente, nei quattro anni del suo massimo fulgore è stato assieme il diavolo e l'acqua santa. E' stato l'uomo della massima apertura al mondo esterno, Stati Uniti compresi (vedi la neutralità nella guerra del Golfo), nonostante il ritornello del Grande Satana: doveva ricostruire un paese distrutto, rimpinguare le casse dello Stato prosciugate dalla guerra, e dalla politica populista degli anni di Khomeini; doveva soprattutto "render vivibile" la rivoluzione. L'economia e la società sono diventati i binari obbligati della sua lunga marcia verso una modernità teocratica. Figlio di una grande famiglia di proprietari terrieri dediti alla coltivazione del pistacchio, ha liberalizzato il mercato, ha privatizzato molte aziende che erano state nazionalizzate dopo la cacciata dello Shah, pian piano ha allontanato dai settori cruciali dell'economia il clero per sostituirlo con tecnocrati di formazione occidentale, ha resuscitato la borsa e ha cercato di alleviare lo straniamento dei giovani - bombardati dalla propaganda e provati dalla guerra - con massicce importazioni di beni di consumo. Era il tempo del matrimonio inedito tra Corano e Coca-Cola, quando oltre che "squa-

lo" veniva chiamato "free market mullah", il mullah del libero mercato, che riapriva le porte dell'Iran anche ai classici della letteratura mondiale e alle telenovelas purché "islamically correct". E ancora, si deve a Rafsanjani l'unica politica di controllo delle nascite che abbia avuto un certo successo nel paese: ha fatto propaganda letteralmente porta a porta, ha distribuito gratis preservativi, ha tolto i sussidi alle famiglie che mettevano al mondo più di tre figli, tra i fulmini del clero più conservatore che, sotto Khomeini, garantiva benedizioni divine solo a proli numerose.

Rafsanjani l'Illuminato? La sua leadership ha ulteriormente confuso il panorama politico iraniano. Per poter fare la "sua" rivoluzione Rafsanjani ha targato le ali ai sostenitori più "flamboyant" del verbo khomeinista, finendo per rafforzare l'opposizione alle sue stesse riforme. Con colpi di mano neanche troppo dissimulati ha manomesso la Costituzione ogni volta che l'ha creduto opportuno finendo per screditare la politica stessa. Ha eliminato la carica di primo ministro per rafforzare quella di presidente - la

sua - e quando si è trovato di fronte proprio sulla strada della presidenza il suo amico-nemico di sempre, Ali Khamenei, ha di nuovo modificato la Costituzione per creare una nuova carica - quella di Guida della rivoluzione - che prima era implicita nella carica presidenziale. Così ha "regalato" a Khamenei un potere morale, in teoria al di sopra di ogni bega

politica, che Khamenei ha saputo sfruttare da par suo. E' la storia del secondo mandato presidenziale di Rafsanjani, quello che termina proprio in questi giorni, segnato da clamorose marce indietro e dal compattarsi contro il presidente-squalo di un fronte molto ambiguo capace di agglutinarsi e scomporsi a seconda del momento.

NE FANNO parte gli esponenti del clero più xenofobo e conservatore che accusano Rafsanjani di aver sporcato l'Islam, ma anche "bazzari", i potenti mercanti dei bazar che non hanno gradito le limitazioni alle importazioni che "lo squalo" ha dovuto reintrodurre per non aggravare ulteriormente il debito pubblico; ne fanno parte - più in generale - le classi medie sempre più impoverite e moltissimi giovani che non vedono ancora all'orizzonte un futuro migliore in un paese in cui la religione frena la politica e la politica la religione col bel risultato di una miseria sempre dilagante, tanto quanto la disoccupazione, la corruzione e l'inefficienza. Non è un caso se il dibattito più acceso negli ultimi tempi in Iran ruota attorno ad un unico interrogativo: "Il clero deve o non deve tornare ad occuparsi solo della cura delle anime?" e a porsele non sono solo i laici, ma gli stessi mullah.

Anche questo è stato il frutto del rafsanjaniismo in un Iran che calpesta i diritti umani, continua ad essere imputato del peggior terrorismo e non riesce a togliersi di dosso le sanzioni internazionali. Quella che Rafsanjani lascia al suo successore è una teocrazia dell'equivoco dove l'Islam non ha saputo coniugarsi né con l'utopia del passato né con la modernità.

DALL'INVIATO

JENNER MELETTI

CARTURA (Padova). La fotografia di Papa Giovanni XXIII accanto alla pubblicità della Coca Cola. Sulle mensole, collezioni di vecchie radio e di ferri da stiro. Al centro, un grande adesivo con Alberto da Giussano con lo spadone, e la firma autentica di Umberto Bossi. «Quelli della Lega? Li ha già trovati. La Lega è qui, nel nostro bar. Mio marito è il responsabile, mio figlio è iscritto». E' vicino alla chiesa di Cartura, il bar «Al telefono», dove si raccolgono i soldati per la famiglia Buson Gilberto e dove si fanno le riunioni della Lega nord - Liga Veneta. Banconote e monete per il patriota di San Marco vengono infilate in una damigianina da cinque litri, coperta con carta dorata, sul frigorifero dei gelati.

Il gazebo-paletti di ferro e tela bianca - sotto il quale si deciderà «il futuro della Padania», domani verrà messo proprio davanti al bar. «La domanda cui il popolo dovrà rispondere - spiega Giuliano Lazzaretti, responsabile Lega e proprietario del bar - xe questa: "Volete voi che la Padania sia una Repubblica federale e indipendente?". Almeno credo che sia così, le schede ancora non sono arrivate. Certo, sarà un momento importante, un passo avanti verso la nostra libertà. Dalle nove del mattino alle nove di sera si potrà votare qui davanti ed in un altro gazebo che mettiamo in una frazione, Cagnola. In tutta la Padania, i gazebo saranno 13.000. Una grande iniziativa, come quella del Po. Alla sera, tutte le schede in un sacco, ed il sacco sarà chiuso con un adesivo con la scritta Padania. Poi le porteremo al nostro responsabile di zona. Credo che vincerà il Sì, senz'altro. Ma conta il numero dei votanti: lunedì sapremo se a volere la Padania sono un milione, due milioni o tre milioni di persone o anche di più. E noi controlleremo, quattro per ogni gazebo: chi vota deve mostrare i documenti, a meno che non sia conosciuto. E scriveremo nomi e cognomi, per evitare che qualcuno voti due volte». E' entusiasta, Giuliano Lazzaretti. Il capo non può mostrarsi dubbioso. «Una grande cosa, come a settembre sul Po».

Era una vecchia osteria, il bar «Al telefono». Sul retro ci sono ancora gli anelli per legare i cavalli. Sala video game, sala biliardo, con vecchie stampe con il Rigoletto ed il Trovatore. Ai tavoli, i giovani appena tornati dal lavoro, dalla zona industriale o da Padova. «Sì, qui noi giovani siamo tutti della Lega», dice Carlo, 22 anni, operaio. «Per ora», aggiunge. «Vieni Andrea, che anche tu sei del Leon». «Ho detto "per ora" perché Bossi, con questa vicenda, è caduto giù. Ma come fa a dire che quelli di San Marco sono stati manovrati dai servizi segreti? E come dare dei coglioni a questi ragazzi che invece sono degli eroi. Il Bossi doveva fare questo: stare zitto, innanzitutto. Poi telefonare a Venezia, che sentissero da Drago, il segretario di Conselve, nostro responsabile. Doveva informarsi, ed avrebbe saputo che quelli che sono saliti sul campanile sono gente nostra, gente che vuole il Veneto libero, come noi. Patrioti, altro che burattini dei servizi. Il giorno dopo, Bossi avrebbe dovuto dire: "Quelli di San Marco sono venuti che vogliono la libertà". Ma non l'ha fatto. Noi ragazzi della Lega, queste cose le abbiamo spiegate lunedì all'onorevole che è venuto per una riunione, in municipio. Spero che le abbia riferite a Milano».

Parla a voce bassa, Carlo, ma attorno si radunano altri giovani e uomini venuti per due chiacchiere e l'aperitivo. «Se avesse telefonato, Bossi, avrebbe saputo che la moglie di Gilberto Buson era della Lega, ed era in lista con noi non vent'anni fa ma nel novembre scorso. Se due più due fa quattro, avrebbe capito che il marito non poteva essere un "provocatore". E invece no. Lui parla e parla, fa i comizi, e dice che Roma è ladrona e la Padania nascerà libera, e che ci sarà la secessione, ma tutto resta come prima. E se qualcuno, stanco di parole, decide di passare ai fatti, come quelli di San Marco, lui dice che sono provocatori. Mi è proprio caduto in basso».

Sui tavoli di legno, il Gazzettino, la Gazzetta dello sport e la Padania. «Bossi è uno che pretende», dice Andrea, operaio a Padova. «Vivoglio tutti sul Po, vi voglio tutti a votare per la Padania. E noi che andiamo. L'anno scorso è stato bello. Giorni e giorni a preparare la trasferta sul fiume. E' stata anche una gita, con il vino, il salame, le nostre bandiere. Domani sarà tutta un'altra cosa. Il clima dell'anno scorso non c'è più. Se mettono il gazebo qui davanti, dove c'è anche la chiesa, molti voteranno, perché la Lega qui ha più del venti per cento, quasi ottocento voti. Ma se lo metteranno davanti al municipio, trecento metri più avanti, credo che molti non fareb-

Il Reportage

Domani il referendum
«Ma Bossi ha tradito
i patrioti di S. Marco»Rabbia
ultrà
nei seg

Gabriella Mercadini

berò la camminata». Prima di dire certe frasi, si guardano in faccia, come se avessero paura di bestemmiare in chiesa. «Insomma, hai visto Bossi l'altra sera a Pinocchio? Sembrava un estraneo, teneva le distanze dai patrioti, sembrava uguale agli altri. A quelli sempre abbronzati, come Fini e Bertinotti, gente che si vede da sempre al mare, non come noi che dobbiamo andare a lavorare in fabbrica e con le tasse abbiamo stipendi che fanno pena. Bossi non ha capito che noi veneti siamo davvero incazzati, e che non scherziamo. A vederlo in televisione, in questi giorni, appare freddo, distante... Se non difende i patrioti di San Marco, come farà a tornare qui, a fare i comizi - ed anche qui pretende che ci siamo tutti, noi della Lega - per dire che la libertà è vicina, che bisogna cacciare i

servi di Roma, che ci sarà la secessione... Queste cose le sappiamo già. A Padova il questore, il capo dei pompieri, il provveditore agli studi, il capo della finanza tutti quelli che comandano sono meridionali. Inutile continuare a parlare. I patrioti di San Marco hanno liberato un pezzo della nostra terra. Hanno fatto un'azione bellissima, che ha fatto discutere tutto il mondo. Qui, nel bar di Cartura, sono arrivati giornalisti dalla Francia, dall'Olanda e dall'Inghilterra, a chiederci di Buson Gilberto. E il Bossi che sempre pretende, in un'occasione come questa, non ci dà niente. Ci si resta male».

Non sono soltanto i giovani, quelli che hanno la bocca amara. «Io lavoro in un albergo - dice un uomo sui 50 anni - e li siamo tutti della Lega e tutti dicono: Bossi xa tradi, Bossi ha tradi-

to». Qualche speranza resta ancora. Si leggono i titoli de «La Padania», che narrano il processo di Mestre: «Si levò un urlo: liberi, liberi». «Quei visi di bravi ragazzi». «Vergognatevi, Veneto libero». «Forse qualcosa - dice Andrea - sta cambiando. Almeno il giornale non li tratta da traditori».

Succhi di frutta o birrette, si parla del futuro. «Secondo noi, se li tengono in galera, sbagliano. Immagino lo Stato italiano che dice: "Questi sono terroristi, eresteranno in carcere vent'anni". Il giorno dopo, in tutte le piazze del Veneto, ci saranno manifestazioni. "Liberate gli otto patrioti", e via dicendo. Chi fa le manifestazioni? E' semplice: se non le fa Bossi, le facciamo noi. E possiamo dire anche di più: secondo noi, se quelli non vengono liberati, ci saranno altri che prenderanno il loro posto. Il mo



Gabriella Mercadini

gi della Lega

La Testimonianza

La moglie di Buson: «Vuole il Veneto libero, lo spiega in una lettera a tutti i concittadini»

DALL'INVIATO

CARTURA (Padova). Ci sarà anche lei, Alessandra Zaccaro, 39 anni, oggi sotto il gazebo della Lega, a dire sì all'indipendenza della Padania. «Può essere un passo avanti, una presa di coscienza», dice, anche se non sembra molto entusiasta. La donna - «imprenditrice tessile», era la qualifica scritta sul depliant elettorale della Lega nord, quando a novembre era candidata - è la moglie di Gilberto Buson, 45 anni, arrestato nel campanile di San Marco. Hanno cinque figli, dall'asilo alla scuola superiore.

Una casa fuori dal paese. Ufficio e laboratorio tessile a piano terra, l'abitazione al primo piano. Una voliera per le tortore in giardino. «Mio marito l'ho visto un attimo, al processo. "Stai bene?". "Sì, tutto o.k.", mi ha risposto. Magli occhi non era-

no beivivi».

Donna decisa, la signora Buson. L'avvocato l'ha pregata di non esposti troppo, per non far danno al marito. Lei sta attenta, ma non nasconde certo le sue idee. «Prima di tutto vorrei ricordare che mio marito è cacciatore - ecco, guardi, questa è la sua licenza - e che quando è andato in San Marco ha lasciato a casa il fucile, ben custodito. Se voleva fare del male, avrebbe lasciato l'arma a casa? E poi, quello che ha fatto... dipende dai punti di vista. Se guardiamo tutta la vicenda da parte di noi veneti, Gilberto e gli altri non ha fatto altro che liberare un pezzetto di casa loro. Ed è sbagliato giudicare la vicenda da un punto di vista italiano».

I bambini scendono dalla scala interna ed invadono il minuscolo ufficio. «Su di me hanno scritto cose di tutti i colori, anche quelli che non

mi hanno mai visti. In un articolo appaio come una chiocchia sommersa dai figli, in un altro mi trattano come una nonna... Quello che mio marito ha fatto, è una cosa positiva. Ha risvegliato lo spirito veneto, e quelli che dormivano hanno avuto almeno un sussulto. Lo capisco anche dalla solidarietà che c'è attorno alla mia famiglia: io credo che sia umana, ma anche politica».

E' felice, Alessandra Zaccaro, quando racconta l'occupazione di San Marco. «Io ho avuto la notizia alle sette del mattino, da un telegiornale. Mi sono emozionata. Come, hanno messo la bandiera del Leone sul campanile, hanno liberato la piazza... Mi è venuto in mente il primo uomo sulla luna, che metteva la bandiera. E mia zia mi telefona e dice: "Hai sentito? C'è un carro armato in piazza San Marco. Ma come hanno fatto, se là non possono andare nemmeno le macchine?"».

«Io ero tranquilla, quella mattina. Sapevo che Gilberto era via, in Slovenia. Così mi aveva detto. Qui in Italia noi artigiani non riusciamo più a lavorare, ed allora pensavamo di andare in Canada, terra di libertà. Ma ci sono troppi problemi... Ed allora Gilberto mi ha detto: vado in Slovenia, a vedere se si può avviare un'attività. Tranquilla fino ad una certa ora: là sventolava la bandiera della Serenissima, e mio marito mi parlava sempre del Veneto che doveva tornare ai veneti. Quando in televisione l'ho visto, che lo porta-

vano fuori dal campanile, non mi sono stupita troppo: avevo già capito che...altro che Slovenia».

La Digos in casa, le perquisizioni. «Io sono stata candidata della Lega. Mio marito diceva invece che su Bossi non si può fare affidamento. Ma fra di noi, mai uno screezio. La storia del Veneto ci ha appassionati tutti e due. Su in casa abbiamo i libri di Fredrich Lane, Alvise Zorzi, Federico Bozzini, e tanti opuscoli, presi alle mostre dell'archivio di Stato di Venezia. Si studiava assieme il governo della Serenissima: com'era la diplomazia, com'era l'ecologia... Io sono convinta che, se la gente veneta leggesse i libri, si sveglierebbe davvero, e nessuno vorrebbe più restare con l'Italia».

Un foglio scritto a macchina, chiuso in una busta. «E' una lettera, che Gilberto l'altro giorno ha dettato a mia figlia, che ha potuto andare a trovarlo in carcere. Dice che non ha fatto niente di male, e che ha fatto ciò che tutti dovrebbero fare». La lettera è indirizzata alla «Comunità di Cartura», ed a quella di Pernumia, dove Buson è nato. «Oggi la portiamo ai parroci dei due paesi, per chiedere se possono leggerla in chiesa, domani». «In fin dei conti la lettera l'ha scritta per fare conoscere il suo pensiero: la possiamo dare anche a lei».

«Sono Gilberto Buson - scrive il soldato della Serenissima - e voglio assicurare coloro che mi conoscono, bene o in parte, che sono e resterò sempre quello di prima. L'infor-

mazione di questi giorni non mi ha certo messo in una bella luce».

E' preoccupato, l'uomo, per «il buon nome di Pernumia e di Cartura». Ma assicura che sarà «riportato in alto dalla Verità che solo il tempo e la Storia sanno dare». Nessun colpo di sole, assicura. «Vi informo che il mio è stato un gesto ragionato, consapevole delle conseguenze, animato solo da una grande voglia di riscatto della nostra Terra, della nostra identità. Riscatto da uno Stato lontano e asfissiante». Dice che «partecipare alla liberazione del Veneto era diventata una necessità, per riacquistare i grandi valori di libertà e di autogoverno. Finalmente padroni in casa nostra, sia nel bene che nel male». «Non pretendo che tutti pensino come me, ma spero che tante persone facciano uno sforzo per capire il mio gesto, che è e resterà sempre per il bene del Veneto. Invito tutti ad avere coraggio in sé stessi, per riavere quel benessere materiale e spirituale che da sempre è nostro». Il «compaesano» Gilberto Buson si rammarica perché, in questo mese di maggio, non potrà «sicuramente» partecipare alle rogazioni ed alla benedizione delle croci, che vengono poi piantate nei campi per scongiurare la grandine. «I miei figli lo faranno per me. Sono piccole ma grandi cose per chi ha origini contadine». Uno dei figli più grandi si preoccupa. «Ma cosa dice il papà? Chedobbiamo fare i contadini?».

[J.M.]

tivo è semplice: quei ragazzi hanno fatto quello che tanti di noi sognano di fare, ed ancora non hanno fatto. Per essere chiari: non è che pensiamo di mettere su un gruppetto, facciamo di otto persone, e di andare in San Marco. Ma se c'è da lottare per la liberazione dei patrioti, si parte non in otto ma in ottocento. I tempi sono maturi, lo si capisce benissimo: c'è forse qualcuno, in questa terra, che abbia detto che i ragazzi della Serenissima hanno fatto qualcosa di male?».

Una fotografia pubblicata dal Gazzettino mostra un cartello della Lega Veneta, scritto a mano nel 1980. «Imporghe el taljan ai fioi a vol dir tajarghe la so lengoa». «Gli eroi del campanile - dice Andrea - hanno dimostrato che la Serenissima repubblica non è mai stata abbattuta, ed esiste ancora. Ci hanno dato una lezione. Noi, fino

In alto particolare di distintivi e adesivi della Lega su una camicia verde
In basso un'attivista veneto del partito di Bossi

ad oggi, siamo stati nella Lega - e penso che resteremo ancora, perché qualcosa di meglio non lo vedo - soprattutto perché siamo incalzati con le tasse e cose e simili. Io mi alzo alle sei per andare a Padova a lavorare, torno a casa alle sette di sera: tredici ore fuori per 1.260.000 lire al mese. Se uno deve mantenere una famiglia, o pagare la casa, va nelle cooperative che "vendono" gli operai ai mercati ortofrutti-coli o alle aziende che hanno bisogno ma non vogliono assumere. Lì si arriva a prendere 2 milioni e qualcosa al mese. Ma lavori soprattutto di notte. E tutto questo per mantenere gli abbronzati di Roma. Vede, anche Buson Gilberto era pieno di rabbia per questioni economiche: aveva dieci ragazze nel suo laboratorio di maglieria per conto terzi, ed aveva dovuto chiudere: ultimamente aveva solo una ra-

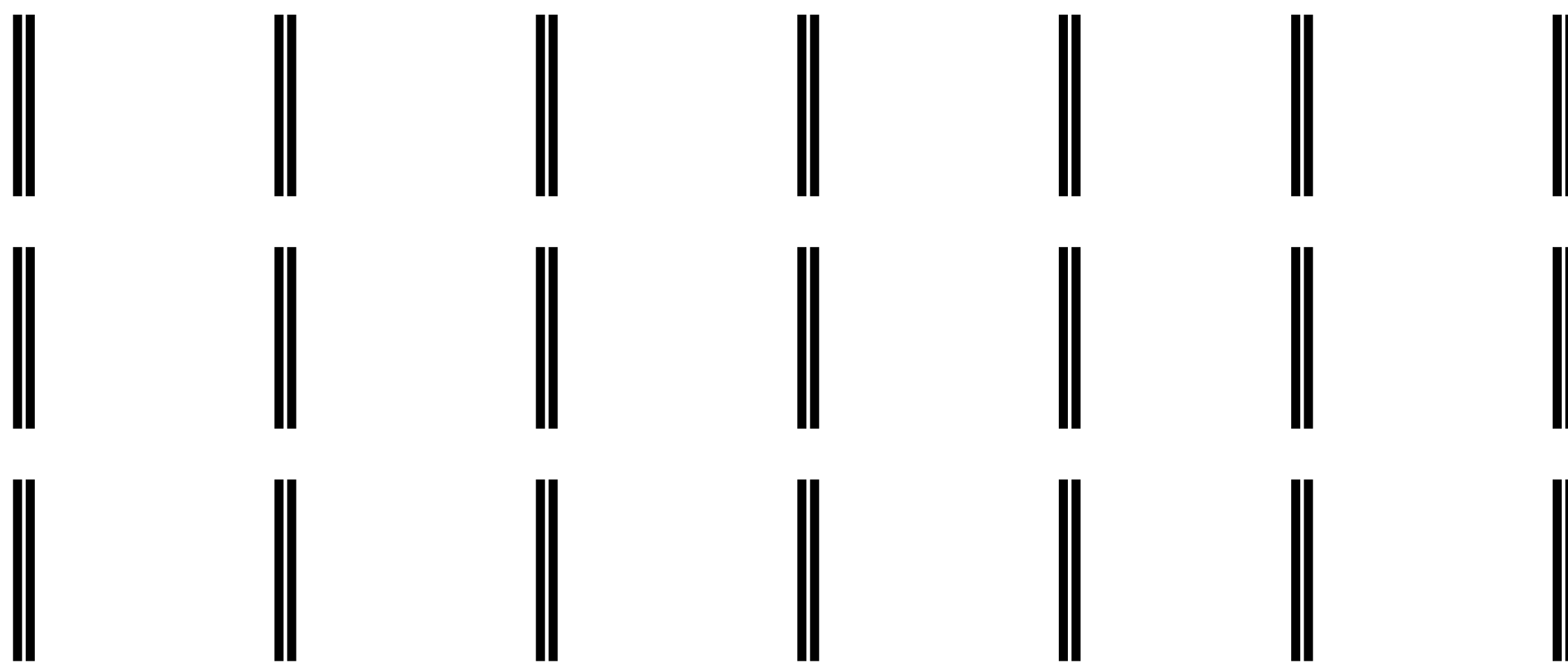
gazza. Lui che ha studiato la storia ha capito che gran parte dei nostri guai dipendono dal fatto che i veneti, in Veneto, non sono padroni di niente. E allora non basta dire: ci sono troppe tasse. E' andato a liberare piazza San Marco, perché tutti possiamo tornare liberi».

Su un tavolo, un depliant della Lega nord spiega che «Non fare la padania, costa troppo». Per tenere l'Italia unita - dovremmo accettare 13 milioni di immigrati extracomunitari entro dieci anni, chiamati dai governi e dai partiti italiani per impedire il diritto dei cittadini padani all'Autodeterminazione, con il voto centralista degli immigrati (sinistra italiana) e degli italiani all'estero (destra italiana)». E' come toccare un nervo scoperto. «Nigeriani, senegalesi, marocchini... A Padova dopo le nove di sera

non giri più. La città è in mano loro. Gli albanesi? Quelli non ti rubano il lavoro, perché non hanno voglia di lavorare: ti rubano la macchina, ti rubano in casa... Il razzismo non c'entra, è che non si può accettare che facciano, anche loro, i padroni a casa nostra».

Sono paesi, questi, dove i ragazzi non vanno a scuola anche perché, se hai il diploma, il padrone non ti vuole. «Non vogliono in fabbrica - dice il sindaco di Pontelongo - chi ha un grado di istruzione superiore al loro». Moreno, 18 anni, è uno dei pochi giovani di Cartura che sfida la sorte. Terza magistrale e tessera della Lega. «Perché 1.100 anni di storia della Repubblica veneta - dice - non si possono nascondere in undici righe del mio libro di testo. E' perché la storia non è quella fatta da quel ciarlatano

di Garibaldi e da quel massone di Mazzini». Anche Moreno, oggi, sarà sotto il gazebo, a fare servizio. «Sarà un giorno che passerà alla storia», dice. Ma si pensa ad altro, nei paesi circondati da campi di bietole ed asparagi. Si pensa a Gilberto Buson, che «anche se era uno strano, che non si fermava mai al bar con noi», adesso è un eroe. Si pensa agli altri del «commando», che «non si sa perché sono in carcere: il mitra che dicono di avere trovato, chi l'ha visto? Perché non l'ho fatto vedere in televisione?». «Noi pensiamo ai patrioti che sono tenuti lontano dalle loro famiglie, da quello stesso Stato che ha liberato Felice Maniero, che adesso fa l'imprenditore. Lui spacciava e uccideva, i nostri hanno alzato una bandiera». E le bandiere del Leon, nella notte veneta, danno più emozione di un gazebo bianco.



UNITÀ X CASSETTA

+

L'Intervista

don Duilio Corgnali



La basilica di San Marco a Venezia

Parla il presidente dell'associazione della stampa cattolica
«Siamo in campo per evitare il peggio La Padania? Ma Friuli e Venezia Giulia se ne sentono fuori»

«Chiesa federalista? Lo chiedono i fedeli»

A don Duilio Corgnali, presidente della Federazione nazionale dei settimanali cattolici (138 con oltre un milione di copie) chiediamo di spiegare le ragioni che hanno spinto i vescovi del Friuli Venezia Giulia a scrivere a Massimo D'Alema, presidente della Bicamerale.

Soprattutto, don Duilio, le chiediamo di farci capire, dall'osservatorio dei settimanali cattolici, come si possa uscire da una situazione carica di pericoli per lo stesso sistema democratico dell'intero Paese.

«L'iniziativa dei vescovi come dei settimanali cattolici è nata dalla base che ha sollecitato la Chiesa a dare una sua risposta. Negli ultimi due-tre anni, ossia da quando la Lega, pur facendosi interprete di reali bisogni popolari, ha dato ad essi prospettive secessioniste che non possiamo condividere, molti giornali hanno parlato di parroci ed anche di alcuni vescovi schierati con la secessione. La situazione, invece, è molto più complessa nel senso che, al di là di alcuni atteggiamenti individuali, la Chiesa del Friuli Venezia Giulia e del Nordest, ma direi l'intera Chiesa italiana è per il federalismo solidale e, quindi, è per le autonomie locali con poteri reali ma in un quadro unitario del Paese. I nostri settimanali, che come ha rilevato lo scrittore Camon non figurano nelle rassegne stampa dei ministri e dei politici, hanno documentato, prima ancora che esplodessero gli atti eversivi come quelli del campanile di Venezia, le ragioni antiche, storiche che hanno sempre spinto le nostre popolazioni ad essere protagoniste di una soggettività sociale che, ieri come oggi, mai sopporta il peso di un apparato burocratico centralizzato. È su questa realtà che è mancata la riflessione dei governi passati ed è carente quella dell'attuale governo come del Parlamento».

I vescovi, quindi, hanno voluto lanciare un segnale forte perché si analizzi le cause profonde delle aspirazioni federaliste?

«Certamente. Per esempio, la Regione Friuli Venezia Giulia ha uno Statuto speciale, ma tutto è stato realizzato con grande ritardo, nel 1963, tenuto conto che si è dovuto aspettare la definizione della questione di Trieste che era "città libera". Tuttavia questa regione ha sempre coltivato la cultura dell'autonomia per delle ragioni che sono insite alla stessa realtà regionale. Qui convivono accanto ai friulani, minoranze slovene, tedesche che fanno della regione ciò che è stata da duemila anni, dai tempi di Aquileia, ossia un crocevia di queste tre culture: l'italica, la slava e la tedesca con tutti i riflessi anche di politica internazionale. Noi siamo stati tra i primi ad essere interpellati dai problemi che sono emersi dopo il 1989. Questa regione ha una frequentazione di cultura mitteleuropea. Qui, prima ancora del 1989, fu costituita l'Alpe Adria con l'intento di promuovere relazioni economico-commerciali con l'ex Jugoslavia, con l'Ungheria e con l'Austria. E, ancora oggi, nonostante gli sconvolgimenti del 1989, sono frequenti gli incontri dei nostri industriali, dei nostri rappresentanti istituzionali e dei nostri studiosi con la Carinzia, con la Slovenia, con la Croazia. Ma ci vogliono strumenti nuovi. Anche le Chiese, dal 1978 ad oggi, hanno innescato un processo di avvicinamento. Il vescovo di Udine, mons. Alfredo Battisti, ha fatto molto per favorire l'annuale incontro del 15 agosto dei rappresentanti di questi popoli. La Federazione dei settimanali cattolici ha organizzato dei meeting tra giornalisti a Venezia, a Lubiana, a Budapest, a Klagenfurt».

E il governo, il Parlamento non hanno recepito questi fatti e le esigenze che li sottengono?

«Ho citato questi esempi per far rimarcare che, non solo, nel Friuli Venezia Giulia ma in tutto il Nord Est l'autonomia ha un significato molto grosso, come del resto ha detto più volte anche il sindaco di Venezia, Massimo Cacciari. Ma il sistema politico italiano non ha recepito questa complessa e motivata esigenza della base. Perciò, i vescovi stanno facendo quello che loro viene chiesto dalla base e cioè di essere degli indicatori preziosi anche per la politica per-

ché quest'ultima intercetti la realtà della gente e si superi la delicata situazione che si è creata».

È, quindi, la prima volta che i vescovi del Friuli e della Venezia Giulia hanno posto il problema, pur respingendo le proposte separatiste di Bossi e gli atti eversivi?

«La condanna di ciò che è accaduto a Venezia è netta e lo ha detto chiaramente anche il presidente della Cei, card. Camillo Ruini, parlando all'assemblea dei vescovi italiani. Ma i vescovi invitano il governo, il Parlamento a non sottovalutare l'humus in cui certi atti, seppure sbagliati, possono maturare. Il Friuli Venezia Giulia non ha nulla a che vedere con la Padania e gli stessi leghisti di questa regione non vogliono confondersi con essa. Qui c'era un patriarcato, c'è stata una autoidentificazione sul piano culturale e politico per cui si sente diverso anche dal Veneto. La sua condizione anche geografica lo mette in un continuo rapporto, però, con diverse realtà ma nel senso di cooperare, non dividere».

Si potrebbe dire che la Chiesa abbia assunto, rispetto alle istanze popolari, quella guida che finora mancava?

«La Chiesa ha lanciato l'idea del federalismo solidale per tentare di dare un orientamento che aiuti a sbloccare l'inerzia e ciò che si è inceppato sul piano istituzionale. Il federalismo solidale vuole significare, rispetto a certe tendenze separatiste ed eversive, unità del Paese ma articolata con la valorizzazione delle autonomie a livello di Comuni, Province e Regioni. Si tenta, così, di dare a tutte queste energie ribollenti un orientamento ed una soluzione a carattere positivo. Insomma, rispetto a quelle tendenze ribellistiche, confusionarie ed inconcludenti che abbiamo visto emergere dalla trasmissione *Pinocchio*, si tratta di valorizzare le istanze reali ma con un federalismo solidale ed unitario. Quella trasmissione era talmente scombinata che, anziché consentire il ragionamento, ha favorito il deragliamento continuo dell'intelligenza. Tuttavia, inviterei a riflettere sulle ragioni di fondo che spingono anche a fare discorsi persino deliranti. Ora la Chiesa, che convive con la gente e respira questo disagio diffuso, ha voluto dare un grido d'allarme e un contributo perché non si perda più tempo. Ecco perché i vescovi si sono rivolti al presidente della Bicamerale, on. Massimo D'Alema, investendone tutti i suoi componenti. Spetta, ora, a questi ultimi, senza distinzione, avere più coraggio, più lungimiranza per superare preoccupazioni e timori di corto respiro per guardare finalmente alto, perché il rinnovamento istituzionale dell'Italia non può più attendere».

In tutto questo quale ruolo svolgono i settimanali cattolici diocesani nell'orientare la gente del Friuli Venezia Giulia e di tutto il Nord Est?

«Noi abbiamo 138 settimanali con oltre un milione di copie. Nel Friuli, Veneto e Trentino Alto Adige abbiamo 18 settimanali con oltre 300 mila copie ben presenti e radicati nelle famiglie. Alcuni hanno pagine anche in sloveno, tedesco, friulano e ladino per parlare alla gente nelle loro lingue. Basti vedere la *Vita cattolica* di Udine, la *Vita del Popolo* di Treviso, la *Vita del Popolo* di Belluno, *Vita Trentina*, *Verona fedele*, la *Voce dei Berici* di Vicenza. Poi abbiamo radio e tv locali molto seguite. Il loro ruolo, perciò, è piuttosto importante».

Si può dire che le Chiese vanno riprendendosi una certa leadership piuttosto appannata?

«Certo, i cambiamenti avvenuti, la scomparsa di punti di riferimento come la Dc, la nascita della Lega hanno creato delle difficoltà e posto nuovi problemi. Ma le Chiese locali non hanno mai dismesso di farsi carico dei bisogni della gente. E stanno ora riprendendo un ruolo di orientamento sempre più incisivo, facendo leva sui valori cristiani del bene comune. Ci auguriamo che serva di stimolo anche alla Bicamerale».

Alceste Santini

Sabato 24 maggio 1997

14 l'Unità

LA BORSA

Dati e tabelle sono a cura di Radicoor

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

CHE TEMPO FA

CHE TEMPO FA table with columns for city, temperature, and weather conditions. Includes cities like Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

TEMPERATURE ALL'ESTERO table with columns for city, temperature, and weather conditions. Includes cities like Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenhagen, Ginevra, Helsinki, Lisbona.

Il Servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia. SITUAZIONE: su tutte le regioni la pressione va gradualmente aumentando; tuttavia una debole circolazione ciclonica, in quota, continua a mantenere condizioni di moderata instabilità sul settore nord-orientale. TEMPO PREVISTO: al nord sereno o poco nuvoloso su Piemonte, Liguria, Valle d'Aosta e Lombardia; irregolarmente nuvoloso sul resto del nord con possibilità di locali piogge in prossimità dei rilievi. Nel corso della giornata la nuvolosità tenderà ad intensificarsi, sulle Alpi in genere e sul settore nord-orientale, e durante il pomeriggio, le precipitazioni si estenderanno anche su queste zone. Al centro e al sud: cielo in prevalenza sereno o poco nuvoloso. Nel pomeriggio, nubi termooconvettive, si svilupperanno in prossimità dei rilievi dando origine, sull'Appennino centrale, a locali rovesci o temporali. TEMPERATURA: in lieve aumento nei valori massimi sulle regioni meridionali. VENTI: deboli di direzione variabile o a regime di brezza lungo le coste durante il pomeriggio. MARI: tutti poco mossi, con moto ondoso in aumento sul Mar di Sardegna.

Sabato 24 maggio 1997

4 l'Unità

LE IDEE

Lo studioso e l'opera
Borsista
del «Croce»
Uscì dal Pci
nel 1956

Borsista nel 1955-56 presso il napoletano Istituto italiano per gli studi storici (la celebre «scuola di Croce»), allievo di Delio Cantimori, Renzo De Felice fu nel 1956 tra i firmatari del «Manifesto dei 101», che esprimeva il dissenso degli intellettuali comunisti nei confronti dei fatti d'Ungheria e del sostegno del Pci alla politica dell'Urss. I suoi primi studi furono indirizzati all'edizione dei testi del giacobinismo italiano e alle sue vicende. Vanno ricordati, nel 1962, *I giornali giacobini italiani*; nel 1964, in collaborazione con Cantimori, *I Giacobini italiani*; nel 1965, la raccolta di saggi *L'Italia giacobina*. Nel 1961, tuttavia, presso Einaudi, era uscita, come prima e già ampia testimonianza di un interesse che sarà poi esclusivo, la *Storia degli ebrei in Italia sotto il fascismo*, che suscitò un vespaio in seno al partito radicale e ai collaboratori de «Il Mondo», per avere citato, tra i relatori di un congresso antisemita del 1939, Leopoldo Picardi, segretario appunto del partito radicale. Tesi del libro, contestata di recente da Michele Sarfatti nell'Annale della Storia d'Italia Einaudi dedicato a *Gli ebrei in Italia*, è che il fascismo divenne opportunisticamente antisemita, accodandosi, per ragioni di politica estera, al nazismo: Sarfatti ha dimostrato che forti manifestazioni di antisemitismo furono presenti in Italia prima dell'alleanza tra il Duce e Hitler.

Nel 1965, uscì poi, presso Einaudi, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, con una enigmatica prefazione di Cantimori, il quale credette di vedere nel Mussolini di De Felice, le idee della propria giovinezza, segnata da un'adesione al fascismo di tipo repubblicaneggiante e nazionalmazziniano. Il libro suscitò qualche polemica proprio in ragione dell'aggettivo «rivoluzionario». Mussolini avrebbe infatti mantenuto un carattere «rivoluzionario» anche dopo avere fondato i fasci di combattimento. E oltre. Una tesi, questa, apparentabile alle posizioni del primo Nolte e a quelle espresse poi da Sternhell. Nel 1966 fu poi la volta di *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925* e nel 1968 di *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello stato fascista 1925-1929*. In discussione furono sempre la natura rivoluzionaria del fascismo, la lotta in esilio di un'anima conservatrice, il contrasto tra il «fascismo-movimento» e il «fascismo-regime». Nel 1969, e più volte in seguito, uscirono, presso Laterza, *Le interpretazioni del fascismo*, essenzialmente tre, la marxista, la gobettiana, la crociana.

In *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, uscito nel 1974, ciò che fu oggetto di discussione e di polemica fu soprattutto la questione del «consenso». Come può essere «misurato» in uno stato totalitario? In molti, tuttavia, ammetteranno poi che una qualche forma di consenso vi fu. Nel 1975, presso Laterza, uscì *L'intervista sul fascismo*, a cura di Michael Ledeen, dove De Felice esternò e sintetizzò molte delle sue posizioni. La polemica fu alta. Le novità non erano molte rispetto ai grandi libri. Ma il libretto assunse un sintetico carattere di manifesto defeliciano. Nel 1981 uscì *Mussolini il duce. Lo stato totalitario 1936-1940*.

La tesi che più fece discutere, così come per i due tomi del primo volume di *Mussolini l'alleato (L'Italia in guerra. I. Dalla guerra «breve» alla guerra «lunga»*. *II. Crisi e agonia del regime*), uscito nel 1990, fu la differenza, sempre sostenuta da De Felice, tra l'Italia fascista, già «rivoluzionaria», e la Germania nazista, sempre «razionaria». Mussolini, sostiene De Felice, fu attratto dal brutale alleato per molti ragioni, e anche per una sorta di fatalità, ma tenne sempre a non «nazificare» il fascismo e l'Italia. Il resto è cronaca recente. Nel 1969, nelle *Interpretazioni del fascismo*, De Felice aveva scritto che compito della storiografia non era «la ricerca di assurdi revisionismi». La sua parabola sembra ora una corsa al rialzo, dove De Felice, allargando il dibattito e costringendo gli altri a rincorrerlo, ha, di continuo, «revisionato» soprattutto se stesso e non l'inesistente ortodossia da lui definita «vulgata antifascista». [B. Bon.]

Arriva l'ultimo volume della grande biografia mussoliniana di Renzo De Felice. Oggi a Torino la presentazione

Quando il Duce obbedì al suo Führer E la Rsi divise l'Italia in rossi & neri

Un lavoro purtroppo incompiuto a causa della prematura scomparsa dell'autore, e che arriva sino alla primavera del 1944. Tra le tesi di fondo, la nascita dello stato repubblicano per volere di Hitler. E il prevalere della «zona grigia» tra i campi avversi.



La mappa del libro

Renzo De Felice, nato a Rieti nel 1929, è morto a Roma nel maggio 1996 senza poter concludere l'ultimo volume della sua monumentale opera su Mussolini. Fra le sue carte, come scrive nella «Premessa» la moglie Livia, sono state trovate le bozze dei primi tre capitoli, non riviste da De Felice, e la stesura dattiloscritta di una parte del quarto capitolo. Il libro, così com'è, preparato dagli amici e allievi Emilio Gentile, Luigi Goglia e Mario Missori, copre un arco cronologico che va dalla caduta del fascismo sino ai primi mesi di esistenza della Repubblica Sociale. Il primo capitolo ha a che fare con la prigionia di Mussolini, con la sua liberazione e con la nascita della Rsi. Il secondo tratta la catastrofe nazionale dell'8 settembre. Il terzo racconta la contrapposizione tra fascisti e partigiani, il dramma del popolo italiano durante la «guerra civile» e l'atteggiamento degli italiani dopo l'8 settembre. Il quarto capitolo ricostruisce i primi mesi della Repubblica Sociale, dall'autunno del '43 alla primavera del '44, dal punto di vista delle sue vicende interne e dei rapporti con i tedeschi. In appendice sono pubblicati dieci documenti. Del volume defeliciano discutono oggi al Salone del Libro di Torino (presso la sala Berlino alle ore 18) Elena Aga Rossi, Ernesto Galli della Loggia, Silvio Lanaro, Gian Enrico Rusconi.



Mussolini, primavera del '44, parla a ufficiali italiani e tedeschi, in alto Renzo De Felice

Esce finalmente, purtroppo incompiuto, a causa della prematura scomparsa dell'autore, l'ultimo volume della ciclopica biografia di Mussolini scritta nell'arco di oltre trent'anni da Renzo De Felice. Senza alcun dubbio, pur arrendendosi alla narrazione alla primavera del 1944 un libro attesissimo. Eppure, quasi tutte le proposte storiografiche che contiene erano state anticipate, con una certa rudezza espressiva, nel volumetto-intervista «Rosso e nero», uscito, a cura di Pasquale Chessa, all'inizio del settembre 1995.

Dopo «Rosso e nero»

Molte polemiche, che coinvolgevano gli stessi problemi della convivenza tra italiani nell'Italia repubblicana, erano in quei giorni rimbombate sui giornali e sui rotocalchi. Un paio di libri, in risposta a De Felice, uscirono nei mesi successivi (Enzo Collotti e Lutz Klinkhammer, «Il fascismo e l'Italia in guerra», Ediesse, 1996; Nicola Tranfaglia, «Un passato scomodo. Fascismo e post-fascismo», Laterza, 1996).

Il tono, subito apparso in «Rosso e nero», aggressivamente sulfureo e anche provocatorio - De Felice, studioso avvezzo alle corse di gran fondo, non aveva un gran talento per le stocche sapide e rapide - si attenua ora felicemente, eritrova i suoi ritmi abituali. Si apre, il volume, là dove era chiuso il precedente. Con la caduta del fascismo e le vicende convulse dell'Italia dei 45 giorni. Protagonista del primo capitolo, prima di sparire dall'orizzonte storiografico di De Felice (salvo qualche apparizione nel quarto), è lui: il Duce, un «uomo finito», per dirla alla Papini, travolto dal proprio fallimento e desideroso di abbandonare la politica.

È evidente che il nuovo governo non sa cosa fare di Mussolini. Vari trasferimenti vengono effettuati prima che il Duce arrivi sul Gran Sasso. Mussolini ha paura di essere trasferito. È depresso, a poco valgono alcuni colloqui con qualche sacerdote, tenta persino un suicidio: si produce solo poche scalfitture a un polso. Risulta chiaro, per De Felice, che Badoglio non vuole che Mussolini finisca subito nelle mani degli Alleati. Potrebbe, in un momento molto delicato, raccontare cose spiacevoli per i poco gloriosi protagonisti della fuga a Brindisi. Mussolini, a sua volta, non desidera essere liberato dai tedeschi.

Al cospetto di Hitler

Il 14 settembre, comunque, è al cospetto di Hitler. Comincia «oborto collo» l'ultimo capitolo della sua vita. Himmler e altri considerano «superati» Mussolini e il fascismo. Hitler, tuttavia, lo ammira ancora, insieme a Graziani, e gli impone di diventare il capo di un nuovo fascismo con la minaccia, in caso contrario, di trasformare l'Italia occupata alla stessa stregua della Polonia. Mussolini, patriotticamente, accetta. Ostaggio dei nazisti, sarà

d'ora in poi l'ombra di se stesso. Nasce così la Repubblica Sociale, uno Stato non solo «collaborazionista», ma anche una sorta di junior Partner sottomesso al Reich. Ciò rende migliore, per De Felice, la sorte degli italiani. Tuttavia, la formazione della Rsi è all'origine della «guerra civile» tra italiani, fenomeno che per De Felice è comunque alla sola Jugoslavia (affermazione un po' temeraria). Senza la Rsi, infatti, la Resistenza, sarebbe stata solo nazionalpatriottica e militare. Così invece la Resistenza, pur proclamandosi guerra di liberazione, diviene guerra civile e, quindi,

■ **Mussolini l'alleato II. La guerra civile.**
di Renzo De Felice
Einaudi
pp. 768; lire 100.000

guerra di classe, con notevole presenza dei comunisti. Ma il caso della Francia sembrerebbe smentire questa osservazione sull'unicità di Jugoslavia e Italia. Dato, e per nulla concesso, che in Francia non vi sia stata guerra civile tra francesi, i comunisti vi giocarono comunque un

ruolo e nell'immediato dopoguerra ebbero un peso elettorale persino superiore a quello dei comunisti italiani. Mussolini, ad ogni buon conto, subendo il diktat del Führer, salva gli italiani da un destino polacco e insieme - senza prevederlo? - innesca un processo che poi ne gli italiani contro gli italiani.

A questo punto Mussolini, Duce debolissimo, praticamente sparito. Sarebbe certo ricorso nella parte che De Felice non ha potuto scrivere.

Ma è tutto il lavoro di De Felice che, anche nei volumi precedenti, si divide tra la minuziosissima biografia, con

risvolti psicologici frequenti, e la più generale storia d'Italia. I due piani, inevitabilmente si sovrappongono e si divaricano. In quest'ultimo volume, del resto, non vi è più, per lo stato delle fonti, l'immensa ricognizione documentaria e archivistica che ha reso straordinaria e in-

ludibile l'opera defeliciano sia su Mussolini che sul fascismo. De Felice si serve allora, avvicinandosi al modus operandi di Nolte, soprattutto della sterminata e assai più «soggettiva» memorialistica esistente, che dimostra peraltro di possedere con la consueta ricchezza di informazione. Con Mussolini lontano, è così l'8 settembre, fatto di sbigottimento, paura, apatia, impotenza, rassegnazione, cupio dissolvi, disonore militare, «morte della patria» (per usare l'espressione tratta da *De profundis* di Salvatore Satta), ciò che viene posto in primo piano. I badogliani sono «miserabili», la passività è diffusa, l'Italia è allo sbando. L'8 settembre è peggio, molto peggio, del giugno francese del 1940. De Felice, accuratamente, respinge a priori ogni confronto con la Francia, come se prevedesse le possibili obiezioni, e fa dell'Italia un caso incomparabile.

Lo sbandamento e la fuga sono all'origine sia del reclutamento nella Rsi, dove si va per avventura, per senso dell'onore, o per se-

guire la corrente, sia dei primi nuclei della Resistenza, che «fugono» in montagna e si danno alla macchia. Il 1943-45 sarebbe la conseguenza dunque del «peccato originale» dell'8 settembre (peccato di chi? dell'Italia intera, parrebbe), così come tutta la vicenda dell'Italia repubblicana porterebbe ben visibili le stimate di quel giorno infausto, che non si capisce se sia stato una fine o un inizio. Ben poca importanza hanno dunque il Cln e i partiti politici nell'«eziologia» della Resistenza. La Resistenza è infatti lo spontaneo prodotto dello sbandamento. Ma ecco che, misteriosamente, arrivano i comunisti, non più di 4.000-6.000 prima del 25 luglio. E subito, mandando a benedire la spontaneità, crescono di numero, si pongono contro «l'attentismo», egemonizzano la lotta armata e le altre formazioni politiche, trovandosi sempre, sulla base delle ricerche negli archivi ex-sovietici di Aga Rossi e Zaslavsky, in perfetto accordo con Mosca, alleata peraltro

con Londra e Washington. Il loro obiettivo - non è proprio facile concordare con De Felice - sarebbe nientemeno che la «dittatura del proletariato». Il Pci diventa in realtà - ma De Felice non approfondisce questo aspetto, perché nega alla stessa Resistenza questi caratteri - partito «di massa», partito «nazionale»; resta, è vero, stalinista, ma subisce l'impatto del terreno popolare e «italiano» su cui si insedia, arrivando a mutare largamente natura - ai di là delle intenzioni della sua *leadership* - e ad ereditare, sino ad essere condizionato, le tradizioni socialiste e riformistiche. La Resistenza, comunque, nonostante i grandi sforzi dei comunisti, non riesce invece per De Felice ad assicurarsi l'egemonia sulla società del Centro-Nord, dove prevale, nella maggioranza «zona grigia», l'apatia, favorita dalle difficoltà incontrate dalle truppe tedesche d'occupazione e dal dualismo di poteri tra nazisti pur dominanti e fascisti pur subalterni, la qual cosa perfeziona negli italiani l'«etera» arte di arrangiarsi. Il fatto è - se non si vuole piantare come un monolite metafisico l'8 settembre nel ventre della storia d'Italia - che la guerra fascista era diventata ben presto impopolare, così come il regime che l'aveva prodotta. Il 25 luglio e l'8 settembre furono così, per gli italiani, un'ennesima «rivelazione», in senso gobettiano. Date le circostanze, la partecipazione alla Resistenza, più guerra di liberazione che guerra civile, fu tuttavia notevolissima, e a stretto, anche se non sempre idilliaco, contatto con le potenze democratiche, oltre che con l'Urss. Mussolini stesso, del resto, sperava che Hitler facesse una pace separata con Stalin.

Riscossa incompresa

Il rifiuto della guerra fascista non divenne insomma, al di là di qualche presenza «liberale», come sembra trasparire da De Felice, o particolarmente privatistico generalizzato, sotto mendaci spoglie patriottiche, eversione rissista antinazionale. Divenne riscossa nazionale, ricostruzione civile e, in circostanze difficili, invenzione pluralistica della democrazia repubblicana. Dobbiamo comunque, rimpicciando l'incompletezza dell'opera, e al di là di ogni legittimo dissenso, essere grati a De Felice. E non solo per la mole documentaria che ci ha lasciato. Ma anche perché ci ha incassentamente obbligato a rიდiscutere le nostre origini e le ragioni, assai meno vacillanti di quel che si è voluto far credere, del nostro «stare assieme». Grazie a lui, soprattutto quando con lui non ci troviamo d'accordo, sappiamo meglio chi e che cosa sono stati sono gli italiani.

Bruno Bongiovanni

Un saggio della Heller passato inosservato e pubblicato per i tipi de «Il Mulino»

La morale moderna? Universale e incerta

Il libro si intitola «Filosofia morale». Un tentativo di intravedere il «dover essere» nella precarietà attuale.

La riscoperta della morale appassiona i lettori e avvia nuovi dibattiti. Mai come in questi ultimi anni si è assistito a un rifiorire di «moralisti», proprio in seguito alla crisi delle ideologie e alla crescente disaffezione per la politica. In questa rinascita di studi e di pubblicazioni, è passato quasi inosservato un bel libro di Agnes Heller, *Filosofia morale* (Il Mulino), che indaga appunto i principi della morale moderna.

L'obiettivo è di avviare una riflessione sul «come si diventa ciò che si è», cioè sul nostro destino, sul nostro crescente bisogno di comprenderlo e di contrastarlo. Che, come sottolinea la Heller, è la «contingenza doppia» in cui l'uomo moderno è stretto a causa della sua precarietà, ma anche dalla diversità dei mutamenti sociali, dello sviluppo, dei regimi politici che lo pongono di fronte a differenti destini possibili, a situazioni che lo costringono a dover compiere

delle scelte. Proprio queste scelte impongono dei nuovi termini all'ideale morale, il quale non ha più come oggetto i principi generali, bensì la determinazione degli atteggiamenti da assumere. È questa morale, secondo la Heller, è la sola possibile, in quanto è l'unico orizzonte comune della modernità, perché tutti gli uomini, dice la studiosa, si trovano di fronte «allo stesso problema: o scegliamo se stessi, o lasciamo che gli altri scelgano per loro».

In sostanza, il modo «per conoscere se stessi», per «diventare ciò che si è», è rispondere a un processo inderogabile. Un agire morale, insomma, che di fronte al tramonto di un ordine metafisico trascendente, ci consente di operare una scelta, di

indirizzarci verso l'ideale di «una vita buona e retta». Questo bisogno è reso ancor più impellente, in quanto non esistono più quelle «personalità morali esemplari» che incarnano una generazione, né quegli «ideali pubblici» da indicare come modelli, e i nuovi «termini qualitativi» impongono perciò impegni etici diversi, concreti. Non si tratta, quindi, per Heller, di ridisegnare il nucleo di una trasmissione dell'esperienza e della saggezza morale, di formulare una astratta teoria, ma di avviare un nuovo rapporto dia-

logico tra i singoli, prendendo le distanze dalle etiche universalistiche e dalle teorie di Habermas e Apel. Nonché da quanti hanno ridotto la morale a una forma di utilitarismo. «L'ambito

della morale è la pratica, e si pratica la morale nelle situazioni concrete», avverte la Heller, mettendo in guardia contro quei precetti di carattere generale che possono degenerare nell'intolleranza e nel fondamentalismo, e guardando invece a certi principi rilevati da Lévinas e da Derrida, o dalla Arendt, per cercare di formulare e di trasmettere quell'esperienza fondamentale necessaria per una nuova morale possibile.

«Nessuna filosofia morale può provare che le persone rette sono «migliori» di quelle non-rette», avverte Heller, ricordandoci come il fondamento dell'agire è quell'utopia che ha sempre sorretto l'uomo, e che compito della filosofia morale è formulare altri presupposti affinché quella «grande tentazione del bene» di cui parlava Brecht non vada perduta.

Carlo Carlino

■ **Filosofia morale**
di Agnes Heller
Editrice
Il Mulino
pp. 329
lire 35.000

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
	Annuale	Semestrale
Italia	L. 330.000	L. 169.000
7 numeri	L. 290.000	L. 149.000
6 numeri		
Estero	L. 780.000	L. 395.000
7 numeri	L. 685.000	L. 335.000
6 numeri		

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODI.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle L. 560.000	Sabato e festivi L. 690.000
	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000	Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000	
Redazionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologia L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.		
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Roma di Venezia
Milano via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-573688 - Roma via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/620011 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726311 - Bari via Amendola, 1665 - Tel. 080/585111 - Catania corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo via Lanola, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina via U. Boino, 15C - Tel. 090/2930855 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile
Teletampa Centro Italia, Onicella (Ag) - Via Colle Marcegaglia, 58B
SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Stale dei Giovi, 137
SFS S.p.A., 95030 Catania - Strada 5°, 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale
unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Caltadoro
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

Sabato 24 maggio 1997

10 l'Unità

L'UNA E L'ALTRO

Sudafrica «Non siate violenti, masturbatevi»

JOHANNESBURG. "Masturbatevi invece di violentare donne e bambini". Il singolare invito all'onanismo - in Sudafrica c'è uno stupro al minuto - è contenuto in una pubblicazione edita dal ministero della Sicurezza del Gauteng (la provincia economicamente più ricca e più affollata del Paese, comprende Johannesburg e Pretoria), che giunge a tutti i componenti le forze dell'ordine. Si tratta di una sorta di avviso pubblicitario comparso per la prima volta nel numero di marzo, e quindi ripetuto mensilmente: "Sii sano e masturbati - vi si legge - smettita di violentare le nostre madri, mogli, sorelle e figlie". Il messaggio non è rivolto ai soli poliziotti, anche se 19 tra loro sono stati arrestati per stupro lo scorso anno. Il consiglio ha suscitato, oltre che diffusa ilarità, un dibattito, di cui da conto oggi il principale quotidiano di Johannesburg, lo 'Star', in prima pagina. Il responsabile della pubblicazione afferma di aver avuto più incoraggiamenti che critiche; ma un gruppo femminista che fa capo all'organizzazione 'Gente contro la violenza sulle donne' ha precisato che la polizia, come al solito, non capisce niente di queste cose. "La masturbazione non risolverà nulla: lo stupro è un atto di violenza che nulla ha a che fare col sesso". Vero è che quest'atto ha a che fare con la sessualità maschile. Non si tratta di una malattia, e colpisce qualche reietto dell'umanità. Negli Stati Uniti, si pensa di poter modificare il comportamento umano attraverso la farmacologia. E tuttavia, l'azione pone problemi a carattere etico enormi. Dal momento che occorre la volontà del paziente per mettere in opera la «castrazione chimica». La pena, d'altronde, non può essere risolta sul terreno biologico (o peggio ancora) genetico. Così, già nel momento in cui ha cominciato a circolare la pubblicazione del ministro della Sicurezza del Gauteng, si è capito che l'invito a masturbarsi equivaleva a considerare la violenza sessuale come una necessità. O uno sfogo.

Parto a 61 anni a Vienna (lui ne ha 71)

VIENNA. Mentre tanto si parla in Occidente della denatalità e del rifiuto femminile alla procreazione, si moltiplicano anche i casi di donne che, nonostante non abbiano - più l'età -, almeno secondo il senso comune e la consuetudine naturale, ricorrono alle tecniche moderne per concepire un figlio. È il caso di una donna di 61 anni che ha dato alla luce a Vienna una bambina in seguito a fecondazione artificiale, secondo quanto scrive il quotidiano 'Kronen Zeitung' nella sua edizione di oggi.

La bambina pesava alla nascita un chilo e 80 grammi ma dopo cinque giorni ha già raggiunto i 3,4 chilogrammi e gode ottima salute.

Il padre della bambina ha 71 anni e l'inseminazione, sempre secondo il giornale, è stata effettuata negli Stati Uniti. La nascita, con taglio cesareo, è avvenuta invece in una clinica privata di Vienna.

Il record mondiale è comunque di una donna che grazie alla fecondazione artificiale ha avuto un figlio a 63 anni negli Stati Uniti.

Cherif Bassiouni parla dell'inchiesta sui crimini di guerra nell'ex Jugoslavia

«Violenze e stupri in Bosnia rientravano in una strategia»

Una relazione di 3300 pagine, 300 ore di registrazione e migliaia di foto, depositata al Tribunale dell'Aja. «Ma le prove non bastano per giudicare i colpevoli. I processi non verranno celebrati».

ROMA. «Stava su un letto di metallo, nell'ospedale psichiatrico di Sarajevo, ragomitolata in posizione fetale. Era l'aprile del '93, aveva dodici anni. Un gruppo paramilitare serbo l'aveva tenuta prigioniera per otto mesi con altre ragazze musulmane, tutte di famiglia benestante, per ottenere un cospicuo riscatto. Nel frattempo le sottoponeva a sevizie e le stuprava. Qualche soldato se le portava a casa, costringendole a compiacere anche gli amici che aveva invitato a cena. Lei non si era più ripresa dal trauma: era rimasta incinta, il bambino era nato morto».

Quel giorno Cherif Bassiouni, presidente della Commissione d'inchiesta Onu sui crimini di guerra e sulle violazioni dei diritti umani nella ex Jugoslavia, incontrò altre due vittime di appena quindici anni. «Indossavano i loro vestiti più belli. Mi colpirono per la forza e la dignità. Dissero che volevano testimoniare. Solo allora - ricorda oggi Bassiouni, 60 anni, uno dei massimi esperti in Diritto penale internazionale - ho capito. All'epoca non credevo possibile una politica sistematica di violenze sessuali denunciate dalla stampa e dalle organizzazioni non governative. I serbi, infatti, non si erano mai preoccupati di smentire. Perché? Faceva parte della loro strategia: terrorizzare i bosniaci, lasciando che la notizia delle atro-

cià si spargesse, per cacciarli dalle loro terre e costringerli a non tornare. E ho deciso di raccogliere le prove, anche senza il sostegno politico e soprattutto economico delle Nazioni Unite».

I risultati dell'inchiesta, conclusa il 30 aprile del '94 con lo scioglimento della commissione, sono contenuti in una relazione di 3300 pagine, accompagnata da 65 mila pezzi d'appoggio, 300 ore di registrazione e migliaia di fotografie, depositata al Tribunale internazionale dell'Aja. È la più imponente documentazione sui crimini di guerra da Norimberga a oggi. Una sintesi è stata raccolta da Bassiouni nel libro «Indagine sui crimini di guerra nell'ex Jugoslavia» edito da Giuffrè. «Ma i processi non verranno mai celebrati», ha detto Bassiouni, che ieri a Roma ha ritirato il premio Minerva, un riconoscimento, ideato da Anna Maria Mammoliti del Club delle donne, per le qualità professionali e l'attività a sostegno delle donne. «Abbiamo intervistato 223 vittime, raccolto 575 dichiarazioni giurate e individuato circa 4500 casi di violenze sessuali: per 1400 siamo in grado di identificare i carnefici o le vittime. Il 70 per cento delle vittime era musulmana, il 20 croato, il resto di origine serba. Queste ultime potrebbero essere anche di più, ma non siamo stati in grado di accertarlo per la

manca collaborazione del governo di Belgrado. Duecento sono le donne rimaste incinte e costrette a portare a termine la gravidanza perché tenute prigioniere dagli stupratori per oltre sei mesi, in modo che non abortissero», precisa Bassiouni, che per realizzare la ricerca (nei primi quattro mesi del '94) ha dovuto ricorrere a volontarie, una trentina, faticosamente reclutate in tutto il mondo. Ogni équipe di intervistatrici era formata da tre persone: una giurista, una psicologa o psichiatra e un interprete addestrato. Risultato: le violenze non erano casuali, ma rientravano nella strategia dello stupro etnico, sistematico.

«I servizi segreti delle principali potenze non potevano non esserne a conoscenza. Sappiamo che fin dall'89 - precisa il professor Bassiouni - il cosiddetto dipartimento per la guerra psicologica della ex Jugoslavia aveva un piano di pulizia etnica basato anche sulla violenza sessuale. Già allora, l'80 per cento degli ufficiali dell'esercito jugoslavo era serbo. A uno psicologo era stato addirittura commissionato uno studio sull'impatto degli stupri sulla società rurale musulmana», ha raccontato Bassiouni, che per il suo lavoro, dal '91 al '94, ha trovato l'appoggio economico dell'Olanda. Grazie a ufficiali del genio civile olandese è riuscito a documentare l'esistenza di 151 fosse co-

muni, capaci di contenere fino 3000 cadaveri.

«Ma tutte queste prove non bastano per giudicare i colpevoli. Non ci sono i soldi per portare i testimoni all'Aja: l'Onu finora ha sempre tagliato i fondi stanziati a questo scopo. L'apparato ha un approccio puramente burocratico. Inoltre - ha spiegato l'ex presidente - la commissione non ha mai avuto un sostegno politico. La realpolitik ha messo un coperchio sui crimini di guerra. Come si fa a processare personaggi come Karadzic, Mladic o Milosevic, responsabili al più alto livello delle atrocità in Bosnia, se poi è con loro che i rappresentanti dei governi devono sedersi per contrattare la pace? Finora abbiamo preso soltanto pesci piccoli, come Tadic, condannato di recente. Ci sono responsabilità precise dei vertici politici e militari».

Per il momento sono 74 gli imputati davanti al tribunale dell'Aja e soltanto per alcuni tra i capi d'accusa figura lo stupro inteso però come reato di guerra o crimine contro l'umanità e non ricompreso nella più grave fattispecie del genocidio, ipotesi (peraltro difficile da dimostrare) respinta dall'ufficio del pubblico ministero.

Roberta Secci

Lo sport italiano malato di misoginia

Cresce il numero delle atlete ma al potere sono solo maschi

Su 39 federazioni sportive riconosciute dal Coni, non c'è una presidente. Stessa situazione nelle Leghe. Il «caso» della campionessa di sci, Manuela Di Centa.

ROMA. Lo sport italiano soffre di misoginia? No, se si fa riferimento al numero di atlete e di allenatrici; decisamente sì se il riscontro avviene con la dirigenza, con il governo, cioè, dello sport. Esiste uno squilibrio enorme tra il numero di donne che praticano un'attività sportiva, raggiungendo pure risultati di altissimo valore, a livello internazionale ed olimpico e le donne che hanno responsabilità di direzione. Il numero di atlete è in continua crescita. In alcune discipline, come la pallavolo e ginnastica, sono assoluta maggioranza. Tutto questo non ha però spostato di un solo millimetro gli equilibri di potere. Dove si assumono le decisioni importanti, ci sono soltanto maschi.

Valgono le cifre. Le federazioni sportive nazionali riconosciute dal Coni sono 39 e 39 sono i presidenti maschi. «Da sempre». 22 sono le cosiddette «discipline associate» che fanno capo ad altrettante federazioni riconosciute dal Coni: 21 presidenti sono maschi e una sola, per il «Twirling» (una sorta di ginnastica-piroetta) è femmina; le Associazioni benemerite, sempre riconosciute dal Co-

ni, sono 19 con nessuna donna alla vetta; 13 gli Enti di promozione sportiva, che, provenendo da settori di sport sociale, di base, «per tutti», dovrebbero avere più attenzione all'altra metà del cielo. Niente da fare, i presidenti tutti uomini.

Non parliamo dell'apparato centrale del Coni, dove non c'è traccia femminile ai vertici. Lo sport ha un altro livello dirigenziale, che non è di carattere piramidale parastatale, come il Coni, ma emanazione delle dirigenze delle società (una sorta di sindacato padronale).

Si tratta delle Leghe (calcio, pallacanestro, ciclismo, pallavolo, pallanuoto e altre). Neppure in questo caso si è pensato a eleggere una donna. Maschi, solo maschi anche per le leghe femminili.

Ci siamo chiesti se si tratta di un fenomeno «centralistico», se la periferia dell'impero si comporta diversamente. Abbiamo condotto, per rispondere, un controllo a largo raggio su tutti i 20 comitati regionali e i 102 Comitati provinciali del Coni. Sapete quante sono le donne? Una, a Verbania, in un mare di presidenti maschi.

Nedo Canetti

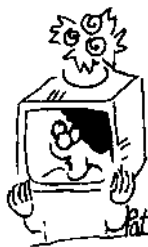
Jaegermeister in Usa

Molestie per 100 con amaro

WASHINGTON. I dirigenti della società americana Sydney Frank, che importa in Usa l'amaro Jaegermeister, sono accusati di aver molestato le modelle utilizzate per la campagna pubblicitaria del liquore. La Commissione pari opportunità ha presentato una denuncia per conto di circa 100 modelle, soprannominate 'Jaegerettes', che coinvolge anche l'ultrasettantenne Sydney Frank, titolare dell'azienda, che avrebbe «palpatato il seno e il fondoschiena di diverse modelle, costringendole a baciare in bocca».

Il mondo è cambiato, il mondo dello sport praticato è cambiato, ma il livello dirigenziale è rimasto tutto come all'inizio del secolo. In un fugace attimo di respicenza, il Cn del Coni ha deciso di cooptare un'atleta nel suo seno. Si tratta della campionessa dello sci Manuela Di Centa, che fa parte del massimo consesso sportivo nazionale. È la prima volta, nella storia. Attenzione, però, Manuela ha diritto di parola ma non ha diritto di voto. Il recente Consiglio nazionale del Coni ha stabilito di concedere, per l'elezione delle cariche dirigenziali delle federazioni, il voto attivo e passivo anche ad atlete e tecnici. Vedremo, in futuro se sarà questa la strada per cominciare a invertire la tendenza.

In Apparenza



Meglio essere ciccione che somigliare alle formiche

GAIA DE BEAUMONT

Nonostante tutte le fatiche, i beveroni, gli articoli sui giornali, le istruzioni dei medici, le diete non sembrano avere successo. Gli italiani stanno diventando un popolo di ciccioni, specialmente le donne.

Pare che un'italiana su cinque sia obesa e che le altre due siano sovrappeso. Solo una non si vergogna di salire sulla bilancia. Dunque voglio parlare della ginnastica anche se c'è una brutta notizia. Alcune di noi non riusciranno mai ad avere un corpo come la Cucinotta.

Madre Natura, nella sua infinita saggezza, ha deciso di fare in modo che solo pochissime somiglieranno alla Cucinotta ed è molto probabile che non ci saranno. Le prescelte, invece, avranno un corpo stupendo anche se l'unico loro consumo di calorie sarà quello di andare in pasticceria a comprare un gelato.

Le altre potranno mangiare solo semi di pompelmo e diapositive d'insalata ma somiglieranno sempre a bufali acquatici. Forse è meglio così. Il mondo diventerebbe estremamente noioso se non esistessero forme e taglie diverse. Saremmo come le formiche.

Guardandole da dietro, non le vediamo mai grasse o callipigie. Coi loro piccoli corpi perfetti, sono tutte identiche. Infatti si trovano un'altra, noiosissime. Mettetevi al posto loro: come vi sentireste a vivere in un mondo dove tutti sono perfetti?

Occhieggeremo le larve. Questo non vuol dire che non bisogna migliorare. Ma andrebbe capita la vera ragione per cui sarebbe bene andare in palestra. Il corpo andrebbe gradualmente preparato ai futuri acciacchi che inevitabilmente arriveranno con l'età. Nel vedere quelli che corrono in tuta, ci chiediamo: «ma chi glielo fa fare?»

Ha, ha! Tra qualche anno, mentre ci staremo abituando a tutta una serie di strani dolori, quelli che fanno jogging saranno pronti a fare la transizione, planando con dolcezza visto che da quindici o vent'anni si sottopongono a fatiche e dolori atroci.

Lo specchio di Eros



«Caro, se davvero avessi un orgasmo fingerei di averlo avuto»

FLAVIO BARONCELLI

La stampa ha recentemente diffuso e commentato un dato impressionante sul comportamento sessuale delle italiane: il 47% finge di avere avuto un orgasmo.

È senza dubbio un dato molto importante, ma altri ne esistono, poco diffusi e non meno interessanti. Per esempio, risulta che il 90% dei compagni delle donne che fingono di avere un orgasmo si sveglia piuttosto allarmato. Di questi, il 40% così si rivolge all'amata: «Cara - purché tu non mi accenda in faccia la maledetta luce - se stai male alzati pure, e fatti una bella camomilla».

Il 20%, formato soprattutto da femministi militanti, arriva ad accendere l'abat-jour, e ad offrirsi di telefonare alla guardia medica.

Il restante 40% finge di non essersi svegliato perché è sempre meglio evitare. Quanto al restante 53% di donne, preferisce fingere di NON avere avuto un orgasmo.

I partner di queste donne non vengono dunque mai svegliati, e questa è probabilmente la ragione per cui all'80% dichiarano di essere perfettamente soddisfatti del comportamento sessuale delle loro compagne.

Risulta inoltre che il 90% delle donne italiane ha dichiarato: «Di solito, naturalmente, faccio del sesso nonostante il mio compagno; ma, se una volta mi capitasse di farlo con lui, credo che, se per caso dovesse capitarci di avere un orgasmo, fingerei di avere finto di averlo avuto».

Risponde Alice Oxman

Vi prego, meno ironia su noi «casalinghi»



ghi» come di gustosi personaggi di varietà, magari con dubbia vocazione maschile. Capisco il lamento. O almeno (come dicono i produttori di Hollywood, quando non vogliono dire né sì né no a qualcuno che presenta un copione) «l'ascolto». Sento la sua protesta che suona rivendicazione e implica ingiustizia. In questo mondo delle donne, lei suggerisce, non c'è verso di fare la cosa giusta e di essere approvati. Giusto? Sì, è no.

Sì, perché è ovvio che le abitudini sono cambiate. Ormai molti uomini non vanno più dal tavolo dell'ufficio al tavolo di casa aspettando di essere serviti. E non si voltano più dall'altra parte quando il bambino piange di notte. No, perché i periodi di transizione sono lenti e contraddittori. Tutto cambia ma, le potremmo dire tante donne, niente cambia. Un

esempio? Ecco la storia che avrà visto sui giornali, del tenente Kelly Flinn, U.S. Air Force, prima pilota donna di B52. La giovane signora Flinn (anni 28) è brava abbastanza da avere fatto una carriera fulminante e bella abbastanza da provocare chiacchiere. Vero non vero, i colleghi dell'unica donna pilota di «fortezze evolanti» hanno fatto circolare la voce di un piccante adulterio. La Flinn, sposata, avrebbe fatto innamorare un altro pilota sposato. Se date un'occhiata ai romanzi di guerra (valori militari maschili) troverete che il bel tenente è trasferito, dopo pranzi e champagne

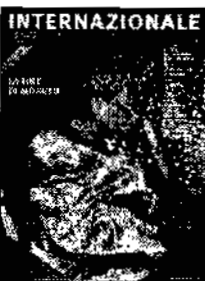
con i colleghi, in un'altra base. Ela povera complice compare nella vergogna. Adesso? Mica tanto diversa la storia. Chiunque sia stato il partner maschile, se ne resta in cabina di pilotaggio. La Flinn, primo caso nella storia americana, è stata mandata di fronte alla corte marziale. Come marziale per adulterio. Eviterà il processo solo lasciando la carriera militare e il suo ruolo, unico negli Usa. Adultera? Espulsa. Traduzione senza sangue (ma ispirata allo stesso principio) della legge islamica.

Perché ne parlo? Solo per dire che grandi periodi di cambiamento comprendono anche grandi inerzie e grandi contraddizioni. Invito il mio gentile interlocutore a unire il suo legittimo reclamo a quello del tenente Flinn. La storia a volte (sempre, quando riguarda le donne) cammina lenta.

Scrivete a Alice Oxman c/o L'Unità «L'Una e l'Altro» via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma

La fine di Mobutu

Articoli e commenti dai giornali africani ed europei



Inoltre su Internazionale oggi in edicola
SCIENZA Nel labirinto della memoria
ITALIA La secessione di Seborgia
CINA Le nuove città
BOLIVIA Verso le elezioni
EUROPA La sinistra dopo Blair

INTERNAZIONALE

Il commento

Maddalena scomoda «apostola»

SERGIO MANNA
Pastore valdese

Maria, madre di Gesù, prima testimone, anzi, «testimone privilegiata della resurrezione di Cristo»? È ciò che Giovanni Paolo II ritiene probabile, ma che in nessuno dei quattro vangeli canonici trova sostegno. È vero che nel libro degli «Atti degli apostoli» Maria appare come facente parte della comunità dei discepoli e delle discepole del Signore risorto ma in nessun luogo nelle Scritture troviamo elementi per «postulare una sua particolarissima partecipazione ai misteri della resurrezione» come il Papa vorrebbe. Che questo Papa abbia una particolare devozione per Maria è noto a tutti, ma che tale devozione lo conduca a fare affermazioni che vanno molto al di là del dato biblico, quando addirittura non lo contraddicono, ci lascia francamente perplessi. Non solo i vangeli non attribuiscono un ruolo di preminenza a Maria, ma addirittura non mancano di sottolineare come Gesù fosse talvolta incompreso, se non ostacolato, proprio dai suoi stessi familiari, nei confronti dei quali non sembra manifestare una particolare predilezione. Il più antico dei quattro vangeli, quello di Marco, racconta di come i parenti di Gesù cercassero di sottrarlo alla folla e portarselo via perché lo ritenevano «fuori di sé» (Marco 3,21-22) ed è come Gesù, interrotto nell'insegnamento dall'annuncio che sua madre, i suoi fratelli e le sue sorelle erano fuori e lo cercavano, dichiarasse: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? Ecco mia madre e i miei fratelli! Chiunque avrà fatto la volontà di Dio, mi è fratello, sorella e madre» (Marco 2,31-35).

Non altrimenti nel vangelo di Luca, nel quale una donna, dopo aver gridato «Beato il grembo che ti portò e le mammelle che tu poppasti» si sente rispondere da Gesù «Beati piuttosto quelli che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica» (Luca 11,27-28). Se nelle Scritture è possibile riconoscere un'opzione preferenziale di Gesù, essa non è certo quella rivolta ai legami di sangue. Per questo nei Vangeli la madre di Gesù non ha mai la precedenza rispetto ai discepoli e alle discepole; per questo il Signore risorto sceglie di manifestarsi innanzitutto ad un gruppo di donne, tra le quali emerge proprio quella Maria Maddalena «dalla quale aveva scacciato sette demoni» (Marco 16,9). Anche qui, come altrove, si rivela l'opzione per gli ultimi, per i deboli, per gli emarginati, per i peccatori, per coloro la cui testimonianza non aveva alcun valore. Nel III secolo, uno dei padri della chiesa, Ippolito di Roma definì Maria Maddalena «apostola degli apostoli», perché a lei il Signore aveva affidato il compito di annunciare la resurrezione.

La chiesa cattolica continua a non tener conto di questo apostolato femminile e persiste nel rifiuto di ordinare le donne. Forse anche per questo può far comodo affermare che la prima testimone della resurrezione è Maria madre di Gesù e non Maria Maddalena. La prima Maria, infatti, immacolata, sempre vergine, assunta in cielo ed esaltata sugli altari, è ormai un modello irraggiungibile, troppo lontana dalla donna comune; la seconda, invece, con il suo passato di peccatrice, favorisce l'identificazione e la riflessione di quelle donne che reclamano un cambiamento all'interno delle chiese e se ne fanno apostole.

Nel mese di maggio i fedeli del «Risvegliato» ricordano i tre momenti decisivi della vita di Buddha

Vesak, la festa della luce buddista
Lanterne accese nel nome di Siddarta

Nascita, illuminazione e morte accomunate in rituali molto suggestivi di preghiera e di purificazione. Anche in Italia, da qualche tempo la ricorrenza assume sempre maggiore significato per l'attrazione che il buddismo esercita.



Cerimonia notturna nel Tempio di Bangkok in occasione del Vesak

Sakchai Lalit/Ap

E la Madonna «appare» alle isole Samoa

Apparizioni e miracoli sono ormai pane quotidiano delle cronache. È dell'altro giorno la notizia di una statuetta di Madonna piangente in Olanda. Ieri è stata segnalata un'apparizione della Vergine nelle isole Samoa, un arcipelago del Pacifico. Alcune persone hanno raccontato che la Madonna è apparsa all'orizzonte la mattina presto, al centro di un'aureola di colori luminosi. Le testimonianze sono state confermate da padre Paulino Kolilo, parroco di Sataua, che si trova nell'isola di Savaii. Un centinaio di persone ha raccontato di aver visto anche le immagini dell'eucarestia e di un calice. «La Madonna è rimasta visibile per cinque minuti prima di confondersi con le nuvole», ha raccontato un testimone - alcune persone hanno cominciato a gridare e a saltare pensando che fosse la fine del mondo, altri si sono inginocchiati chiedendo perdono».

Da alcuni anni anche da noi viene celebrata la grande festa buddista del Vesak. In particolare quest'anno, dal 30 maggio all'1 giugno, si terrà a Salsomaggiore un Convegno dal titolo «Buddhismo e Cristianesimo in dialogo di fronte alle sfide della scienza». Sono sempre di più, infatti, le persone che vengono attratte dal pensiero mite e meditativo del Buddha storico Shakyamuni, che da duemilacinquecento anni invita gli uomini a far proprio il suo messaggio di nonviolenza, di tolleranza e di pace con l'intero esistente, da realizzare attraverso un nobile cammino di pratica verso la liberazione, inteso come trasformazione positiva, compassionevole del proprio io, e orientato alla misteriosa gioia del Nirvana, l'indefinita Gerusalemme Celeste del buddhismo.

Subito dopo la morte del Buddha (Buddha è un epiteto che significa «risvegliato»), la comunità cominciò a ricordare i tre momenti più importanti della sua vita: il giorno della nascita, dell'illuminazione e della morte, cioè la sua entrata nel Parinirvana, il Nirvana definitivo.

Il figlio del rajà

Il Buddha storico Siddhartha Gautama nacque vero il 563 a.C. nello stato degli Shakyas, una piccola repubblica oligarchica situata in quella parte dell'India settentrionale che dalle pendici dell'Himalaya digrada dolcemente verso il Gange; parte del territorio di allora si trova oggi

in Nepal. I sutra, gli scritti buddhisti, ricordano di come il giovane Siddhartha («Colui la cui meta è realizzata»), figlio del rajà che governava il piccolo stato, all'età di 29 anni abbandonò la casa per la ricerca religiosa, divenendo un mendicante nomade. Discepolo di alcuni grandi maestri del tempo, si impegnò in severe pratiche ascetiche, senza tuttavia giungere alla soluzione della sua sofferenza esistenziale.

L'ottuplice sentiero

L'Illuminazione lo raggiungerà sei anni più tardi quando, seduto in meditazione in un boschetto presso l'odierna Bodhi Gya, nel corso di una notte egli vide la sofferenza, l'impermanenza del mondo e la via che conduce alla sua liberazione: quel Nobile Ottuplice Sentiero da percorrere attraverso una retta visione, retta intenzione, retta parola, retta azione, retti mezzi di vita, retto sforzo, retta consapevolezza, retta concentrazione. Da notare che il Buddha non pensò mai di essere il creatore di questo Sentiero, bensì soltanto colui che aveva riportato alla luce un antico cammino dimenticato dall'uomo. Da quel momento e per i restanti quarantacinque anni di vita, il Buddha annunciò agli uomini il suo messaggio, indicando loro la gioia superiore della liberazione. Il terzo momento poi ricordato è quello della sua morte. Ormai vecchio e malato, il Buddha intraprese il suo ultimo viaggio, dirigendosi verso Kapilavastu, la

città della sua giovinezza, forse per predicarvi un'ultima volta. Non vi giunse: per l'aggravarsi della malattia, dovette fermarsi prima, in un boschetto nei pressi di Kushinagara, dove morì.

I buddhisti festeggiano questi tre eventi nel mese di vesak, cioè il maggio, e precisamente in coincidenza con il plenilunio. Nei paesi asiatici il Vesak è una grande festa popolare, paragonabile al Natale cristiano. Nei luoghi di tradizione Theravada, cioè dei buddhisti che si ritengono i più vicini alla tradizione antica, come ad esempio in Sri Lanka, i momenti salienti della vita del Buddha vengono rappresentati con delle statuette preparate in genere dai bambini, che aiutano poi gli adulti a costruire lanterne di bambù e di carta dai vari colori. Nella notte queste lanterne, che hanno forme di fiori di stelle, di uccelli vengono accese e poste in cima a lunghe aste o sui rami degli alberi: per guardarle, occorre alzare gli occhi verso il cielo. Questo moltiplicarsi di luci è comune anche ai paesi del buddhismo Mahayana, cioè della Grande Via di salvezza, come in Tibet, Corea, Cina e Giappone.

Naturalmente, grande spazio viene riservato ai rituali religiosi, che invitano alla purificazione interiore, da manifestarsi attraverso i gesti concreti del donare, della compassione attiva, della meditazione. I devoti, vestiti di bianco, iniziano la giornata con la visita ai templi, dove offrono fiori, lumini e incenso davanti allo stupa (reliquiario),

Quanti sono in Italia

Quest'anno i buddhisti italiani celebrano il Vesak presso l'Istituto italiano Zen Soto Shobozan Fudenji di Salsomaggiore che fa capo al Venerabile Taiten Fausto Guareschi. Dal 30 maggio al 1 giugno si svolgerà un convegno dal titolo «Buddhismo e Cristianesimo in dialogo di fronte alle sfide alle sfide della scienza». Difficile dire quanti sono i buddhisti italiani. Un dato approssimativo li calcola in 40 mila compresi gli aderenti alla Soka Gakkai. I centri tradizionali del buddhismo sono, oltre a Salsomaggiore, il centro lama Zhong Kapa di Pomaia, con il lama tibetano Ghatzo della tradizione Ghelupa; Arcidosso che fa capo al maestro Norbu della tradizione Dzochen, il monastero Santhacittarama di Sezze della tradizione theravada con il venerabile Achan Chandapalo, oltre a numerosi altri luoghi di incontro laici e religiosi.

o alle statue del Buddha. I colpi dei grandi tamburi e dei gong riverberano lontano una gioia fatta anche di vibrazioni e di suoni, le voci del mondo. I monaci spiegano la dottrina e si recitano i Cinque Precetti che guidano la vita dei laici (per i monaci sono otto), con il loro richiamo ad astenersi dal togliere la vita ad esseri viventi, dal prendere il non dato, da una condotta sessuale errata, dai discorsi falsi, dagli intossicanti (alcol, droghe). Si rinnova la Presa di Rifugio nei Tre Gioielli, ponendo la propria fiducia, la propria fede nel Buddha, nel Dharma (la dottrina), nel Sangha (la comunità).

L'invito al silenzio

La grande luna dei cieli d'Asia, le luci mobili nella notte che sembrano moltiplicarsi all'infinito come i mille Buddha dei templi, che altro sono se non il simbolo visivo dell'Illuminazione del Buddha e il richiamo a quella luce, a quella luminosità che giace nascosta, dimenticata in ognuno di noi? Per questo l'invito del Buddha a fermarsi, a sedere in meditazione, a fare silenzio affinché la nostra autentica natura, che è luce possa manifestarsi, è un messaggio universale, l'indicazione a ricercare anche nella propria tradizione religiosa quegli spazi di meditazione e di silenzio da molti dimenticati. Di questa dimenticanza, purtroppo, continua ad alimentarsi la violenza nel mondo.

Giampietro Sono Fazio

Madre Teresa «adotta» il cardinale sotto accusa

Madre Teresa ha «adottato» il cardinale Pio Laghi, seguendo una prassi delle Missionarie della Carità, ognuna delle quali sceglie un sacerdote al quale dedicare le proprie preghiere. Il cardinale Pio Laghi è un monsignore messo violentemente sotto accusa dalle Madri di Plaza de Mayo, e da un gruppo di sacerdoti e suore argentine, che gli rimproverano alcuni una vera e propria «complicità» con il regime argentino all'epoca dei «desaparecidos», altri un'omissione di intervento per fermare le stragi. Durante una conferenza stampa che si è svolta nei giorni scorsi a Roma, le Madri di Plaza de Mayo hanno presentato formale denuncia presso il ministero della Giustizia italiana perché il cittadino Pio Laghi, che in qualità di cardinale gode dell'immunità prevista dal Concordato, sia privato dell'immunità e sottoposto a un processo che possa stabilire la verità dei fatti. Una richiesta in tal senso è stata presentata anche alla Segreteria del Papa. Il cardinale ha smentito e l'«Osservatore Romano» in una nota ha affermato che «in questo modo si vuole soltanto gettare vergognose ombre sulla chiesa e sulla persona del Nunzio apostolico, che ha innanzitutto il diritto di essere rispettato come uomo e come sacerdote». Dal momento che non ci sarà processo pubblico non potremo mai sapere se il cardinale conosceva gli infami massacri che l'ammiraglio Emilio Eduardo Maser, membro della giunta militare argentina, compiva quotidianamente ai danni degli oppositori democratici. Eppure era suo caro amico e giocavano spesso a tennis insieme; né se sono vere tutte le accuse che le Madri di Plaza de Mayo gli hanno lanciato. Ora un'altra Madre è arrivata in suo soccorso. Proprio Madre Teresa che lo conobbe a Calcutta negli anni Sessanta ha deciso di «adottarlo» e di nominarlo cappellano della prima casa che aprì a Roma. La pietà di Madre Teresa, come tutti sanno, è al di sopra delle parti. Non guarda giustamente al colore politico né alle colpe. Quando riceve il denaro in dono, Madre Teresa non vuole neppure sapere da dove venga. Ora il «tempismo» con il quale ha adottato il cardinale conferisce a questo cristianissimo gesto un sapore un po' strano. Fortemente simbolico. Stavolta, forse, la ragione politica c'è.

Matilde Passa

Sarebbe bello poter riempire grandi vuoti con grandi valori. La Chiesa Valdese invece ha deciso di cominciare investendo in ospedali, scuole, case per anziani, in attività e centri culturali e non in chiese e spese di culto. Do l'otto per mille del reddito IRPEF alle Chiese Valdesi e Metodiste perché voglio combattere la fame e la miseria in Italia e nel terzo mondo con interventi mirati:

DO L'OTTO PER MILLE ALLA CHIESA VALDESE. SARÀ POCO MA PUÒ RIEMPIRE GRANDI VUOTI.

e concreti, senza colonizzare o fare proseliti, ma sviluppando e investendo nelle risorse umane locali. Do l'otto per mille alla Chiesa Valdese perché ha fatto della tolleranza, della convivenza tra etnie, fedi e culture diverse un principio per il quale vale la pena vivere e lavorare. Perché il vuoto di valori non si riempie con grandi parole. Spesso senza valore.



CHIESA EVANGELICA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESE
VIA FIRENZE 38, 00184 ROMA
TEL. 06/4745537
FAX 06/4743324

CHIUNQUE VUOLLA CONOSCERE MEGLIO O AVERE INFORMAZIONI PUÒ RITAGLIARE IL COUPON E TELEFONARCI SABATO E LUNEDÌ DI PASCHE INDIETRO